

189.

## SEDUTA POMERIDIANA DI VENERDÌ 4 SETTEMBRE 1964

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

<b>INDICE</b>	PAG.	PAG.
<b>Congedi</b> . . . . .	9433	
<b>Disegni di legge:</b>		
( <i>Deferimento a Commissione</i> ). . . . .	9472	
( <i>Presentazione</i> ). . . . .	9459	
<b>Disegno e proposte di legge</b> ( <i>Seguito della discussione</i> ):		
Norme in materia di contratti agrari (1427);		
BIGNARDI ed altri: Disciplina dei contratti di mezzadria e colonia parziaria (1287);		
NOVELLA ed altri: Istituzione degli enti regionali di sviluppo e riforma dei patii agrari (309) . . . . .	9437	
PRESIDENTE . . . . .	9437	
BOTTA . . . . .	9437	
MONTANTI . . . . .	9439	
BONEA . . . . .	9442	
FERRARI AGGRADI, <i>Ministro dell'agricoltura e delle foreste</i> . . . . .	9446, 9449, 9457	
GALDO . . . . .	9451	
DE MARZIO . . . . .	9459	
BASLINI . . . . .	9463	
MALAGODI . . . . .	9466	
GOMBI . . . . .	9469	
<b>Proposte di legge:</b>		
( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	9472	
( <i>Deferimento a Commissione</i> ). . . . .	9472	
<b>Interrogazioni e interpellanze</b> ( <i>Annunzio</i> )	9472	
		<b>Per l'uccisione di un carabiniere in Alto Adige:</b>
		TAVIANI, <i>Ministro dell'interno</i> . . . . .
		CONCI ELISABETTA . . . . .
		DIETL . . . . .
		COTTONE . . . . .
		D'ALESSIO . . . . .
		FORTUNA . . . . .
		ALMIRANTE . . . . .
		ROSSI PAOLO . . . . .
		PRESIDENTE . . . . .
		<b>Per la morte di quattro soldati a Pisa e a Livorno:</b>
		TAVIANI, <i>Ministro dell'interno</i> . . . . .
		ROSSI PAOLO . . . . .
		D'ALESSIO . . . . .
		PRESIDENTE . . . . .
		<b>Sostituzione di un deputato</b> . . . . .
		<b>Ordine del giorno della seduta di domani</b> . . . . .
		<b>La seduta comincia alle 16.</b>
		FABBRI, <i>Segretario</i> , legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri. ( <i>È approvato</i> ).
		<b>Congedi.</b>
		PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Codignola, Forlani, Fornale, Miotti Carli Amalia e Scarascia. ( <i>I congedi sono concessi</i> ).

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 SETTEMBRE 1964

**Sostituzione di un deputato.**

PRESIDENTE. Comunico che, dovendosi procedere alla sostituzione del deputato Guido Cortese, la Giunta delle elezioni, nella seduta odierna — a' termini degli articoli 81 e 86 del testo unico 30 marzo 1957, n. 361, delle leggi per la elezione della Camera dei deputati — ha accertato che il candidato Nicola Cariota Ferrara segue immediatamente l'ultimo degli eletti nella lista n. 2 (partito liberale italiano) per il collegio XXII (Napoli).

Do atto alla Giunta di questa comunicazione e proclamo quindi l'onorevole Nicola Cariota Ferrara deputato per il collegio XXII (Napoli).

Si intende che da oggi decorre il termine di venti giorni per la presentazione di eventuali reclami.

**Per l'uccisione di un carabiniere in Alto Adige.**

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ancora una volta sangue italiano è stato versato in terra italiana ad opera dei criminali terroristi.

Il Governo risponderà alle interrogazioni già presentate o che verranno presentate: oggi intende soltanto esprimere un commosso ricordo del carabiniere caduto a Selva dei Molini in Alto Adige, nell'adempimento del suo alto dovere; e desidera rinnovare l'espressione di viva e sentita condoglianza che il Governo, suo tramite, ha già fatto pervenire ai genitori di Vittorio Tiralongo.

Il sacrificio di questo giovane, espressione di un'arma alla quale va oggi, ancora una volta, la fervida riconoscenza del popolo italiano, non sarà vano se varrà a ricordare che esecrandi attentati quali quelli in questi giorni compiuti rendono sempre più ferma e irremovibile la determinazione di eliminare in quel lembo di terra italiana ogni tentativo di forzare, con atti vili e indegni di popoli civili, le norme di una serena convivenza tra popolazioni di lingua differente.

Nel rinnovare le profonde e commosse espressioni di cordoglio, sono certo d'interpretare il sentimento, sincero e spontaneo, di tutta la nazione italiana.

CONCI ELISABETTA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CONCI ELISABETTA. A nome del mio gruppo ed anche come parlamentare della regione Trentino-Alto Adige desidero espri-

mere la profonda esecrazione e il dolore per il delitto compiuto contro un soldato italiano che compiva il proprio dovere, delitto che colpisce ed offende anche le pacifiche popolazioni dell'Alto Adige, desiderose di pace, delitto contro i principi più sacri nei quali noi crediamo come democratici, come italiani e come cristiani: rispetto della persona umana e diritto alla vita. Delitto assurdo, come giustamente lo definisce il giornale *Il Popolo*, poiché esso non rallenterà, come è certamente nelle intenzioni dei criminali, ma stimolerà anzi il nostro impegno a trovare la definitiva soluzione delle questioni riguardanti l'Alto Adige. È nostra profonda convinzione che i rapporti di convivenza fra i popoli e i gruppi etnici si risolvono efficacemente soltanto nello spirito di giustizia e di fraternità, che è lo spirito della nostra civiltà.

Mentre chiediamo che siano perseguiti con estremo rigore i responsabili e i mandanti, chiediamo anche che si compia ogni sforzo per giungere al più presto ad una definizione delle questioni altoatesine, che porti la pace tanto attesa in quelle terre, nel pieno rispetto dei diritti della minoranza, ma anche di quelli inalienabili dello Stato italiano.

Al soldato caduto nel compimento del proprio dovere, il nostro rispetto e la nostra commozione, alla sua famiglia l'espressione delle nostre profonde e vivissime condoglianze, alle forze dell'ordine che lassù con spirito di sacrificio e con senso di responsabilità svolgono la loro difficile missione, tutta la nostra riconoscenza.

DIETL. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DIETL. In questo triste momento non può mancare nell'aula della Camera la voce della mia parte politica. Anche a nome dei mie colleghi, che purtroppo non possono essere presenti, a nome del mio partito, della *Sudtiroler Volkspartei*, e quale deputato della popolazione di lingua tedesca della provincia di Bolzano, mi associo in modo chiaro e convinto alla condanna dei luttuosi avvenimenti che recentemente hanno funestato la mia provincia, portando al ferimento di persone e persino alla morte di una giovane vita nell'espletamento del suo dovere. Anche a nome della popolazione che ho l'onore di rappresentare esprimo sentite e vive condoglianze ai familiari della vittima e solidarietà ai familiari dei feriti.

Per la mia responsabilità di parlamentare investito della fiducia della popolazione di lingua tedesca della mia provincia, mi sia

concesso però di rivolgere un pressante invito al Governo della Repubblica. Sappiamo tutti quali sono gli scopi del ripetersi di tali riprovevoli azioni, che non per caso divampano nel mentre gli esperti dei governi italiano ed austriaco sono impegnati nella ricerca e nell'approntamento degli strumenti per la soluzione del nostro problema, e alla vigilia del convegno di Ginevra tra i ministri degli esteri, onorevole Giuseppe Saragat e dottor Bruno Kreisky. Con queste azioni terroristiche si mira a far naufragare le trattative e ad acuire la crisi con deleterie conseguenze.

Mi sia permesso perciò di invitare pressantemente il Governo e, in particolare, il ministro degli esteri a continuare, anzi ad intensificare con il suo collega austriaco gli sforzi per la definizione del problema che troverà certa e sicura soluzione con la concessione della effettiva e sostanziale autonomia alla provincia di Bolzano e alla popolazione ivi residente.

Provveda poi il Governo in tempo, con il necessario approntamento del congegno repressivo, a che si faccia netta e chiara distinzione tra la laboriosa popolazione della mia provincia, che professa nella sua stragrande maggioranza principi democratici, e i pochissimi che non sono rifuggiti dall'uso di strumenti di lotta politica sì riprovevoli.

Comprendano gli onorevoli colleghi che mancherei di riguardo in questo momento verso gli organi del mio partito, verso gli organi di polizia e verso la magistratura se volessi oggi e subito occuparmi più estesamente della dolorosa vicenda.

Mentre mi permetto di insistere nel mio pressante appello ed invito al Governo e al Parlamento, rinnovo le sincere espressioni di condanna per quanto è accaduto, come anche di cordoglio e di condoglianze ai familiari delle vittime.

COTTONE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COTTONE. A nome del gruppo liberale e, se la Camera me lo consente, anche a titolo personale come rappresentante della terra da dove proveniva il carabiniere caduto, mi associo alle espressioni di cordoglio per il luttuoso deprecabile evento. Quando la malvagia volontà dell'uomo si esprime in forma così irrazionale, essa trae il suo peggiore alimento da quello spirito belluino e ferino che purtroppo è depositato come scoria nella natura animale degli uomini. Ma qui veramente questa malvagia volontà è espressa, oltre che in forma criminale, in forma ra-

zionale. Chi ha colpito sapeva quel che faceva, chi ha colpito lo ha fatto usando il bene più nobile dell'uomo, l'intelligenza, proprio per malfare. E perciò il crimine è ancor più esecrabile.

Noi liberali confidiamo nell'opera del Governo; che essa sia energica e intensa perché possa esser stroncata la serie ormai troppo lunga di questi vili e infami attentati terroristici che sono veramente dei crimini contro la stessa natura umana.

D'ALESSIO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

D'ALESSIO. A nome del gruppo comunista mi associo al cordoglio per l'uccisione del giovane carabiniere in servizio ai confini del paese ed esprimo le condoglianze per questa tristissima morte.

Anche noi siamo dell'opinione che si debba, in una circostanza come questa e di fronte, a problemi di così delicata natura, chiedere l'opportuno sviluppo d'una azione politica, che valga a ristabilire un determinato equilibrio nella tormentata zona e valga a risolvere positivamente i problemi della convivenza civile e sociale fra le popolazioni.

FORTUNA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FORTUNA. A nome del gruppo socialista italiano mi associo al dolore e al rimpianto per la triste morte del carabiniere in attività di servizio ai confini della patria.

Ritengo indispensabile non solo far luogo ad una intensificata azione preventiva e repressiva, ma altresì operare in modo da dare alle popolazioni dell'Alto Adige la certezza e la fiducia che non s'intende assolutamente e in nessun modo confonderle con taluni esaltati che cercano di rendere impossibile il dialogo e la pacifica convivenza fra le popolazioni altoatesine.

È altresì indispensabile, in una con le discussioni pacifiche e certo feconde di risultati che saranno fra poco iniziate fra il nostro ministro degli esteri onorevole Saragat e il ministro degli esteri austriaco Kreisky, procedere contemporaneamente ad una azione dignitosa e decisa contro tutte quelle attività poste in essere e predisposte talvolta anche con la complicità — silenziosa o no — di talune forze ben individuate operanti indisturbate nella repubblica vicina. Sono due obiettivi che dobbiamo tener contemporaneamente presenti per la sicurezza della nostra popolazione, per la stessa possibilità di pacifica convivenza delle genti dell'Alto Adige e per il mantenimento di pacifici rapporti con la repubblica austriaca.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 SETTEMBRE 1964

ALMIRANTE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALMIRANTE. A nome del gruppo del Movimento sociale italiano mi associo alla manifestazione di cordoglio che, per pronta iniziativa del Governo e con l'unanime consenso dei gruppi, ha avuto luogo in quest'aula per l'assassinio del carabiniere in Alto Adige.

La prego di credere, signor ministro, che faccio forza a me stesso in questo momento per non aggiungere alcuna nota di polemica politica: perché desidero contribuire, per quanto riguarda il mio gruppo e me personalmente, a far sì che questa manifestazione non sia turbata in alcun modo e sia degna del Parlamento italiano, di tutti gli italiani e soprattutto del povero giovane che ha perduto la vita.

Prego però il signor ministro di voler considerare l'opportunità di dar luogo al più presto a un dibattito politico serio, approfondito e responsabile sull'argomento. Mi sembra che quanto hanno detto i colleghi di altri gruppi tenda allo stesso fine, quello di arrivare a un responsabile, onesto e doveroso chiarimento.

Noi ci siamo permessi di presentare questa mattina una interpellanza quando ancora non conoscevamo il proposito del Governo di dar luogo a questa celebrazione. Vogliamo augurarci che la compostezza con la quale abbiamo inteso parteciparvi induca il Governo a darci al più presto la possibilità di discutere responsabilmente questi argomenti di portata nazionale e internazionale.

ROSSI PAOLO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROSSI PAOLO. Il delitto che ha insanguinato l'Alto Adige è particolarmente grave, ed è contro la ragione, contro la natura, contro il buonsenso, contro gli interessi profondi delle stesse forze che credono in tal modo di manifestare un'esigenza dello spirito. L'assassinio del carabiniere, ucciso mentre stava alla finestra della caserma, è un atto orribile che non può che tradursi in condanna per coloro che lo hanno ideato e perpetrato. Mi auguro che questo fatto non muti l'atteggiamento del Governo e del popolo italiano, nonché il comportamento intelligente dei gruppi di lingua straniera che desiderano convivere pacificamente nell'ambito del nostro Stato.

Vada un pensiero reverente e commosso alla memoria del caduto!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, sono sicuro di interpretare il sentimento della Assemblea associandomi alle nobili parole testé pronunciate dal ministro dell'interno e dai rappresentanti dei gruppi in memoria del ca-

rabiniere Vittorio Tiralongo, caduto nell'adempimento del proprio dovere, secondo una tradizione antica e gloriosa che fa dell'« arma benemerita » la vigile ed inflessibile custode dell'integrità nazionale e dei nostri liberi ordinamenti.

Verrei meno ad un preciso dovere, quale Presidente di un'Assemblea parlamentare, che trae origine da una costituzione democratica ispirata al principio del rispetto della persona umana, se non manifestassi lo sdegno profondo che provocano fatti sanguinosi come quello accaduto ieri sera a Selva dei Molini, frutto di una efferata criminalità e di una inciviltà che debbono essere fermamente condannate.

#### Per la morte di quattro soldati a Pisa e a Livorno.

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Mi sia consentito, signor Presidente, di esprimere il profondo cordoglio del Governo per il lutto che ha colpito le forze armate con la perdita, per cause purtroppo ancora sconosciute e sulle quali si sta indagando da parte dei sanitari con la più profonda attenzione, di quattro giovani paracadutisti di stanza a Pisa e a Livorno. Giungano alle famiglie desolate le nostre profonde, vive condoglianze.

Anche su questo tristissimo episodio, non appena ne sarà in grado, il Governo fornirà al Parlamento ogni informazione.

ROSSI PAOLO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROSSI PAOLO. Voglio esprimere a nome del mio gruppo e mio personale profondo rimpianto per la scomparsa dei quattro soldati italiani. La contemporaneità di questi lutti rinnova in noi la profonda gratitudine alle forze armate. La continuità di questi lutti fa riflettere sul sacrificio e sulla drammaticità permanente della condizione militare e richiama al pensiero il dovere della profonda gratitudine dovuta da tutti alle forze armate.

D'ALESSIO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

D'ALESSIO. Il nostro gruppo sente profondamente il turbamento dell'opinione pubblica e di molte famiglie per il decesso dei quattro giovani paracadutisti morti tragicamente in questi giorni nel centro di addestramento di Pisa e nella caserma di Livorno. Noi rinnoviamo l'invito al Governo, e particolarmente al ministro della difesa, a for-

nire al più presto al Parlamento le notizie e i chiarimenti necessari perché si possa comprendere quali siano le cause di questa catena di eventi drammatici e si possa anche conoscere se sussistano, e di che natura siano, eventuali responsabilità.

PRESIDENTE. La Presidenza partecipa al cordoglio per la perdita delle quattro giovani vite di soldati italiani e alla manifestazione di condoglianza alle desolate famiglie.

#### Seguito della discussione del disegno di legge:

**Norme in materia di contratti agrari (1427); e delle proposte di legge Bignardi ed altri: Disciplina dei contratti di mezzadria e colonia parziaria (1287) e Novella ed altri: Istituzione degli enti regionali di sviluppo e riforma dei patti agrari (309).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Norme in materia di contratti agrari e delle proposte di legge Bignardi ed altri: Disciplina dei contratti di mezzadria e colonia parziaria, e Novella ed altri: Istituzione degli enti regionali di sviluppo e riforma dei patti agrari.

E iscritto a parlare l'onorevole Botta. Ne ha facoltà.

BOTTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi rendo conto che il torneo oratorio che ha caratterizzato questo dibattito è stato abbastanza esauriente, tanto che mio compito di oggi è solo quello di sintetizzare secondo le mie modeste possibilità e con chiarezza le ragioni di fondo della nostra opposizione a questo disegno di legge.

Con esso si pretende di contribuire al superamento della gravissima crisi in cui versa l'agricoltura italiana: una crisi dalla quale sono danneggiati i legittimi interessi della proprietà fondiaria, la cui rendita è scomparsa, e degli imprenditori e dei lavoratori agricoli, le retribuzioni dei quali sono ridotte al lumicino, così come ne è danneggiata la collettività in quanto fenomeni di questa gravità si ripercuotono sull'approvvigionamento del paese, costretto ad importare ingenti quantitativi di generi alimentari con pesante pregiudizio della nostra bilancia commerciale e del nostro equilibrio valutario.

Se questo è il reale quadro della situazione, obiettivamente e unanimemente tracciato in quest'aula da oratori di tutti i settori, è evidente che la ricerca dei mezzi per porre riparo a tale deteriorata situazione rappresenta un imperativo che incombe nell'interesse non

solo dell'agricoltura ma di tutto il paese. Non si dolgano perciò i partiti della maggioranza governativa se noi liberali, nella consapevolezza dell'imponenza del problema, diamo ampio rilievo al dibattito parlamentare per prospettare la poliedricità dei riflessi del proposto disegno di legge che, come è detto nella relazione di maggioranza, dovrebbe invece costituire « un momento del più ampio impegno del Governo teso a risolvere le esigenze del settore agricolo portandolo a moderni e soddisfacenti livelli di competitività ».

Noi respingiamo la comoda accusa che ci viene mossa di conservatorismo in difesa di ceti privilegiati. Ma se tale qualifica ci deriva dalla strenua battaglia condotta contro i demagogici attacchi che minano i principi dello Stato di diritto, l'autonomia contrattuale, il diritto di proprietà, in tal senso non temiamo di essere considerati conservatori.

Concordiamo pienamente con il Governo nel riconoscere che per risolvere i problemi del settore agricolo occorre portarlo a moderni e soddisfacenti livelli di competitività; ma per raggiungere tale obiettivo occorre operare per l'aumento della produttività e nel contempo e soprattutto per la riduzione dei costi. Ora noi contestiamo che l'abolizione della mezzadria concorra positivamente al conseguimento di questi fini (che sono stati anche recentemente sottolineati dall'onorevole ministro nel messaggio indirizzato al convegno della Mendola) e sosteniamo che il provvedimento, oltre che offendere l'ordinamento della nostra civile convivenza, conseguirà l'effetto opposto a quello che afferma di perseguire, mentre favorirà i fini eversivi chiaramente indicati da certi settori del Parlamento.

E poiché tale è la nostra opinione, del resto autorevolmente condivisa da illustri cultori del diritto e da indiscussi tecnici dell'agricoltura — gli uni e gli altri indipendenti da interessi di classe — affermiamo chiaramente la nostra opposizione, non senza rammarico, poiché non sarà di nostra consolazione la postuma constatazione che i fatti ci avranno dato ragione: le conseguenze saranno purtroppo pagate da tutto il popolo italiano, non solo da chi avrà voluto questa illusoria riforma.

Non siamo qui a difendere il concetto di proprietà del primitivo diritto romano, il noto *ius utendi et abutendi*, cioè la facoltà illimitata di disporre. Nei tempi moderni si è affermato il dovere della proprietà di assolvere a una funzione sociale. Non può essere quindi tollerata una inadempienza di particolari obblighi, cui la proprietà deve essere

soggetta, per spontanea disciplina, come nell'ideale *civitas Dei* e nella repubblica di Platone, prima ancora che per ossequio alla norma costituzionale. Ma senza l'accertamento di una carenza della proprietà nell'assolvimento di tali obblighi, sia nel caso della mezzadria così come per la legge di riforma fondiaria, il proprietario non può essere colpito come tale, indipendentemente da ogni sua colpa o deficienza.

In caso contrario, si introdurrebbe un principio eversivo che potrebbe trovare applicazione anche contro il proprietario dell'immobile urbano a favore dell'inquilino, o contro l'imprenditore in favore dell'operaio. Il contratto di diritto privato è posto in crisi, l'autonomia contrattuale, già contenuta e ridotta entro angusti confini, viene con siffatto provvedimento addirittura soppressa, infrangendo l'equilibrio tradizionale tra il campo di applicazione del diritto pubblico e quello di applicazione del diritto privato, che viene sempre più isterilito e sacrificato.

L'onorevole ministro ha avuto occasione di tessere l'elogio funebre del contratto di mezzadria: quello che fu definito all'epoca della riforma agraria come il *non plus ultra* della società e del progresso, è divenuto sinonimo di arretratezza arcaica.

Così, il contratto mezzadrile, che ancora oggi è autorevolmente ritenuto forma valida di collaborazione fra i diversi fattori della produzione, e anzi modello per l'applicazione anche in altri settori, non costituisce oggetto di studi, di aggiornamenti, di opportune modifiche: viene più semplicisticamente soppresso.

È sì vero che in numerosi casi esso non ha dato e non dà buoni risultati, ma è altrettanto vero che non in tutte le zone può essere utilmente adottato, che esistono innegabili casi di colpevole disinteresse da parte dei proprietari; ma generalizzare casi particolari e porli a giustificazione e presupposto di norme di carattere generale, non è, ci si consenta, fare buona e giusta politica.

Suonano ironia le dichiarazioni costituzionali che la proprietà privata è riconosciuta, le disposizioni del codice civile che i contratti vanno rispettati, che le leggi non debbono avere effetto retroattivo. Il porre nel nulla o modificare rapporti legalmente e liberamente costituiti in base alle norme vigenti al momento della stipulazione è cosa, più che assurda, incivile. Vulnerando un principio basilare della società civile, la libertà contrattuale, si viola una fondamentale libertà del cittadino. L'autonomia contrattuale può legiti-

timamente essere limitata solo per inconfutabili ragioni morali e di ordine pubblico.

Le compiute confutazioni del pensiero del relatore per la maggioranza fatte dai miei colleghi ed in particolare dagli onorevoli Cannizzo e Bozzi mi esimono dall'intrattenermi sulla nozione di ordine pubblico nella fattispecie. Secondo la maggioranza le sole forme di conduzione che permetterebbero di raggiungere traguardi di produttività e di reddito ritenuti soddisfacenti, sarebbero la coltivazione diretta e l'affittanza. Ma non sono forse anch'esse in crisi? L'esodo dalle campagne, pienamente giustificato da diversi fattori, non si è forse verificato anche tra gli affittuari e i coltivatori diretti?

Ed allora si deve ammettere che il problema delle difficoltà in cui si dibatte l'agricoltura ha radici ben più profonde che non in una ripartizione dei prodotti giudicata iniqua, quale si realizza col contratto mezzadrile.

Il problema resta insoluto, anche se si fa concorrere un maggiore sacrificio della parte spettante al concedente a favore del mezzadro, perché non si conseguono le desiderate finalità di maggiore produttività, riduzione di costi e congrui profitti.

La nuova instauranda disciplina non serve a risolvere i problemi dei mezzadri, che certamente esistono, così come esistono problemi per tutti coloro che vivono sulla terra; ma raggiunge lo scopo di fare allontanare dall'investimento agricolo i capitali ancora disponibili in questo senso, derivati dalle attività secondarie e terziarie. Per l'economia nazionale il rapporto produzione-costi non viene affatto migliorato con lo spostamento della quota di riparto tra concedente e mezzadro. Si reclama invece un massiccio investimento di capitali per l'ammodernamento degli strumenti di produzione e dei sistemi di raccolta, conservazione, lavorazione e distribuzione dei prodotti. Questo è stato autorevolmente sostenuto anche dall'onorevole ministro in più occasioni.

Nonostante questa esigenza, si detesta il capitale privato, definito prepotente, e si pensa di supplire con l'intervento del capitale pubblico di cui lo Stato sembra disporre nella necessaria misura, come però abbondantemente non dimostra quando si tratta di fondi richiesti per le case, per gli ospedali, per l'assistenza alle categorie dei derelitti bisognosi.

#### PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

BOTTA. Il fatto è che l'Italia è un paese dell'occidente — forse l'unico — che mostra fede nelle virtù taumaturgiche del marxismo,

trascurando le negative esperienze attuate negli Stati comunisti proprio nel settore dell'agricoltura, dove tuttavia ripensamenti fermentano per il ripristino della privata iniziativa e per la rivalutazione della molla del profitto, come mezzo per conseguire maggiore produttività.

La terapia da seguire per questa grande ammalata, che è l'agricoltura italiana, non può essere soltanto specificatamente settoriale, non può prescindere dalle condizioni generali dell'economia italiana. Essa deve trovare idonee componenti nella politica economica globale; e questa sarà valida soltanto se saprà accattivarsi la fiducia. Questo è il fattore del successo: fiducia di tutte le forze del lavoro, operai, dirigenti, imprenditori, contadini, mezzadri, concedenti, proprietari e risparmiatori.

Tanto male hanno fatto certi provvedimenti adottati con il nuovo corso della politica governativa, ma più ancora hanno negativamente influito sulla fiducia i provvedimenti che si teme verranno adottati in ossequio ad un demagogico programma.

Un insigne parlamentare, di parte politica certamente non sospetta di ostilità al Governo, ebbe ad ammonire in Senato che, se era vero che il Governo aveva ottenuto la fiducia formale, numerica del Parlamento, era non meno necessario, per ben governare, avere anche quella del paese. E non è con le nazionalizzazioni, con gli espropri, con le offese alla proprietà privata, con il dispregio della certezza del diritto, che l'auspicata fiducia da parte del paese può essere conquistata.

L'Italia ha in sé forze e menti capaci di risollevarla e avviarla ad un più diffuso benessere e ad un equilibrato progresso sociale e morale, quale è desiderato nella nostra civiltà. Incoraggiamo queste forze e queste menti a dare, in clima di libertà, il massimo contributo di energie, per ridare smalto alla nostra attività produttiva nel consorzio comunitario europeo. Evitiamo l'avventura di speciose innovazioni che fanno temere l'instaurazione di un sistema deteriore, soffocatore della libertà, mortificatore di ogni iniziativa ed in aperta inconciliabilità con la nostra concezione di vita della società italiana. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Montanti. Ne ha facoltà.

MONTANTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, siamo ormai alla conclusione del dibattito sul disegno di legge che reca norme in materia di contratti agrari. È stato un dibattito serio, anche se talvolta aspro, sostenuto con ritmo intenso, che ha

permesso un approfondimento del problema, ha consentito un confronto leale, aperto, delle posizioni, così come da parte di alcuni settori politici si è tanto auspicato.

Il disegno di legge presentato dal Governo e che ha già avuto approvazione da parte dell'altro ramo del Parlamento sarà tra breve sottoposto al voto della Camera, che noi ci auguriamo favorevole, e in tal caso diverrà legge dello Stato.

I gruppi parlamentari che fanno capo alla maggioranza di centro-sinistra hanno già espresso il loro giudizio in complesso positivo, mentre i gruppi di opposizione hanno manifestato il loro dissenso e non hanno risparmiato critiche, anche le più severe ed aspre, ma spesso originate da considerazioni e motivi di ordine politico generale.

Noi respingiamo le tesi sostenute dall'opposizione, sia quando essa tenta di far apparire questi provvedimenti ingiusti, vessatori e punitivi nei confronti dei proprietari terrieri, sia quando li considera incapaci di intaccare anche soltanto la superficie del vecchio blocco dominante l'agricoltura. Ma soprattutto, e per quanto riguarda noi repubblicani, intendiamo respingere l'affermazione secondo cui questioni che, come quella delle leggi agrarie, possono considerarsi di grande importanza per un ordinato e giusto sviluppo economico e sociale nel nostro paese vengano poste sul tappeto soltanto per soddisfare determinate esigenze o interessi di un determinato settore politico.

La verità è che questo disegno di legge è la prima manifestazione concreta di una decisa e ferma volontà politica che accomuna l'attuale coalizione governativa e intende, attuando un programma liberamente concordato, rinnovare le strutture agricole del nostro paese, adeguandole alle moderne esigenze del mondo dell'agricoltura, di un mondo agricolo travagliato da una crisi i cui fattori sono gli stessi che determinano la bassa produttività del settore e sono di natura organica: le vaste deficienze strutturali, l'insufficiente grado di meccanizzazione, l'inadeguato impiego dei mezzi tecnici, la scarsa preparazione professionale.

Inoltre, la mancanza di programmazione negli investimenti, l'insufficiente organizzazione economica dei produttori e la disorganizzazione dei mercati rendono comparativamente svantaggioso il rapporto fra il valore dei prodotti agricoli e quello dei prodotti industriali; il che significa che i redditi agricoli non crescono proporzionalmente a quelli degli altri settori.

Le conseguenze di questa situazione trasferite sul piano sociale sono a tutti evidenti e vanno da una sperequazione fra i redditi dei salariati agricoli e quelli degli altri salariati all'assoluta insufficienza del sistema previdenziale ed assistenziale per i lavoratori agricoli, dallo spopolamento massiccio delle campagne ai problemi dei nuovi insediamenti nelle regioni di trasferimento.

Noi repubblicani ci auguriamo che l'accennata volontà politica della coalizione governativa non venga a mancare e che si continui ad operare nella direttrice stabilita, respingendo le tesi di coloro che vorrebbero risolvere e superare una crisi con i soliti provvedimenti frazionati e settoriali.

Non bisogna dimenticare che una causa della crisi può certamente ricercarsi nei più bassi ritmi di produttività, che hanno una natura organica, ma sono anche conseguenza del carattere autarchico e protezionista del settore, ciò che ha favorito il formarsi di gravi deficienze strutturali.

È inesatto o quanto meno superficiale attribuire — come alcuni fanno — la crisi che investe l'agricoltura all'ingresso del nostro paese nel M.E.C. La politica di liberalizzazione degli scambi e di integrazione europea mette maggiormente in evidenza le carenze strutturali e di mercato della nostra agricoltura, ma non è essa a causarle.

Basta, del resto, a confermarlo il fatto che paesi che non fanno parte del M.E.C. e praticano una protezione doganale più elevata della nostra hanno all'incirca gli stessi problemi che abbiamo noi. Allo stesso modo non è corretto, a nostro avviso, sostenere che la crisi è da attribuire alla riforma agraria. La riforma ha interessato poco più del 6 per cento della superficie agraria coltivata e resta ancora da dimostrare che nelle zone dove essa ha operato, nonostante alcuni errori commessi, la situazione sia peggiore che altrove. È vero invece che la crisi trae origine in primo luogo da motivi che attengono alle caratteristiche stesse del settore, ai suoi sistemi di produzione, alla difficoltà di equilibrare, con la necessaria celerità, l'offerta alla domanda, ed alle carenze strutturali e di mercato che si sono andate via via formando attraverso decenni di politica protezionistica ed autarchica.

Vi sono stati, è vero, errori e gravi manchevolezze nella politica agraria di questi anni, e noi non abbiamo mancato di denunciarli. Ma volere attribuire la crisi ad essi soltanto è atto compiuto in malafede, oppure atto che prescinde del tutto dai complessi problemi che sono all'origine del grave squilibrio,

in tema di redditività, in cui si trova l'agricoltura nel nostro e in quasi tutti i paesi economicamente sviluppati. Il fatto è che il processo tecnologico di questi ultimi venti anni, con il conseguente sviluppo di grandi complessi nel settore industriale, nei quali la produttività ha toccato livelli inimmaginabili qualche decennio fa, ha creato un'infinità di problemi sul piano economico e commerciale di cui soltanto da poco ci rendiamo conto completamente. E questo vale, sia pure in maniera diversa, tanto per i paesi ad economia di mercato quanto per i paesi ad economia collettivista, come l'esperienza sovietica ci insegna. Hanno torto perciò i comunisti quando affermano che è possibile superare la crisi soltanto mediante la creazione di una economia collettivista, ma hanno torto anche tutti coloro i quali sostengono che l'economia di mercato è in grado di risolvere tutto da sola, senza interventi dirigistici e senza riforme.

Ma ritorniamo, anche se brevemente, al problema che in questo momento ci tiene impegnati. Per oltre 15 anni — è bene ricordarlo — vani ed inutili sono stati i tentativi per trovare adeguate soluzioni per i patti agrari in sede sindacale, e quindi oggi a noi sembra del tutto giustificata la via della soluzione legislativa intrapresa dalla maggioranza di centro-sinistra. Per parte nostra non esitiamo ad affermare che l'approvazione del disegno di legge di riforma dei contratti agrari costituirà senza dubbio uno dei più importanti e significativi successi conseguiti dai contadini negli ultimi anni; un successo che non contrasta, però, con gli interessi dei veri imprenditori agricoli. Il disegno di legge si limita a vietare il ricostituirsi di nuovi rapporti di mezzadria (e del resto in questo senso si era espressa la conferenza nazionale dell'agricoltura), cioè di quel rapporto associativo che va praticamente scomparendo in tutti i paesi civili del mondo e specificatamente nei paesi che sono alla testa del progresso agricolo mondiale. Agli imprenditori agricoli, ai veri imprenditori agricoli è data la possibilità di costituire un tipo di azienda moderna ed efficiente attraverso la conduzione diretta; agli altri, a coloro che questa vocazione di agricoltori non hanno, agli assenteisti, sono date altre scelte.

Si afferma che questo disegno di legge presenta lacune e insufficienze. Può darsi che ci sia del vero in quest'affermazione, ma a nessuno può sfuggire, e meno che mai a coloro che da anni sul piano politico e sul terreno sindacale conducono dure e serrate bat-

taglie per far raggiungere determinati traguardi a milioni e milioni di contadini, lo sforzo concreto che in questa sede viene fatto per elevare le condizioni di vita e di lavoro di tanta gente il cui reddito è legato all'agricoltura. Il disegno di legge può essere considerato incompleto e insufficiente; ma concrete e talvolta profonde, a nostro giudizio, sono le innovazioni che vengono apportate alla normativa vigente sui contratti agrari.

Quanto ai contratti in corso, e sempre salve le condizioni di maggiore favore che potranno ottenere i contadini, l'innovazione più importante riguarda la mezzadria, circa la quale, nel momento stesso in cui si eleva il riparto dei prodotti al 58 per cento a favore del mezzadro, si attribuisce al mezzadro stesso non soltanto il diritto di partecipare, a parità di condizioni con il concedente, alla direzione dell'azienda, ma addirittura il potere di eseguire egli stesso, con i contributi stabiliti, i miglioramenti che fossero riconosciuti utili e convenienti, conservando il diritto al rimborso delle spese sostenute.

Ulteriori importanti disposizioni chiamano il concedente a partecipare alle spese di coltivazione anche per i mezzi meccanici, assicurano (seppure in misura ancora insoddisfacente) la libera disponibilità dei prodotti di parte colonica, ammettono il principio dell'accreditamento separato per i conferimenti fatti in comune ad industrie di trasformazione, consentono la possibilità di modificare la famiglia colonica senza il preventivo consenso del concedente.

Quanto alla colonia parziaria, viene fissato in quattro quinti il riparto dei prodotti a favore del mezzadro nel caso di concessione di nudo terreno e a quote sostanzialmente eque nel caso in cui al nudo terreno il concedente aggiunga anche la partecipazione alle spese. Viene opportunamente precisato il concetto di concessione di nudo terreno e si stabilisce un aumento del 10 per cento per la quota di parte colonica negli altri tipi di colonia.

Infine, il disegno di legge stabilisce il mantenimento della proroga dei rapporti contrattuali e sopprime, per quanto riguarda i contratti agrari, il cosiddetto coefficiente Serpieri che attribuisce alla donna contadina una valutazione pari al 60 per cento della capacità lavorativa dell'uomo.

Si è detto qui che uno dei motivi del crollo della mezzadria e del costante abbandono della terra da parte dei mezzadri deve attribuirsi alla crisi generale in cui si dibatte il settore agricolo. Possiamo essere d'accordo,

ma non possiamo fermarci a questa considerazione. Bisogna tener presente che per la stragrande maggioranza le aziende a conduzione mezzadrile sono formate da poderi di dimensioni tali da non poter consentire uno sfruttamento economico e razionale del suolo e che l'ambiente agricolo in cui si è insediata la mezzadria non riesce a garantire l'equa remunerazione del lavoro e del capitale conferiti dal mezzadro, né l'equa remunerazione del concedente e del capitale fondiario.

Bisogna essere prevenuti o in malafede per poter affermare, come è stato affermato, che nella mezzadria la famiglia colonica trova una abitazione confacente alle sue esigenze, un lavoro distribuito equamente nel corso dell'anno fra tutti i suoi componenti, e che non esiste quindi per costoro il fenomeno della disoccupazione e della sottoccupazione. Noi siamo convinti che anche là dove sono intervenute trasformazioni tecnico-strutturali dell'azienda, trasformazioni che spesso hanno assorbito i piccoli risparmi del contadino, non sono state create le condizioni per garantire a ciascuna unità lavorativa nemmeno l'equivalente del salario di un bracciante agricolo.

La conduzione di tipo associativo costituisce un sistema di sottoremunerazione del lavoro e del capitale immessi nell'impresa dalla famiglia contadina: mentre il lavoratore è reso compartecipe dei rischi e mentre se ne utilizzano le capacità imprenditoriali, gli vengono negate sia la partecipazione alle decisioni imprenditoriali sia la libertà di disporre di larga parte della propria quota di prodotti e di utili. E per quanto riguarda i rapporti fra proprietà e impresa agricola si dovrà tutelare maggiormente quest'ultima, partendo dal concetto che, in una moderna società, la proprietà fondiaria assenteista non ha ragione d'essere, sul piano dei principi, e con il suo peso eccessivo sulla produzione svolge un ruolo sostanzialmente negativo a danno della competitività delle imprese agricole.

Tra l'altro, in una situazione in cui si impongono trasformazioni rapide, e strettamente interdipendenti fra loro, del capitale fondiario e del capitale agricolo, la mancata concentrazione nelle stesse mani della proprietà e dell'impresa costituisce un ostacolo obiettivo al progresso agricolo.

Bisogna pervenire, e la regolamentazione dei patti agrari può essere premessa indispensabile per nuove forme di conduzione, per imprese agricole efficienti, moderne, economicamente e socialmente valide. Questi obiettivi troveranno una giusta prospettiva con l'approvazione, che noi ci auguriamo sollecita,

degli altri disegni di legge già presentati dal Governo in materia agraria.

Noi riteniamo che una realistica politica di rinnovamento delle strutture agricole non possa prescindere dal fatto che sul piano europeo si tende a riconoscere nell'impresa contadina di dimensioni adeguate e nell'impresa cooperativa forme di conduzione economicamente e socialmente valide e da sviluppare; che l'impresa con salariati ha una sua funzione, specialmente in alcune zone ed in relazione ad alcune produzioni, ma che, per tutta una serie di fattori vari, l'area di influenza della stessa tenderà a diminuire più che ad aumentare; che le forme di conduzione associativa vanno esaurendo ogni giorno di più la loro funzione ed è giusto pertanto accelerarne la trasformazione verso forme di conduzione nuove. Ogni intervento sulle strutture fondiarie ed agrarie deve essere rivolto a favorire e non già a contrastare la realizzazione del quadro istituzionale prima delineato. In tale quadro, uno dei problemi che si presenta con carattere di estrema importanza ed urgenza è senza dubbio quello del riordino e della ricomposizione fondiaria. Bisogna cominciare quindi a scrollarsi di dosso l'antiquato concetto del poderetto su cui vive una vita piena di sacrifici e di stenti il povero contadino, ed incominciare a guardare con speranza e fiducia alla grande azienda contadina, dotata di un alto grado di meccanizzazione leggera, capace di assorbire il lavoro della famiglia coltivatrice; bisogna cominciare a guardare con speranza e con fiducia alle forme più avanzate di associazionismo cooperativo.

Si tratta di problemi seri che dovranno impegnare seriamente il Parlamento e il Governo. Non ci deve animare e non ci anima, onorevoli colleghi, una volontà disgregatrice e punitiva, ma soltanto l'ansia di portare benessere, tranquillità e giustizia là dove vi sono miseria e ingiustizia.

Noi comprendiamo perfettamente la posizione di coloro che a tutti i costi e con tutti i mezzi cercano di mantenere posizioni di privilegio raggiunte nel passato; ma lasciate a noi il diritto di batterci nel Parlamento e nel paese per abbattere antichi privilegi e antichi istituti che portano i segni della sofferenza, delle privazioni, dei sacrifici dei nostri contadini, lasciate a noi il diritto di condurre nel Parlamento e nel paese una grande battaglia per portare anche nelle campagne una sempre maggiore giustizia sociale.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Bonea. Ne ha facoltà.

**BONEA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, mi fa piacere che il caso mi porti a parlare subito dopo l'onorevole Montanti, del gruppo repubblicano, in quanto ciò che egli ha sostenuto è sottoscrivibile anche da noi, perché noi liberali vogliamo che continui l'attività associazionistica in agricoltura, di cui ha parlato l'onorevole collega e che, come è dimostrato, attraverso la mezzadria si attua nella sua forma più nobile.

Ma ancor più mi piace che l'onorevole Montanti abbia parlato in aula, perché nelle lunghe discussioni tenute in Commissione i due partiti che fanno parte della coalizione governativa quasi come compartecipanti, il partito socialdemocratico e il partito repubblicano, non erano assolutamente rappresentati, tanto che come *boutade* dissi che, se il partito socialdemocratico vuole corrispondere al *labour party* inglese, esso aveva però dimostrato, con la sua non presenza in una discussione così importante, di essere, almeno in questo caso, partito del non lavoro.

**COLOMBO RENATO,** *Relatore per la maggioranza.* Ella ha sempre il gusto della battuta.

**BONEA.** Il fatto è che la lotta scatenatasi su questo disegno di legge sta interessando le opposizioni, il partito socialista e il partito democristiano, mentre il partito repubblicano e il partito socialdemocratico sono assenti dalla contesa. Ora, non so se lo facciano per lassismo o perché condividano ciecamente la sostanza del provvedimento, o perché lo rifiutino tacitamente.

In Commissione abbiamo discusso a lungo; e durante la discussione sono toccate a noi liberali arcigne rampogne da parte di un rappresentante del partito socialista, che ci ha rimproverato di non essere seri solamente perché, volendo ricorrere ad argomentazioni meno impegnative sul piano della forma, avevamo il gusto della battuta. Questa rampogna si è fatta sentire anche, sia pure con una certa eleganza, nella relazione Colombo, la quale, quando tratta delle opposizioni, afferma che non è serio né costruttivo « romanizzare, semplificare sino al semplicismo e condannare attribuendo intenzioni di comodo... »; che l'opposizione si affida « allo schematismo più fantasioso, avvilente di ogni proficua discussione o polemica »; e aggiunge ancora: « Le opposizioni di destra rimproverano al provvedimento, come del resto ad ogni provvedimento innovativo, di ledere i principi della Carta costituzionale ».

È, questa, una certa forma di intolleranza nei confronti dell'opposizione, la quale può

essere dura, truce, minacciosa, ovvero, come nel nostro caso, garbatamente leggera, portando tuttavia argomentazioni valide che nessuna turbativa recano alla serietà della trattazione.

Devo aggiungere che, concludendo i lavori della Commissione, anche l'onorevole ministro ebbe a dimostrare simile insofferenza. Noi vogliamo qui ribadire che i nostri interventi sono stati e saranno numerosi e massicci, perché reputiamo che questi temi abbisognino di una discussione lunga, attenta, approfondita; ma non per ciò i dibattiti devono essere lugubramente atteggiati.

Quello che mi interessa sottolineare è che il ministro, nel riassumere l'esame in sede di Commissione, dichiarò che bisognava fare in fretta, anche se la fretta non doveva confondersi con la precipitazione, perché vi erano diritti obiettivi da difendere. Mi consenta di dire, onorevole ministro, che i diritti obiettivi sono dall'una e dall'altra parte, e non è giusto che in un dibattito in cui si indica un imputato questi non abbia il diritto alla difesa. Non ci vogliamo erigere a difensori di ufficio: siamo però i difensori di un istituto che, in questa atmosfera di conformismo generale in cui si vuole trovare il capro espiatorio da sacrificare sull'altare della demagogia contadina di turno in questi tempi, va difeso per i meriti storicamente acquisiti nel settore della associazione agricola.

In questo caso, non stiamo difendendo soltanto i concedenti, ma anche i mezzadri, perché, se è vero che vi sono mezzadri scontenti della mezzadria, se è vero che molti si sono allontanati dai campi, se è vero che vi sono zone in cui la mezzadria è impossibile perché economicamente improduttiva, è vero anche che vi sono mezzadri che con il loro lavoro e la cooperazione con il concedente si sono portati sul piano della proprietà contadina e sono nel contempo mezzadri e proprietari, è vero anche che esiste una mezzadria florida e solida.

Nella replica agli interventi in Commissione, il relatore per la maggioranza, onorevole Renato Colombo, affermò testualmente che questa legge non incide sulla crisi agricola; questa legge si occupa di alcuni contratti agrari e non di tutti, dei cosiddetti contratti associativi, perché si pensa agli agricoltori più che all'agricoltura.

E questa dunque l'etichetta del provvedimento in esame, che se, stando al relatore, non incide sulla crisi agricola, deve proporsi altro obiettivo.

Soltanto così si giustifica il fatto che i partiti della coalizione governativa interessati ad approvare questo disegno di legge, e ad approvarlo in fretta, considerino la nostra opposizione come ostruzionistica, come fatta per amore di bandiera, per riprendere una frase pronunciata ieri dall'onorevole Avolio, al quale vorrei consigliare di scrivere un trattato di tecnica dell'opposizione e di fornircene una copia, perché evidentemente, a suo avviso, vale di più fare l'opposizione ritirandosi dalla discussione (come egli fece insieme con i comunisti) piuttosto che restare a combattere contro la pervicace volontà di non accettare alcun emendamento, come si fece, in Commissione, da parte dei rappresentanti dei partiti governativi.

E la volontà che predomina in questo atteggiamento non si spiega con un indirizzo politico, ma come volontà classista, se è vero, come è vero, che il giorno 11 luglio la federazione socialista di Pesaro ha approvato un ordine del giorno in cui si affermava che il disegno di legge doveva essere approvato al più presto con il sacrificio delle ferie dei parlamentari; e che, qualche giorno dopo, la federazione socialista di Grosseto ha distribuito un opuscolo dal titolo: *Solo i socialisti si sono battuti per i contadini*. In questo opuscolo si afferma che i parlamentari (cui si rivolge un rimprovero) hanno preferito le ferie in comodi luoghi di villeggiatura alla soddisfazione dei sacrosanti diritti dei contadini italiani.

Non so se il titolo di questo opuscolo possa servire domani ai socialisti per vantare meriti nei confronti dei mezzadri o possa servire invece di giustificazione alla democrazia cristiana. Certo è che, stando al titolo che ho citato, la presente azione politica della maggioranza denuncia la paternità dei socialisti e la passività della democrazia cristiana nel subire l'iniziativa dei socialisti.

Ma è un'iniziativa, questa dei socialisti, non condivisa dai naturali loro fratelli ideologici: i comunisti, infatti, sostengono che questa legge aprirà una serie di scontri, non un'epoca di affermazione di diritti reali dei lavoratori sulla terra che lavorano (è stato scritto nell'*Unità*), e non ne accettano l'impostazione limitata data dai socialisti. Tanto è vero che Arturo Colombi, in *Critica marxista* del maggio-giugno 1964, scrive: « Va rilevata la contraddizione esistente fra la pretesa di migliorare le norme d'un contratto di lavoro e la decisione di considerarlo decaduto e non rinnovabile ».

Dicono i comunisti ai socialisti: voi che state conducendo un'azione eversiva nel cam-

po della coalizione governativa, perché vi siete fermati al primo passo e non l'avete condotta fino ai limiti ai quali anche noi tendiamo?

Ecco dunque che il rilievo primo che noi facciamo alla coalizione governativa, già autorevolmente espresso dal collega Bozzi, è di non aver avuto il coraggio di andare fino in fondo. E ribadiamo questa diagnosi di ipocrisia politica, non per ripetere sempre gli stessi motivi, com'è stato scritto ingenerosamente oggi sul quotidiano della democrazia cristiana, il quale porta un titolone in seconda pagina che suona esattamente così: « Il P.L.I. supplisce col numero degli oratori alla povertà degli argomenti ».

Vorrei chiedere ai redattori del *Popolo* se siano mai stati presenti al dibattito per accertare se i nostri argomenti siano sempre identici e se siano poveri. Devo aggiungere che è maggiormente ingeneroso tentare di colpire un partito con una bugia, trascurando di ricordare — sullo stesso numero del *Popolo* — un illustre parlamentare liberale scomparso! Questo è l'unico quotidiano che non abbia riportato la notizia della morte di Guido Cortese, al quale rivolgo un pensiero accorato, memore e grato: accorato per la perdita d'un cittadino esemplare e d'un professionista valentissimo; memore per il liberale di purissima fede, che, nel momento in cui il partito attraversava una profonda crisi interna, ha saputo rimanere al suo posto indicando ai giovani qual era la strada da seguire; grato perché — come meridionale — ricordo il ministro dell'industria, iniziatore di una concreta e fattiva politica meridionalista.

Conclusa questa parentesi di carattere puramente ideale e sentimentale, ritorno in argomento chiedendomi se sia mai un peccato servirsi della fantasia e dell'immaginazione per porsi nelle condizioni altrui. Con l'immaginazione mi sono messo al posto del ministro dell'agricoltura, del relatore per la maggioranza di questo disegno di legge, del presidente della Commissione agricoltura, di coloro che appartengono alla maggioranza, per chiedermi se, trovandomi al loro posto, avrei potuto avere gli stessi pensieri che essi oggi hanno nei nostri confronti; per chiedermi se effettivamente è possibile che noi con tutti gli argomenti che abbiamo portato si abbia veramente torto o non si abbia almeno in parte ragione. Non potendo operare questa trasposizione, visto che dinanzi a noi c'è il muro del silenzio e dell'indifferenza, c'è da chiedersi se le nostre ragioni siano tutte da scartare, e se valga la pena di servirci di elementi affiorati qua e là, per trovare conforto alle

nostre tesi. Per esempio, nell'intervento del fanfaniano onorevole Terranova, nell'azione che sta svolgendo il centrista onorevole Greggi sulla sua agenzia di stampa, in ciò che affermava Toniolo, nel suo trattato di economia sociale sulla mezzadria, nel quale si legge che essa « deve essere difesa dagli attacchi del socialismo, perché rappresenta l'unico strumento idoneo per un progresso tecnico, economico e sociale », che « la mezzadria decade in periodi di decadenza generale », che « gli assalti del socialismo contro di essa appaiono antiscientifici e antidemocratici per eccellenza ». Possibile che queste parole non abbiano lasciato una qualche traccia in coloro che si dicono i discendenti spirituali dell'insegnamento sociale del Toniolo?

Vorrei anche sapere se, nella dibattuta scelta fra questo o quel tipo di contratto da far sopravvivere in agricoltura, debba prevalere il parere del senatore comunista Zannoni, espresso il 4 maggio 1954, nel senso di sostituire la mezzadria con l'affittanza, o piuttosto l'attuale parere del comunista onorevole Miceli, nel senso di sostituire la mezzadria con l'enfiteusi; o se non sia vero quello che è stato scritto sull'*Unità* tre giorni fa, e cioè che anche l'enfiteusi è un contratto sorpassato e da combattersi.

Come si chiarisce tutto ciò? Si chiarisce attraverso il confronto delle diverse opinioni. Ma di opinioni, eccettuate quelle avanzate dal ministro, dal relatore per la maggioranza e dai sindacalisti onorevoli Gagliardi e Ceruti, non ne abbiamo sentite.

Come si può pensare che in una Assemblea così numerosa, in cui il gruppo di maggioranza è sei volte più numeroso del nostro, non si possa aprire un dibattito sincero per approfondire questo argomento?

Pochi giorni fa l'onorevole Nenni ha espresso un giudizio che deve preoccuparci tutti: la gente è stanca dei partiti, della classe dirigente, del Parlamento. Questo ha detto il *leader* socialista. Noi ci preoccupiamo di quello che afferma l'onorevole Nenni, perché egli ha un'esperienza dei fatti storici molto vasta e sa di quale natura sia la stanchezza degli italiani, sa dove può portare la stanchezza degli italiani, che sono emotivi e passionali, ma che si acquietano presto in un piatto conformismo. Lo stesso conformismo che ebbe a smentire l'onorevole Nitti il quale, mentre faceva le valigie per prepararsi a partire per la Svizzera, a chi gli chiedeva quando sarebbe tornato in Italia ebbe a rispondere: non disfo nemmeno le valigie, fra poco tornerò.

Nitti rimase esule per tutto il ventennio fascista!

Lo scopo dei nostri interventi è appunto quello di scuotere questa indifferenza. Noi vogliamo far sì che gli italiani che guardano a quest'aula con reverente rispetto (lo stesso con il quale la guardavo io quando non c'ero e quando pensavo che fosse veramente un sacrario nel quale si dibatterono i problemi generali e nella quale non albergassero queste stanche manifestazioni di indifferenza) si rendano conto che i problemi che travagliano l'Italia sono discussi, almeno dalla nostra parte politica, con serietà di impegno, non curando la prospettiva quasi certa di essere battuti. E devo dire con sincerità e senza retorica, onorevoli colleghi della maggioranza, che, immaginando di essere al vostro posto, comprenderei questa ragione, raccoglierei la sfida al dibattito, esporrei con la maggiore ampiezza le opposte tesi; non starei rincantucciato nella passiva ed offensiva sicurezza della prevalenza numerica da opporre agli argomenti dei pochi.

Noi ci troviamo oggi ad essere lo scoglio al quale si aggrappano perfino i parroci. Giorni fa è arrivata ad un deputato del nostro gruppo questa lettera raccomandata che vi mostro, inviata da un parroco che a lui si rivolgeva per aiuto. Credo non vi sia nulla di più paradossale che vedere un parroco indirizzarsi a noi, che siamo accusati (in mancanza di argomenti più validi) di essere mangiapreti. Si tratta di una circolare mandata forse anche ad altri deputati, ma sul foglio quel parroco ha scritto di suo pugno: « Prego interessarsi, prego! », con l'accorata passione di chi si sente perduto. (*Commenti*).

SCRICCIOLO. Sarà un prete liberale.

BONEA. Ma vi sono anche tanti socialisti « liberali », come i colleghi socialdemocratici che credono nella libertà. Diventate democratici, colleghi del partito socialista italiano, e sarete anche voi « liberali », almeno nel senso di credere nella società e nella civiltà occidentale.

Noi ci troviamo nella situazione di doverci battere per dissipare il torpore spirituale che sta invadendo tutte le coscienze. Il mio intervento si propone soprattutto questo scopo, più che di aggiungere nuove argomentazioni a quelle dei colleghi di gruppo che mi hanno preceduto.

Onorevole Presidente, mi sia consentito, prima di entrare nel vivo del mio discorso, di rettificare l'affermazione da me fatta poc'anzi circa il silenzio del *Popolo* in merito

alla morte dell'onorevole Guido Cortese. Evidentemente l'edizione da me esaminata era stata approntata prima che la feroce notizia pervenisse al giornale. Prendo atto che nella sua seconda edizione l'organo democristiano si associa al cordoglio per la scomparsa del parlamentare liberale e chiedo scusa ai colleghi democristiani e al Presidente dell'Assemblea.

Noi siamo di continuo accusati di essere conservatori retrivi, abbarbicati a situazioni ormai superate ed ostinati nella difesa di posizioni di privilegio. Non si tratta certamente di solidi argomenti, ma voi, colleghi della maggioranza, preferite continuare a battere questo unico tasto ed a presentare il disegno di legge che discutiamo come il fondamentale elemento risolutivo dei problemi che travagliano l'agricoltura italiana.

In questo modo, però, si elude la sostanza del dibattito. Voi vi trincerate sugli accordi programmatici, avendo dinanzi agli occhi l'obiettivo da raggiungere, quello della distruzione del sistema e della sua sostituzione con un altro tipo di società settoriale che non ha nulla a che vedere con la nostra (anche se non avete il coraggio di dirlo).

Nella sua relazione l'onorevole Renato Colombo fa ampi e numerosi riferimenti ad una serie di situazioni tipiche di altre agricolture prese a modello. È sintomatico che tutti gli esempi siano tratti da paesi occidentali, dal Belgio all'Olanda ed alla Danimarca, paesi in cui l'agricoltura ha raggiunto livelli soddisfacenti, pur presentando, anche là, problemi da risolvere. Non voglio assolutamente apparire polemico indicando un'altra agricoltura che non è presa a modello in questa relazione ed è anzi valutata come un'agricoltura in ritardo rispetto a quella occidentale. Mi riferisco all'agricoltura russa; comunque non porterò argomenti che servano a dimostrare come essa sia in crisi sul piano produttivistico, ma piuttosto su quello sociale, dato che il relatore per la maggioranza ha affermato che qui ci interessiamo più degli agricoltori che dell'agricoltura. Voglio ricordare quanto è avvenuto a Mosca il 13 luglio 1965: a quella data si è riunito il *Soviet* supremo e il primo ministro Kruscev ha denunciato varie deficienze, ma ha anche annunciato al mondo come nel settore dei lavoratori dell'agricoltura stesse cominciando una profonda rivoluzione sociale, con l'attribuzione della pensione a sei milioni di « colcosiani ». Cito dall'*Unità*, che porta una corrispondenza da Mosca: « I « colcosiani », in numero di sei milioni (rispetto ai novanta milioni che lavorano nei *kolkhoz*),

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 SETTEMBRE 1964

avranno dal 1° gennaio 1965 una pensione che si aggirerà intorno alle 8.500 lire a testa ».

Non sto a dire quali siano le condizioni di vita di quei contadini, ma, se è vero che il relatore per la maggioranza si preoccupa più degli agricoltori che dell'agricoltura, vorrei chiedergli se egli intenda prendere a modello per i futuri lavoratori dei campi italiani quello che si ricava dalla relazione del primo ministro Kruscev del 13 luglio 1964.

Dovremmo invece trovare il modo di non allontanare definitivamente il contadino, l'agricoltore, il mezzadro dalla terra; escogitare sistemi per la maggiore produzione e la migliore difesa del prodotto; proporci la tutela del diritto al lavoro e il fine di una remunerazione giusta. Se questo fosse l'indirizzo del disegno di legge, ci troveremmo veramente d'accordo su di esso.

Questo provvedimento, invece, rappresenta soltanto un intervento episodico in direzione dello scardinamento dell'assetto agricolo attuale e prevede come prossima tappa la istituzione degli enti di sviluppo, che sulla carta dovranno costare 150 miliardi, così come, sempre sulla carta, gli enti di riforma dovevano costare 270 miliardi.

Onorevole ministro, lungi da me ogni intenzione polemica. Mi permetta cortesemente, però, di contraddirla per quanto ha risposto al mio collega di gruppo onorevole Cocco Ortu. Quando questi ha domandato se era stato risposto alle interrogazioni dei senatori liberali Veronesi, Bergamasco, Trimarchi, Cataldo e Grassi, con le quali si chiedeva se effettivamente la spesa per gli enti di riforma, al 30 settembre 1960, ammontasse a 637 miliardi e 750 milioni, oppure, come afferma la Corte dei conti, a 1.453 miliardi, ella ha affermato di averlo fatto. Ho pregato l'amico senatore Veronesi di controllare, ed egli mi ha confermato che questa risposta non è ancora giunta.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Consenta un'interruzione. Al Senato, in Commissione, a chiusura della discussione generale sul provvedimento che stanziava a favore degli enti di sviluppo 30 miliardi all'anno per cinque anni, cioè 150 miliardi, ho portato a conoscenza della Commissione il parere della Corte dei conti, al quale molti colleghi si sono richiamati. In quella sede, cifre alla mano, ho documentato quanto siano costati gli enti di riforma.

Si tratta, oggi, di 670 miliardi circa, cioè esattamente di quanto è stanziato nel bilancio dello Stato. Noi, infatti, non avremmo in alcuna maniera potuto impiegare mezzi di-

versi, di cui non avevamo disponibilità. Ho dimostrato in quella sede, quindi, che non potevamo spendere di più.

E non è che la Corte dei conti affermi cose diverse. Soltanto, nella relazione della Corte dei conti è esposto tutto il movimento finanziario degli enti, anche i movimenti interni (come le anticipazioni, le fidejussioni, ecc.) che, ovviamente, non costituiscono spesa. Ieri ho fatto un esempio: è come se taluno volesse precisare quale è il capitale di una società e, invece di individuare nel bilancio la vera cifra del capitale netto, facesse erroneamente la somma di tutte le voci che sono incluse nel bilancio, magari aggiungendo anche le cifre relative ai conti d'ordine che si mettono in fondo e si compensano fra loro. Leggendo la somma di tali cifre si incorrerebbe in un errore.

Ora, non si può continuare a ripetere che noi smentiamo la Corte dei conti. Bisogna invece prendere atto della realtà, così come è. Dopo di che, se volete, potete pure criticare gli enti di riforma, dicendo, per esempio, che sono costati 600-700 miliardi, cioè una cifra cospicua; ma non potete forzare la tesi con il raddoppiare questa cifra, dicendo così una cosa non vera.

Questa precisazione ritenevo opportuno fare ancora una volta, e mi son permesso di cogliere questa occasione per farla.

BONEA. Non voglio entrare nel merito; può darsi che il senatore Veronesi non faccia parte della Commissione agricoltura e comunque che non abbia avuto per iscritto la risposta alla sua interrogazione.

Per gli enti di riforma, dunque, era stata prevista la spesa globale di 270 miliardi. Per gli enti di sviluppo si prevede quella di 150 miliardi. Se per gli enti di riforma la spesa è salita a circa 700 miliardi, così come l'onorevole ministro ha cortesemente precisato, per gli enti di sviluppo, data l'esperienza, si arriverà almeno a 300 miliardi, cioè si spenderà almeno 150 miliardi in più del previsto; tutti denari che potrebbero essere impiegati per interventi diretti nel settore agricolo.

Ma voglio dire ancora un'altra cosa, scusandomi se con questo, signor ministro, dovrò chiamarla in causa. Alorché l'onorevole Bozzi si riferì al giudizio espresso dalla direzione dell'agricoltura della C.E.E. sulla mezzadria, ella disse che il giudizio era sfavorevole.

Ci siamo premurati di consultare le 231 pagine che costituiscono il rapporto sulla mezzadria, e non risulta proprio che la C.E.E. abbia espresso un giudizio negativo. Leggo soltanto la parte finale del rapporto perché

sia chiaro che anche da parte di un deputato, che non ha certamente l'autorità del ministro, qualche volta si dice la verità.

Afferma il rapporto: « Un fatto resta però acquisito. Non si può sopprimere questo tipo d'impresa, ma favorire la sua evoluzione. facilitare sul piano giuridico ed economico la necessaria trasformazione tecnica o il passaggio volontario verso altri tipi di impresa ».

Ecco, dunque, signor ministro, come si conferma che noi ci troviamo di fronte ad una volontà politica secondo la quale ci si vuole interessare degli agricoltori, ma non si dimostra a tutti gli italiani dove effettivamente si vuole portare gli agricoltori. Si vuole inquadrare gli agricoltori facendoli diventare proprietari, non piccoli, perché quell'aggettivo le dà fastidio, signor ministro, però irregimentati, guidati, protetti ed assistiti, se vogliamo, da questo speciale, grosso ente che succhierà tanti altri miliardi del contribuente.

Ma si è affrontato il problema vero dell'agricoltura con questo disegno di legge? La risposta è negativa, perché la crisi agricola va vista, soprattutto, in ordine a due nuovi ordini di rapporti che la società contemporanea ha imposto alla nostra attenzione: il rapporto agricoltura-industria e quello campagna-città.

Il rapporto agricoltura-industria è uno dei fattori di trasformazione della società moderna e naturalmente non può che suggerirci di tenerci vigili ed accorti agli sviluppi che il rapporto stesso impone. Nel momento in cui esso si articola con l'altro rapporto campagna-città noi non possiamo non preoccuparci dell'effetto: l'esodo, che è meno semplicistico, me lo consenta il collega onorevole Renato Colombo, di come è stato descritto a pagina 8 della sua relazione: « L'esodo dalle campagne è indubbiamente un fenomeno positivo, perché non può aversi sviluppo economico generale e in particolare del settore agricolo, senza ridurre la mano d'opera ai livelli richiesti da una razionale e moderna organizzazione dell'impresa ».

COLOMBO RENATO, *Relatore per la maggioranza*. È d'accordo?

BONEA. Non sono un tecnico né uno specialista in materia e pertanto ho avvertito il dovere di informarmi per accertare se, veramente, l'esodo sia l'unico mezzo di tranquilla soluzione di questi rapporti agricoltura-industria e campagna-città, così come è stato sostenuto nella relazione. Ho consultato uno studio del professore Di Cocco, ordinario all'università di Padova, il quale presenta una serie di ipotesi su questi due specifici rap-

porti, suggerendo tre processi risolutivi. I termini usati costituiscono orribili neologismi: 1) intensivazione produttiva; 2) costanza produttiva; 3) estensivazione produttiva. Ripeto, le parole sono veramente brutte, ma devo riportarle così come sono scritte.

Le direttrici di scelta comportano che l'intensificarsi della produzione si consegue attraverso la stabilizzazione della densità demografica; con il secondo processo, della costanza produttiva, si raggiungono risultati attraverso il deperimento della densità demografica; la estensivazione, infine, verrebbe ad essere sostitutiva di un deperimento eccessivo della densità demografica.

Qui siamo in linea teorica, ma in pratica questo disegno di legge si preoccupa in profondità dell'esodo dalle campagne? (*Interruzione del deputato Truzzi*).

Non tratto evidentemente di problemi di mercato, che pure sono conseguenze e nel contempo causa dello scarso reddito. Il vostro disegno di legge non si preoccupa affatto di risolvere la crisi, mentre si sostiene che esso si preoccupa degli agricoltori più che dell'agricoltura. Ma, di grazia, come si fa a preoccuparsi degli uomini che lavorano in un settore, se non ci si preoccupa del settore stesso? Come si può curare un malato? Facendogli forse cambiare stanza o clinica, ovvero, come si farà con gli enti di sviluppo, aumentando l'organico degli infermieri? Bisogna somministrargli la cura perché guarisca, e questo disegno di legge della cura per l'agricoltura non ci parla, per quanto si voglia cercare sopra e sotto le pagine.

Dall'esodo, si passa quindi al problema sollevato dal socialproletario onorevole Avolio in sede di Commissione, prima che, novello Achille, si ritirasse sdegnato sotto la sua tenda: la superficie ottimale, cioè quella che deve essere considerata l'*optimum* perché un'azienda agricola possa considerarsi economicamente efficiente. Questo disegno di legge si preoccupa forse di stabilire, almeno in forma di tentativo, quale possa essere questa superficie? No. Sappiamo che le statistiche sono le più risibili delle documentazioni, perché ad una se ne può opporre un'altra, quasi che la statistica sia una nuova scienza logica e non una scienza matematica. In questo caso, però, le statistiche dimostrano inconfutabilmente che l'azienda mezzadrile ha come media poderale i 10 ettari, la piccola azienda coltivatrice i 4 ettari, quella che si gestisce con salariati o compartecipanti i 22 ettari. Questo disegno di legge che portate al-

l'approvazione del Parlamento si preoccupa di queste situazioni? E degli investimenti? In materia, vi figura soltanto la condanna al concedente per le anticipazioni delle spese di conduzione senza interesse. Si preoccupa forse dello sviluppo della meccanizzazione? L'agricoltura che si vuole affossare dai 66 mila trattori del 1951 è passata ai 248 mila nel 1961. Per merito di chi, se non degli imprenditori, dei concedenti, dei diretto-coltivatori? Della libera, autonoma agricoltura, dunque, che il presente disegno di legge vuole mortificare.

Le condizioni della campagna sono mutate da quelle che erano nel 1944-1947 e che l'onorevole Miceli l'altra sera ha ricordato. È mutata la misura tra l'attrattiva psicologica esercitata dalla campagna e quella esercitata dalla città e dalla industria. La relazione della maggioranza, a pagina 5 ed a pagina 7, dice che vi è fame di terra. Ma, onorevoli colleghi, diciamo francamente che questa fame è scomparsa da quando si è imposta alla gente di campagna del nord una scelta immediata: fare il bracciante o l'operaio. Dove la scelta non c'è è nel meridione. E lì che si ha la vera, bruciante condanna del giovane che, non volendo fare più il bracciante o il colono, deve affidarsi all'esodo interno o esterno, deve fare il profugo e diventare un manovale generico, sottoposto a tutte le difficoltà di sistemazione cui i manovali generici sono sottoposti. È lì che bisognava incidere, è lì che bisognava vedere di impostare e di risolvere il problema agricolo, perché la fame di terra, sopraffatta dalla fame di reddito, potesse tornare attraverso nuove attrattive che mantenessero i giovani sulla terra. Forse esse si creano abolendo la mezzadria? Forse si creano illudendo il giovane con il miraggio di farlo proprietario? Un tempo la proprietà di un campicello era lo stimolo e la speranza di una vita. Oggi il giovane, bracciante, mezzadro, colono che sia, sa che, anche diventando proprietario, la crisi dell'agricoltura lo travolgerà sempre ed egli sarà sempre preso dall'ansia di abbandonare quel campo per il cui magro reddito deve aspettare un intero anno affidandosi alle preghiere perché il Padreterno sia clemente; perché non grandini; perché cada la pioggia o brilli il sole; perché non piombi la peronospora o non manchino i compratori.

Qual è l'impegno primario che l'uomo politico, l'amministratore, l'uomo di governo devono assumere oggi nei confronti del problema o dei problemi che nascono dalla crisi dell'agricoltura? Non è certamente quello di trasformare soltanto per il gusto di farlo, o per l'inconfessato disegno di attuare domani

quella forma di collettivizzazione che tanti esempi di risultati negativi sta dando.

L'agricoltura di domani, come dice il mio amico onorevole Bignardi, sarà un'agricoltura professionale, ovvero complementare o sentimentale, come avviene in America, in Danimarca, in Svizzera, là dove i dottori in agraria conducono professionalmente il loro podere; come si è avvertito quest'anno, con un esperimento molto interessante sul piano sociale, quando gli studenti della provincia di Verona sono andati a fare i contadini di complemento. Ciò potrà congiungere il mondo cittadino con quello contadino e far sì che vi sia una specie di comunicazione tra vasi finora incomunicanti: ciò potrebbe sviluppare quella agricoltura sentimentale del podere di fine settimana che non è nelle prospettive dei partiti che vogliono distruggere, con quella agricola, ogni forma di proprietà.

Se voi, onorevoli signori del Governo, aveste impostato il disegno di legge sul desiderio di volere incidere veramente e direttamente sulla crisi agricola, anziché su quello di voler trasformare a tutti i costi, avreste certamente agito in difesa dell'agricoltore, come invece non avete fatto.

Abbiamo infine il « gettone di presenza » di questo disegno di legge, costituito dal contentino del 5 per cento in più nella quota di riparto previsto a favore dei mezzadri e coloni sopravvissuti, che è veramente cosa ridicola se si pensa a ciò che ne deriverà loro. L'*Avanti!* del 16 febbraio 1964 scrive: « Ad ogni concessionario andrà un maggior reddito di 30 mila lire annue per unità lavorativa, 2.500 lire al mese ». E in questo modo che volete difendere gli interessi dei contadini? E così che il partito socialista si batte per i contadini? Questo è uno specchietto per le allodole e mi dispiace che l'allodola in questo caso sia proprio la gente dei campi, che smentirebbe il famoso detto delle scarpe grosse e del cervello fino se si facesse incantare dal falso bagliore di questo specchietto.

Questo è un riparto che non giova al mezzadro, al colono e tuttavia porta danno sensibile ai concedenti. Secondo le statistiche dell'*Avanti!*, complessivamente se ne ricaverebbero 30 miliardi. Ebbene, consideriamo il Mezzogiorno, che è la parte più tormentata d'Italia, perché, come ho già detto, nel meridione non vi è possibilità di scelta tra industria e terra per i giovani che vogliano sviluppare la loro attività sociale e familiare. Cosa verrà al Mezzogiorno di questi 30 miliardi? Un totale di 2 miliardi e 560 milioni in più: nulla! E allora questo disegno di legge, sul

piano pratico, si rivela quasi ridicolo, perché il Mezzogiorno ha ben altri problemi da affrontare insieme con l'agricoltura nazionale.

Sarebbe stato preferibile che questa fretta si fosse indirizzata ad andare incontro a quei 5 mila italiani di Tunisia che il 12 maggio 1964 con un decreto capestro sono stati inumanamente spogliati dal signor Bourghiba. Abbiamo presentato una interpellanza e insieme con noi ne hanno presentato altre tanto i democristiani quanto gli altri gruppi, ma fino ad oggi quei 5 mila connazionali depredati dal decreto di « tunisificazione » delle proprietà agricole non hanno avuto alcun indennizzo. Occorrono dai 10 ai 12 miliardi per ripagare questi agricoltori italiani che erano ricchi all'estero e sono divenuti miseri profughi in patria: ce li siamo dimenticati! Ricordiamoli in questa sede, nella quale si discute del miglioramento sociale dei nostri contadini, questi 5 mila agricoltori che avevano arricchito l'economia tunisina e vedono andare a vuoto i loro sacrifici.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Non sono stati dimenticati. L'ultimo Consiglio dei ministri ha stanziato 3 miliardi, che vanno ad aggiungersi ai fondi in precedenza mobilitati. Per quanto riguarda il Ministero dell'agricoltura, le posso assicurare che la Cassa per la proprietà contadina in particolare, ed anche gli enti di sviluppo, hanno avuto istruzioni precise perché operino nel modo più largo possibile per andare incontro alle esigenze di questi nostri connazionali che però, per fortuna, non sono ancora profughi.

BONEA. Mi spiace doverla contraddire: vi è già un campo profughi ad Ardea e, quanto a fondi in precedenza mobilitati, non si ha notizia in proposito.

TANASSI. Il campo di Ardea non riguarda i connazionali rimpatriati dalla Tunisia, ma altri.

BONEA. Si tratta invece proprio di coloro ai quali mi riferisco. Sono stato direttamente informato, collega Tanassi, da un amico che aveva lì i genitori. Un certo giorno, a questi onesti e laboriosi agricoltori, il delegato nazionale ha richiesto perfino le chiavi della cantina.

Nessuna fretta, dunque, per costoro prima delle ferie parlamentari: e alla ripresa dei lavori, pur tanto anticipata, si è dovuto discutere di corsa questo disegno di legge.

Del pari si sarebbe lavorato nell'interesse degli agricoltori e dell'economia italiana se si fosse considerata la questione dei fertilizzanti, che non sono stati inclusi nel beneficio della

esenzione dall'I.G.E. ed il cui consumo attraversa una crisi paurosa. Vi è stata una diminuzione, nel primo semestre del 1964, del 12,11 per cento, rispetto allo stesso periodo del 1963. L'associazione nazionale dei commissionari dei prodotti agricoli denuncia appunto la grave crisi esistente nel settore, perché le concimazioni regrediscono anziché svilupparsi uniformandosi ai modelli delle agricolture più moderne. Il supero dell'industria nazionale viene svenduto all'estero. Non sarebbe meglio svenderlo ai nostri agricoltori? Non sarebbe stato meglio prevedere una azione diretta a fare in modo che la nostra agricoltura si sviluppasse anche in questa area? Non sarebbe stato più produttivo riprendere la proposta di legge per un piano generale della irrigazione presentata nella decorsa legislatura con il n. 3328? Nella relazione introduttiva di questa proposta di legge è scritto testualmente, al punto 6): « I 3.000 miliardi (di cui circa 1.600 per la riforma fondiaria ed il funzionamento degli enti di riforma) » — non si irri onorevole ministro — « spesi per l'agricoltura dal 1946 ad oggi; i circa 400 miliardi spesi per una difesa idraulica spesso disorganica e passiva, se fossero stati impiegati anche solo per il 60 per cento nell'irrigazione avrebbero permesso di risolvere definitivamente il problema della difesa idraulica e della irrigazione prevista di 6 milioni di ettari con effetti incredibilmente superiori; ma » — sentite! — « la politica e la lotta sindacale hanno prevalso sull'interesse dell'agricoltura con danno e per la nazione e per le categorie agricole, che pur si volevano agevolare ». E questa proposta di legge non era firmata da deputati liberali, ma da 124 deputati democristiani, tra cui gli onorevoli Armosino (quello che ha pagato il fio di essersi ribellato alla disciplina di partito), Graziosi, Marengi, de' Cocci, Cengarle, Canestrari, Prearo, Tantalò, Rampa, Franzo, Scarascia, Ripamonti, Aurelio Curti, Gagliardi, Vittorino Colombo, Cappugi e tanti altri, con quel fiore che voi stessi avete ascoltato: la politica e la lotta sindacale hanno mortificato l'agricoltura, così come oggi la politica, intesa in senso classista, sta mortificando l'agricoltura e, anziché andarle incontro, la sta completamente rovinando.

Si sarebbe dovuto prendere qualche provvedimento massiccio per la difesa dei prodotti: perché occorre difendere i prodotti sul piano del prezzo. L'onorevole Sedati nel gennaio di quest'anno, aprendo l'anno accademico all'Accademia dei georgofili, ha affermato che « l'insoddisfacente regime dei prezzi deriva non

di rado dalla scarsa influenza del settore agricolo sulla loro formazione, non essendovi organismi capaci di manovrare in fase di distribuzione sufficienti aliquote di prodotti onde immetterle sul mercato in funzione della domanda ».

Ecco dove bisognava incidere (mi rivolgo all'onorevole relatore, il quale ha affermato questa esigenza): bisognava incidere, ma veramente a vantaggio degli agricoltori. Bisognava preparare un piano organico per la zootecnia, così come si fa in Francia, in Germania, in Danimarca, dove si stanziavano centinaia di miliardi, mentre noi spendiamo centinaia di miliardi per l'importazione della carne (a tale riguardo debbo rilevare che una mozione presentata dall'onorevole Marzotto e da altri colleghi liberali relativa al problema della zootecnia italiana non si è potuta discutere, perché occorre procedere in fretta all'approvazione di questa legge).

Bisognava affrontare il problema dei contributi unificati, perché — ad esempio — nel meridione i contributi unificati pagati dagli agricoltori sono esosi e diversi da quelli che pagano gli agricoltori settentrionali.

È questa una lotta faticosa. Ad un certo momento può sembrare che esista una contraddizione tra quanto ho detto parlando della stanchezza e dell'indifferenza degli italiani, e quanto invece veniva denunciato dall'onorevole Palazzolo nel suo discorso, infiorato di lepidozze, ma intessuto anche di elementi assai gravi. Che cosa succederà in Italia se andremo avanti di questo passo (egli chiedeva: chi farà la rivoluzione)?

Ebbene, signori, voglio leggersi un brano, opera di un cosiddetto principe-contadino, il quale, mettendosi a capo degli scontenti, degli insoddisfatti, di coloro che si sentono trascurati e umiliati, riesce a scrivere cose di questo tenore: « Tutti avete visto a che cosa si è ridotta la riforma-stralcio agraria: 700 mila ettari circa di terreni espropriati per farli divorare da 12 mila cavallette di tecnici e impiegati, che in una colossale merenda in campagna durata anni e anni sono riusciti a polverizzare miliardi senza fine! ». E sentite come conclude: « Noi vi invitiamo alla rivolta, sia a quella del vostro furore troppo a lungo represso, sia a quella del vostro scoraggiamento totale, che vi consiglia di abbandonare l'allevamento, la coltivazione e le terre ».

Non si può consentire che vi siano contadini e agricoltori pronti a raccogliere questa sobillazione, perché colpiti nel vivo del loro interesse economico vilipeso e del loro amore per la terra offeso. È qui che dobbiamo te-

mere il passo della involuzione democratica; è qui che dobbiamo preoccuparci di questa stanchezza della maggioranza degli italiani, perché non sia terreno fertile per una azione violenta e sconsiderata.

Per ritornare alla relazione, devo dire che ben diciannove pagine sono state impiegate dal relatore di maggioranza per chiarire ciò che la Commissione giustizia aveva raccomandato di chiarire, per mezzo dell'onorevole Guerrini, in seguito alle eccezioni sollevate dagli onorevoli Cannizzo, Cacciatore, Avolio. La Commissione giustizia aveva chiesto di introdurre gli elementi illustrativi, i rapporti nuovi nei confronti delle leggi esistenti, il significato finalistico dell'articolo 1, di chiarire il secondo comma dell'articolo 3 e l'ultima parte del secondo comma dell'articolo 4.

Che cosa ha fatto il relatore? Ha chiosato la legge nella relazione; ma noi sappiamo che quando una legge è pubblicata, essa vale nella sua nuda essenza. Non so se coloro che dovranno applicare questa legge, per capirla, per averne maggiore informazione, dovranno ricorrere alla relazione della maggioranza.

È necessario che il legislatore sia chiaro! Non mi addentrerò nei meandri di una questione così specifica, che richiede la competenza di cui ha dato dimostrazione (non riconosciuta soltanto dall'illustre redattore parlamentare del quotidiano della democrazia cristiana) l'onorevole Bozzi con il suo intervento dell'altro giorno.

Noi dobbiamo realmente comprendere che (mi affido alle parole di altri) « sbagliarono quanti, agendo sotto influssi demagogici, crederono di risolvere i problemi sociali violando ogni legge economica ». Così sbagliano coloro che credono di poter risolvere i problemi economici servendosi di disegni demagogici e cedendo alla speculazione elettorale.

Voglio concludere questo mio modesto intervento ricordando alcune parole di Luigi Einaudi, ricavate da un aureo libro che tutti dovrebbero leggere, liberali e non, perfino i comunisti, che ci rimproverano di essere retrivi e conservatori: perché si comprenda come dagli uomini che noi consideriamo guida, ma non eleviamo ad idoli, si siano visti i veri problemi sociali di questa nuova società contemporanea molto prima di quando si sono resi evidenti a tutti. Nelle *Lezioni di politica sociale* Luigi Einaudi, esule, dalla cattedra dell'università di Zurigo, insegnava agli italiani che stavano per ritornare democratici quali fossero gli impegni sociali che li attendevano, indicando le assicurazioni sociali, la politica degli ospedali e della scuola, una poli-

tica urbanistica nuova, l'organizzazione sindacale: concetti e impostazioni che una certa propaganda vorrebbe gabellare come scoperte di questo nuovo indirizzo del centro-sinistra.

In questo libro Einaudi afferma che « le imposte allora sono vantaggiose alla collettività, quando le minoranze, che soprattutto sono chiamate a pagarle, sanno che non l'odio o l'invidia le hanno determinate, ma il vantaggio pubblico del raggiungimento di fini universalmente reputati buoni ». Parafrasando questa sua frase, io dico che non l'odio o l'invidia devono dettare negli uomini politici la volontà di fare leggi eversive, che seminano discordia là dove c'è collaborazione, che suscitano contrasto là dove c'è concordia, che portano preoccupazione nel mondo del lavoro di domani.

E se non fosse per tutte le ragioni che ho cercato di dimostrare e di chiarire nel mio intervento, il nostro voto contrario si giustificherebbe per questa fondamentale considerazione: le leggi d'uno Stato sono veramente leggi liberali quando un cittadino ha la libertà di poter « non » fare qualche cosa. Quando si fanno leggi che vietano da oggi in poi ciò che è stato un elemento caratterizzante della nostra spiritualità di popolo, perché sia ucciso per volontà dei politici ciò che può morire per deperimento naturale, allora significa che stiamo preparando uno Stato in cui le libertà vengono limitate. E quando la libertà comincia ad essere limitata si deve temere per tutta la libertà, si deve temere per lo Stato di domani. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Galdo. Ne ha facoltà.

GALDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge che stiamo discutendo, nel testo approvato dal Senato della Repubblica, reca all'articolo 1 una singolare innovazione che mi lascia incuriosito e fortemente perplesso.

L'articolo 1 infatti ha un titolo — « Finalità della legge » — che nella ormai secolare tradizione legislativa del nostro Stato unitario non ricordo di avere trovato in alcun'altra legge; e sotto questo titolo reca una specie di dichiarazione teorica e programmatica, per proclamare che la legge ha il « fine di conseguire più equi rapporti sociali nell'esercizio dell'agricoltura, attraverso il superamento e la modificazione di forme contrattuali non adeguate », ecc.

A prescindere dal fatto che il testo di questo articolo appare approssimativo e nebuloso (credo sia assai difficile contestarlo) e

quindi vale assai poco, sento però di dovermi prendere la libertà di rivolgere all'onorevole ministro una domanda, nella speranza — spero non vana — di ottenere una risposta che valga non tanto a soddisfare la mia curiosità e a tranquillare i miei dubbi (ché questa sarebbe una finalità di cui l'onorevole ministro potrebbe non tener conto), quanto al fine importante e non eludibile di rendere chiare e concrete le ragioni di questo dibattito, il quale mi pare destinato a ripetere (con quanto danno per il Parlamento lascio a lei, signor Presidente, di giudicare) la triste consuetudine che trasforma le nostre discussioni in una specie di dialogo fra sordi.

La domanda è questa. Di regola è lasciato all'interprete, nell'applicazione della legge, di determinarne la *ratio* e la *mens*. Perché questa volta il legislatore vuol sostituirsi all'interprete, e premette la dichiarazione finalistica contenuta nell'articolo 1? Forse perché si è consapevoli che le norme di questo disegno di legge sono così contraddittorie ed irrazionali, che l'interprete — anche il più acuto e ben disposto — non saprebbe ricavarne alcuna conclusione?

Questa sarebbe probabilmente una risposta. Ma farei torto all'acutezza dell'onorevole ministro se pensassi di ricevere da lui una risposta del genere. Ho tanta stima per lui, e so benissimo che si rende perfettamente conto come norme senza *ratio* non diventino ragionevoli solo perché ad esse viene teoricamente anteposta una dichiarazione finalistica.

Insisterò allora nella domanda, meglio precisandola, e chiederò: ci si rende conto di quali difficoltà verranno all'interprete nell'applicazione di ciascuno degli articoli della legge per il fatto che ciascuno di detti articoli dovrà essere interpretato non già obiettivamente, sul testo dell'articolo, ma con obbligatorio riferimento all'articolo 1 della legge?

Faccio un esempio, fra i tanti possibili. Le norme che prevedono modificazioni del contratto di mezzadria potranno portare nella loro applicazione a contrasti anche molto acuti fra le parti. Quando l'interprete sarà chiamato ad applicare tali norme dovrà tenere presente l'obbligatorio riferimento all'articolo 1, e dovrà ritenere che quelle norme furono dettate, perché così dice l'articolo 1, al fine di attuare il superamento della forma contrattuale della mezzadria. L'interprete dovrà dunque esasperare la portata delle singole norme, per farne derivare la risoluzione del contratto di mezzadria? In tal caso si avrebbe la riprova che questa è una legge

insincera, nella quale l'innovazione di cui all'articolo 1 diventa un artificio truffaldino per raggiungere risultati eversivi che le singole norme nascondono nella casistica analitica.

Non mi piace essere guidato da dubbi preconcezioni e, pur facendo questa denuncia, non mi starò alla relativa conclusione, attendendo invece lumi dalla risposta che vorrà dare l'onorevole ministro. Aggiungerò soltanto una considerazione. Questo articolo 1 diventerà una camicia di Nesso, perché è un errore tecnico destinato ad aggravare la vita, prevedibilmente già difficile, della legge in esame.

Tutti sappiamo infatti che vi è una interpretazione logica e anche una interpretazione teleologica della norma giuridica, e che quest'ultima serve a definire quella che gli antichi chiamavano la *ratio legis*. A proposito di questa interpretazione teleologica vi sono stati molti contrasti fra i giuristi. Rammento la posizione critica del Kelsen, quella favorevole dello Jehrings. Ma ormai la scuola giuridica italiana ha idee molto precise e molto avanzate in proposito. Il professor Emilio Betti, nel suo fondamentale volume sulla interpretazione della legge, ha condannato definitivamente quel vieto e tenace pregiudizio volontaristico che impediva di intendere il vero significato di ciò che le fonti romane chiamano la *vis ac potestas* o la *mens legis*, in quanto concepiva la legge, erroneamente, come la manifestazione di una volontà cristallizzata ed esaurita in se stessa. Tutti oggi sappiamo che è un errore cristallizzare la norma nel momento contingente della sua nascita e ricercarne la *ratio* in relazione al fine per il quale fu posta (*cur sit lata*, direbbe Leibniz), condannandola così ad una anacronistica sterilità. La *ratio legis* deve essere invece ricercata dall'interprete — anche in base all'articolo 12 delle nostre preleggi — concependo la norma come un'espressione sempre attuale, come dice il Betti, di un'esigenza non esaurita (*cur sit tuenda*, direbbe Leibniz), che si inquadra in un ordinamento e richiede osservanza.

Il fine di una legge viva e operante non può essere quindi il fine proposto una volta, ma deve essere la conformità della norma alle esigenze sociali storicamente determinate, rivalutate ogni giorno dall'ordine giuridico in cui la norma opera, secondo la sua intrinseca logica e coerenza. Fu perciò scritto, e con ragione, da un grande giurista tedesco, lo Heck, che nella ricerca dell'interpretazione teleologica bisogna guardare solo al contenuto

della norma e agli effetti che la stessa è capace di produrre, messa in relazione con tutte le altre vigenti, nel contatto con la vita pratica, la quale col moto continuo che l'affatica può dare alla norma un effetto nuovo e persino diverso da quello che gli autori di essa pensarono. Così una norma è viva e operante senza catene.

Ecco perché mi permetto di dire che l'articolo 1 del disegno di legge, che definisce e cristallizza (per altro in maniera, come vedremo, approssimativa e quindi in ogni caso errata) le cosiddette finalità della legge è almeno un errore tecnico, e sembra ispirato a quel dogma della « volontà legislativa » che il Betti giustamente ha condannato, definendolo una « inconsapevole concezione antropomorfa radicata nell'inerzia mentale e avversa all'autocritica ». Ritengo perciò che l'articolo 1 rischi di dare alla legge una vita assai travagliata e di paralizzarne l'efficacia (se pure un'efficacia essa potrà mai avere) attraverso la cristallizzazione del suo contenuto finalistico.

Questo errore è inoltre aggravato dal fatto che l'articolo 1, nonostante la sua pomposa intitolazione, si limita testualmente a riferirsi ad un generico « armonico sviluppo dell'economia agricola del paese ». Potrei domandarle, onorevole ministro, quali sono i caratteri, le dimensioni, la qualificazione di tale « armonico sviluppo »? Mi permetto di ricordarle che in questa Assemblea tutti i settori usano queste stesse parole, e nessuno nega l'esigenza di tale « armonico sviluppo ». La torre di Babele comincia quando si giunge ad identificarne i connotati. Tanto per esemplificare, sia pure in maniera assai approssimativa, i settori marxisti ritengono che l'« armonico sviluppo » sia fondato sul presupposto di traguardi collettivisti e classisti, mentre il settore liberale ritiene all'opposto che esso abbia un significato del tutto diverso. L'articolo 1, dunque, non definisce niente: e nella genericità della sua formulazione non serve che a quelle possibilità truffaldine di cui ho parlato all'inizio.

La verità, signor Presidente e onorevoli colleghi, è che poche volte questa Camera ha dovuto prendere atto, come in questa occasione è costretta a fare, di una così palese incapacità della maggioranza di esprimere una univoca e chiara volontà politica. Da anni si proclama che fra gli obiettivi della formula di centro-sinistra vi è la soluzione del problema sociale dell'agricoltura italiana; ed ora la montagna partorisce il topolino di questo disegno di legge. Chi ne voglia conferma ha-

sterà che raffronti il disegno di legge con le due proposte di iniziativa parlamentare, quella liberale e quella comunista; e anche il più disattento osservatore avrà per dimostrato che, mentre il disegno di legge è soltanto un elemento di disordine e di confusione, un gioco di parole, un insieme di norme distruggitrici che annullano forme e strutture esistenti e non costruiscono nulla di nuovo e di certo, almeno le altre proposte di legge, che pure noi non condividiamo (in particolare quella comunista), obbediscono ad un criterio, ad una scelta, sono l'espressione di una decisione politica.

Si conferma così la caratteristica del Governo dell'onorevole Moro, accentuata in questa sua seconda edizione: di essere cioè un non-governo, dannoso alla nazione per la sua formula e per la sua ispirazione, ma specialmente perché, nell'esasperata ricerca del compromesso fra le opposte forze che vi si incontrano, elude sempre le scelte e si rifugia in quelle soluzioni parziali e contraddittorie che, costituendo il vuoto politico, sono nella vita della nazione più esiziali di qualsiasi scelta. Più esiziali: perché annullano le stesse capacità reattive dell'organismo nazionale e, producendo il disordine e il vuoto, affrettano il prevalere delle forze eversive, e ne esaltano la pericolosità e le possibilità di affermazione.

La posizione del Governo, sostenitore di questo disegno di legge, ci autorizza a sollevare da questi banchi tale denuncia; e naturalmente ci obbliga a provarne la fondatezza, di fronte a un tema fondamentale della vita del paese qual è la sorte della nostra agricoltura.

La congiuntura economica ha fatto giustizia di uno degli errori, dovuti alla superficialità della nostra classe politica, che si erano andati più affermando negli ultimi anni: l'errore cioè di ritenere che il nostro paese potesse avere stabile e fortunata vita economica potenziando le attività terziarie e industriali e trascurando l'agricoltura, nella confidente quanto errata presunzione che l'ascesa produttiva degli altri settori potesse compensare senza danno la crisi sociale ed economica dell'attività primaria agricola.

Il brusco e doloroso richiamo alla realtà, conseguito all'esplosione della crisi economica che attanaglia il paese, ha dimostrato che il presupposto insopprimibile e insostituibile per una sana economia nazionale risiede stabilmente nella efficienza dell'economia agricola e che una nazione malata nel settore dell'attività primaria non può avere

salute né compensi, se non effimeri e contingenti, nello sviluppo delle altre attività.

Oggi l'attenzione di tutti è richiamata dal fatto che oltre la metà del disavanzo della nostra bilancia dei pagamenti è dovuto al disavanzo del nostro commercio alimentare; un dato che è di tale gravità, da denunciare da solo il grado critico cui è ridotta la nostra economia agraria. Se questo dato infatti viene posto a raffronto con l'altro, secondo il quale tra i paesi del mercato comune noi siamo ancora quello che ha destinato all'agricoltura la più alta percentuale della sua popolazione attiva, dobbiamo riconoscere che, in relazione alle forze di lavoro impiegate ancora oggi nel settore agricolo, la produttività per addetto, nella sua relativa scarsità, denuncia eloquentemente la inefficienza strutturale e tecnica dei processi produttivi dell'agricoltura italiana.

È chiaro, allora, che le cause di questa crisi dell'agricoltura risiedono almeno in tre fattori determinanti. In primo luogo, nella scarsità degli investimenti quali sarebbero invece richiesti per ottenere, attraverso una ampia e illuminata conversione colturale che esalti la vocazione naturale dei nostri terreni, forme di coltura tecnicamente progredite e meglio appropriate. In secondo luogo, nella insufficienza degli incentivi pubblici, e in gran parte anche nel disordine tecnico, morale e sociale con il quale quelli esistenti sono stati distribuiti. In terzo luogo, nella arretratezza dei sistemi di trasformazione e vendita dei prodotti agrari, arretratezza che è tra le cause principali dell'insufficienza del reddito agricolo.

Tre obiettivi devono conseguentemente essere raggiunti: 1) far confluire verso gli investimenti agricoli una quota del risparmio nazionale capace di assicurare all'agricoltura gli investimenti finanziari necessari per accelerarne il processo di miglioramento delle strutture tecniche e il compimento delle opportune riconversioni colturali; 2) offrire agli agricoltori l'adeguato sostegno dei pubblici incentivi nella misura richiesta da un oculato e razionale accertamento delle necessità obiettive, senza disperdere il pubblico denaro per bassi fini di speculazione politica e demagogica o a sostegno di consorterie e clientele, di ceti privilegiati o diversamente protetti; 3) modernizzare i sistemi di trasformazione e di vendita dei prodotti agricoli, al fine di tutelare il reddito delle categorie agricole, in modo che il valore aggiunto di tali prodotti dopo la trasformazione e la distribuzione vada a vantaggio degli stessi agricoltori, nella

percentuale che attualmente è ad essi sottratta dalle strozzature, dalle ingiustizie e dai protezionismi di un arcaico sistema di distribuzione e di un privilegiato e tutelato settore industriale.

Questi sono i problemi della realtà quotidiana dell'agricoltura italiana, sui quali il disegno di legge non incide in alcun modo.

L'onorevole Renato Colombo, nella sua relazione, dopo averci ricordato che presso l'altro ramo del Parlamento sono in esame i provvedimenti attinenti alla ristrutturazione e al riordino delle aziende, all'accesso alla proprietà per i lavoratori agricoli, alle agevolazioni creditizie per le aziende agricole, ha affermato che prima di pensare a rifornire l'agricoltura dei mezzi finanziari e tecnici, di cui nessuno contesta la necessità, occorre porre mente alle strutture sociali del mondo agricolo italiano, perché sarebbe un inutile sacrificio finanziario e tecnico se le strutture sociali fossero per loro natura causa di strozzature, di conservazione, di arretratezza, e sarebbe ingiusto fornire mezzi e sussidi economici ad un settore produttivo le cui strutture agiscono in modo che la provvista di mezzi pubblici, od anche di agevolato risparmio privato, va ad accrescere redditi privilegiati ed egoisti, categorie parassitarie che assorbirebbero il pubblico e il privato sacrificio a loro solo ingiusto profitto, senza porre in circolazione il nuovo sangue a vantaggio di tutto l'organismo nazionale.

Accetto tale impostazione; e convergo con la necessità di abolire ogni sopravvissuta forma di feudalesimo e di privilegio, ove sussistesse, per quei motivi sociali e morali ai quali nessun uomo onesto può restare indifferente, per quegli ovvi motivi di opportunità economica che ogni persona appena pensante ben conosce. Ma dove mi distacco dalla maggioranza (se questi fossero davvero i motivi che ispirano la maggioranza) è nella negazione che io debbo qui ripetere, a nome del mio gruppo, di quell'interpretazione classista della socialità, nella quale noi vediamo non già l'ansia e la ricerca di una maggiore giustizia e quindi di una rinascita morale, economica e produttiva delle forze lavoratrici, ma una forma di feudalesimo a rovescio che, essendo l'antitesi della spiritualità umana, realizza un'ingiustizia sociale assai peggiore, nel suo materialismo, di quella che si pretende di combattere.

Abbiamo sempre detto che non vogliamo sentirci secondi ad alcuno nel convincimento che la società italiana ha bisogno di un'ampia trasformazione strutturale, e che sarebbe

veramente assurda la nostra posizione politica se volessimo essere i retrivi difensori, le infeconde vestali di un sistema che il movimento da cui traiamo le nostre origini storiche denunciò come corrotto e superato fin dal suo primo insorgere. Ma proprio perché abbiamo precisa coscienza della crisi delle vecchie istituzioni sentiamo che quella crisi è stata determinata non già, come si va dicendo, dal fatto che quelle istituzioni rappresentino una stanca e decadente agonia dei tradizionali valori dai quali erano state espresse, ma dal fatto che sono stati posti in crisi quei valori spirituali, sicché le istituzioni che da tali valori tradizionali erano sorrette hanno perduto la loro efficacia, come muore il corpo quando l'anima ne è corrotta o spenta. Non è quindi nella ricerca di nuovi valori, di nuovi dogmi, nella sostituzione di una fede spirituale con una fede nel tecnicismo e nel materialismo, che si rimedia alla crisi: ma ridando vita e purità ai tradizionali valori dello spirito, alle forme sincere di quei valori; e questo possiamo constatarlo proprio nel tema in esame.

« In due sulla terra non ci si può stare »: questo è stato ed è ancora oggi il grido di battaglia del mondo rurale marxista. Questo grido è errato ed equivoco.

Non è nemmeno necessario respingere le accuse che ci vengono fatte, di avere tenebrezza per una proprietà assenteista. Se questo disegno di legge dovesse servire per combattere la proprietà assenteista, noi potremmo dire che non c'è bisogno di una nuova legge. Già nel codice civile fu posto nel 1941 dal legislatore fascista il principio della funzione sociale della proprietà; e lo stesso codice civile, proprio a proposito della mezzadria, ribadisce il principio della sua funzione sociale quando prescrive che sia colpito e punito il concedente che non eserciti i suoi diritti nel rispetto delle necessità della economia nazionale.

COLOMBO RENATO, *Relatore per la maggioranza*. Quali effetti ha finora avuto questa norma?

GALDO. Onorevole relatore, io non so quali effetti potrà avere la legge che ella sta sostenendo. Vedremo in seguito se il provvedimento che ella con tanta convinzione sta difendendo sarà effettivamente più efficace di quanto non sia stato il codice civile tuttora vigente.

Debbo dire però che se una legge non viene attuata, questo non significa che sia cattiva. Una legge può anche non essere applicata per volontà tutt'altro che onesta. Ai

mezzadri non è stato detto: « Avvaletevi della legge »; è stato detto soltanto: « In due sulla terra non ci si può stare »; e si capisce che essendosi data ad essi la prospettiva di una battaglia non per la tutela dei loro diritti, ma per la speranza di una eversione, i mezzadri abbiano rincorso la speranza che era stata fatta così balenare e, pertanto, non pensino nemmeno a tutelare i loro diritti, in attesa di un più vasto quanto falso obiettivo.

Ma la verità è, onorevole Presidente, che sulla terra oggi non è che si stia in due; sulla terra non c'è alcuno. La crisi dell'agricoltura non è venuta perché sulla terra in due ci si stia male, ma perché sulla terra non c'è più alcuno, non c'è il lavoratore che se ne è andato, e nemmeno il proprietario, che aveva la funzione di apportare nuovi investimenti e ha perduto la fiducia, dacché ha visto minacciati i suoi diritti.

Si è parlato di proprietà assenteista; ma, ripeto, noi non intendiamo affatto difenderla. Siamo gli autori, se così volete considerarci, della prima affermazione, almeno dal punto di vista storico, sul terreno sociale, di quel primo passo per cui dal concetto di proprietà come *ius utendi et abutendi* si è giunti a stabilirne la funzione sociale. Non facciamo dunque la difesa della proprietà assenteista; ma una realtà abbiamo davanti ai nostri occhi: una realtà alla quale vi preghiamo di guardare anche voi.

Chi ha portato i soldi alla terra fino ad oggi? Quale risparmio è affluito alla terra? Quella borghesia agraria che voi volete combattere quale volto ha oggi? È il volto dei professionisti dell'Italia meridionale che hanno lavorato, risparmiato e hanno cercato di comprare il piccolo podere portando lì i loro risparmi, mettendo lì i loro sacrifici, aiutando il contadino, vivendo in un rapporto di cordialità umana con lui.

Oggi questo non accade più, questo sacrificio non si fa più; il risparmiatore compra titoli industriali, la casa di lusso, va alla ricerca di forme più comode di investimento, soprattutto perché l'investimento fondiario è minacciato dalla propaganda: « In due sulla terra non ci si può stare ». Ella stesso, onorevole relatore, ha pur scritto che in Francia si è dovuto procedere gradualmente nell'abolizione della mezzadria perché, se si fosse voluto trasferire la terra al lavoratore, sarebbe stato necessario un investimento pubblico troppo forte.

E quando voi abolirete la mezzadria — ecco una domanda alla quale attendiamo risposta

— chi porterà i denari? Ella ha scritto, onorevole relatore: « proprietà assenteista »; ma questa proprietà, come ella stesso riconosce, anticipa durante l'anno le spese di gestione, ha portato all'azienda i suoi risparmi, ha fatto delle trasformazioni. Saranno state troppo lente, non perfettamente e tecnicamente provvedute, ma il denaro è stato investito. Oggi come volete che il concedente continui a portare denaro, come sperate che dopo questa legge arrivi alla terra un afflusso di risparmio maggiore? Epperò, se non arriva questo denaro, non avrete certamente giovato ad alcuno.

Al mezzadro spetta il 58 per cento del prodotto, dice l'articolo 4 del disegno di legge; ma questa non è affatto una conquista sociale, perché oggi è già superata nella pratica e nella realtà. Il 58 per cento non è il traguardo sociale importante di questa legge; né noi ci opponiamo ad essa perché c'è questo 58 per cento, sia ben chiaro. Voi date al contadino il 58 per cento; ma quando il contadino non avrà più il capitale che serve per arrivare alla produzione, con che cosa lo sostituirete, specie in momenti di congiuntura come questi? Non certo con i 30 miliardi per 5 anni di cui all'altro disegno di legge all'esame del Senato. Ammonta a 4 mila miliardi l'anno, se non vado errato, il valore dei prodotti della nostra agricoltura, con margini di utile per gli agricoltori certamente assai modesti, e tali da non lasciare ai contadini vaste quote di risparmio. Quindi non saranno certo i 30 miliardi all'anno che voi stanziare con quell'altro disegno di legge, a poter dare questa linfa all'agricoltura italiana!

Ancora due domande vorrei permettermi di porre. Ho letto con attenzione, con scrupolo tutti i testi che avete citato. Sono andato a rileggere le trecento pagine del volume sui lavori della conferenza nazionale dell'agricoltura, ho letto e riletto la relazione di maggioranza, ho letto il discorso del ministro pronunciato al Senato; ebbene, non sono riuscito a capire una cosa che, secondo voi, dovrebbe essere invece tanto semplice, e cioè: perché deve morire la mezzadria? Confesso che io intendo solo le cose che non soltanto sono dichiarate, ma che sono rispondenti ad una realtà e documentate.

Ella, onorevole ministro, ha detto: « Di fronte al dinamismo rinnovatore che ha pervaso le campagne occorre prendere atto che il progresso dell'agricoltura trova nella mezzadria un ostacolo ». E l'ostacolo sarebbe questo: « Il sistema mezzadrile vincola con-

temporaneamente le libere forze dei lavoratori e quelle degli imprenditori agricoli che vogliono operare con spirito dinamico ».

Il relatore per la maggioranza ha invece postulato « l'esigenza di dare al produttore agricolo la massima autonomia, al fine di non limitare la sua iniziativa diretta al miglioramento... », ecc. Il relatore è stato più chiaro, specie quando ha affermato: « Noi preferiamo l'affittanza, perché essa è più libera e non ha le strozzature che avrebbe il rapporto associativo ».

Mi sia consentito di domandare ai colleghi che così la pensano, come le loro tesi si concilino con un fatto che è storicamente provato, e che essi stessi ammettono e accettano. Dove ha regnato la mezzadria dobbiamo constatare l'esistenza delle zone agricole più avanzate del nostro paese. Gli scrittori di storia meridionalista (anche quelli di parte sinistra) quando hanno ricercato le cause dell'arretratezza sociale del mondo rurale del sud al momento dell'unificazione, tutti indistintamente hanno additato come causa principale l'inesistenza, nella agricoltura meridionale, del contratto di mezzadria, che invece nelle altre regioni d'Italia si era già affermato, ed era stato uno degli strumenti di progresso sociale di quelle popolazioni.

E allora, come fate a giudicare il contratto di mezzadria come una struttura che strozza ogni possibilità di progresso? Dovreste dimostrarlo. Ma finora una simile dimostrazione non l'avete data.

Ma ove — per assurdo — una tale dimostrazione possa darsi, perché volete fare una legge che, mentre all'articolo 3 abolisce la mezzadria per una parte degli italiani, negli articoli successivi la modifica? Avete fiducia che le modificazioni da voi proposte serviranno a rendere il contratto di mezzadria uno strumento migliore, più idoneo? Se non è così, è inutile migliorare qualcosa che voi pensate non potrà mai rispondere agli obiettivi prefissi. Insomma, secondo voi, la mezzadria dopo questa legge sarà un buon contratto o non lo sarà? Se lo sarà, perché vietare di stipulare nuovi contratti di mezzadria? Se non lo sarà, perché all'articolo 3 fate seguire gli articoli successivi?

Onorevole ministro, ella si è molto dilungato anche al Senato nel difendere la costituzionalità di questo disegno di legge. Ma in proposito ho i miei dubbi e, se ella me lo consente, vorrei chiarirli brevemente. Non nego il fondamento delle questioni di incostituzionalità che sono state sollevate in rela-

zione agli articoli, 4, 41 e 46 della Costituzione, ma penso che l'aspetto anticostituzionale più evidente di questo provvedimento stia proprio nella contraddittorietà tra l'articolo 3 e gli articoli successivi.

Potrei accettare che il legislatore dichiari non lecito un contratto, giudicando della non liceità di quel tipo di contratto in rapporto all'ordine sociale, all'ordine pubblico, ecc. Ma quello che contesto, per ragioni logiche (e non credo che ella avrà la forza, onorevole ministro, di dimostrarmi che la mia è una logica sbagliata) è questo: che un contratto possa essere valido e protetto dalla legge, se è nato prima del 1964, mentre lo stesso contratto, se nasce dopo il 1964, non è valido né giusto né protetto dalla legge, anzi è contrario alla legge. Questo non è possibile, onorevole ministro. Se questo principio passasse, ella domani potrebbe sentire questo Parlamento legiferare — per esempio — che il contratto di locazione di case è vietato a partire dal 1964: ma che, mentre tutti possiamo essere inquilini se lo eravamo già, non lo possiamo diventare se non lo eravamo. Oppure sentirà legiferare che il contratto di trasporto diventa un contratto non più ammissibile se nasce dopo il 1964, ed ammissibile se nato prima.

Qui sta la incostituzionalità. Riconosco che si può vietare una forma contrattuale, e con la norma transitoria far sopravvivere, per il tempo di loro validità, i contratti nati prima del divieto; ma con questo disegno di legge non si fa solo sopravvivere quello che è nato prima, si autorizza che i contratti nati prima del divieto siano prorogati ed addirittura novati, novati non soltanto oggettivamente ma anche soggettivamente (se infatti il concedente vende la terra ad un altro soggetto e quest'altro soggetto ne volesse cacciare il mezzadro, non lo potrà fare). Quei contratti voi li novate; non avete quindi formulato norme transitorie per rispettare le situazioni preesistenti, ma norme per fare indefinitamente sopravvivere nel tempo, ripeto, quello che invece, con l'articolo 3, proibite. Così voi fate veramente quello che non potete fare: fate qualcosa di ingiusto, di assurdo. Onorevole ministro, la prego, consideri che la Costituzione questo lo vieta.

Se l'articolo 3 resta, allora tutti gli altri articoli che seguono li dovete cancellare, perché non potete far sopravvivere indefinitamente nel tempo un contratto di cui vietate la nascita.

Onorevole ministro, ella sorride. So che ella è uomo di fertilissimo ingegno. Però

resto nella mia convinzione, fino a quando ella non mi avrà dimostrato come questo sia possibile.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Sono un economista, quindi può immaginare se per queste cose non ho sentito il parere anche di giuristi!

GALDO. Onorevole ministro, ella è uomo intelligente e quindi, quando ascolta un parere, quel parere deve essere capace di convincerlo, perché un parere che non sia capace di persuadere evidentemente non è un parere; è una cosa inutile. Non vi è un tecnicismo tanto forte e tanto autonomo che annulli la logica. E la logica è un fatto trasmissibile tra persone intelligenti: non può essere un fatto intrasmissibile e unilaterale.

Ella, onorevole ministro, mi dice che vi sono illustri giuristi i quali affermano che queste cose si possono fare.

TRIPODI. Dicono tante cose i giuristi!

GALDO. Ma gli stessi giuristi avevano detto che era costituzionale la legge n. 167, avevano consigliato i precedenti governi (che sono sempre composti delle stesse persone), avevano detto che si potevano fare tante altre leggi che poi la Corte costituzionale ha dichiarato incostituzionali! Insomma, onorevole ministro, si tratta di certi giuristi di partito che, come tutte le cose di partito, sono rispettabilissimi e buonissimi...

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Quando parla qui, per favore, parli di « Governo ». Abbiamo sentito evidentemente pareri come responsabili del Governo.

GALDO. Ella sarebbe il solo tra noi che non conosce il partito. Comunque, onorevole ministro, ella non potrà mai immaginare quanto io le sia grato per aver distinto il Governo dai partiti, perché questa è proprio la nostra posizione: ella sa che combattiamo la partitocrazia.

Però, malgrado la sua autorità, alla quale m'inchino e di cui riconosco obiettivamente anche la sincerità, ella purtroppo non potrà negare quello che tutti vediamo, che il partito è al di sopra del Governo (e in questa aula non mi azzarderò a dire che è addirittura al di sopra del Parlamento).

Attendo perciò dalla maggioranza una risposta ai dubbi che mi sono permesso di sollevare, e soprattutto a quest'ultimo quesito, che ho posto e che rimane valido anche se alcuni giuristi avrebbero detto che un simile modo di legiferare è costituzionalmente corretto. Perché, se lo fosse, dovrebbe poi essere anche logicamente corretto, mentre

certo tale non è il fatto che voi volete vietare un contratto che d'altra parte riconoscete buono, che avete fatto voi: poiché, da oggi in avanti, il contratto di mezzadria non è quell'arcaico contratto che avete ereditato, ma è quel contratto che voi avete trasformato con questo disegno di legge, è il figlio vostro, siete voi che lo avete fatto così bello, che lo avete rifatto così. Ci credete o non ci credete a quello che fate? Questa è la vostra legge; quindi dovrete stimare buono questo contratto di mezzadria, dopo che lo avete così trasformato. Perché poi lo vietate?

Sarà corretto costituzionalmente, assicura l'onorevole ministro, perché così è stato sentenziato da alcuni illustri giuristi; però è possibile che sia logico? A mio avviso, è certamente illogico.

Devo anche una risposta, signor Presidente, al collega di parte democristiana che ci ha accusato di voler essere noi gli ingiusti e non autorizzati censori della tradizione cattolica riguardo ai patti agrari. Mi consenta il collega di parte democristiana di rispondere che, quando si tratta di ricevere insegnamento di dottrina cattolica, andiamo a chiederlo alla Chiesa, non alla democrazia cristiana. E su questo ritengo che dobbiamo essere d'accordo, onorevoli colleghi della democrazia cristiana. Oppure no? (vedo infatti che l'onorevole Dell'Andro fa dei cenni di dubbio). Vi sarebbe forse una dottrina cattolica insegnata non dai vescovi, ma dai deputati democristiani? No, quando voglio apprendere la dottrina cattolica — e lo voglio — vado a prendere lezione dalla Chiesa cattolica, non dalla democrazia cristiana.

*Una voce al centro.* È ovvio.

GALDO. Allora, la dottrina cattolica insegna questo: « La maggiore benemerita sociale dovuta al rapporto mezzadrile è che esso si oppone invincibilmente al calvinismo classista, ossia alla lotta di classe quale essa è professata dal marxismo »...

BONEA. Ma questa non è dottrina.

GALDO. Così hanno insegnato Pio XI, Leone XIII e ha ripetuto Giovanni XXIII: « Siccome nel corpo umano le varie membra si accordano insieme e formano quell'armonico temperamento che chiamasi simmetria, così volle natura che nel civile consorzio armonizzassero quelle due classi, e ne risultasse l'equilibrio ».

Tutta la dottrina cattolica è per l'associazionismo. I contratti associativi non sono contratti contrari alla dottrina cattolica, ma sono le forme contrattuali verso le quali tutto l'insegnamento cattolico propende. Basta ri-

leggere l'ultima enciclica sociale, la *Mater et magistra*.

DELL'ANDRO. Non è l'ultima.

GALDO. Onorevole Dell'Andro, almeno mi lasci questa certezza: che la Chiesa si aggiorna, ma non si cambia nei suoi insegnamenti, altrimenti non sarebbe cattedra di verità. Ella è un cattolico, come me, e non può accettare che per la Chiesa quello che è vero oggi diventi non vero tra trecento anni, o nell'ultima ora; altrimenti non sarebbe la Chiesa, non vi sarebbe più certezza religiosa.

Ora, ascolti, onorevole Dell'Andro; la tradizione cattolica a proposito della mezzadria è questa. Nel 1911, nella « settimana sociale » tenutasi ad Assisi, si disse che la mezzadria era la forma contrattuale più valida in agricoltura, perché era uno strumento contro la lotta di classe. Nella « settimana sociale » del 1947, tenutasi a Napoli, i cattolici dissero: « Per la mezzadria, ove l'ambiente economico risponda alle esigenze di questo sistema di produzione, si riafferma il principio di collaborazione fra le parti contraenti, che sta alla base del contratto »; e si auspicò la generalizzazione del sistema.

Che cosa dicevano invece e che cosa hanno sempre detto i socialisti? I socialisti proponevano al congresso della terra del 1906 l'opposizione ai contratti a partecipazione, particolarmente a quello della mezzadria, perché in tali contratti i contadini si trasformavano in elementi solidali alle classi abbienti e imprenditrici, e abbandonavano le leghe socialiste. Nel congresso del 1908 della stessa federazione si sconsigliavano le convenzioni a compartecipazione, per poter proletarizzare le masse mezzadrili. Nel congresso seguente della stessa federazione si decise la esclusione dei mezzadri, dei piccoli affittuari e dei piccoli coltivatori diretti, perché tali categorie di rurali mal si prestavano agli obiettivi rivoluzionari del socialismo.

Ed allora, perché ci accusate, perché vi dispiacete, perché ci insultate, quando vi diciamo che questo disegno di legge non è conforme alle tradizioni, alle ispirazioni autonome e originali della democrazia cristiana, ma è un prezzo che pagate alla collaborazione del partito socialista? Quando vi diciamo che questo disegno di legge non risolve i problemi dell'agricoltura e non prospetta soluzioni nuove (lo riconosce lo stesso relatore, quando scrive che abolendosi questi contratti « non si vuole d'imperio indicare le nuove forme contrattuali: queste nasceranno »)? Quando vi diciamo che questo non è un indirizzo, che questa non è la riforma

reale delle strutture: questo è un grimaldello che i socialisti hanno chiesto, legittimamente e giustamente dal loro punto di vista, e che voi avete loro concesso, per aprire le porte dei rapporti sociali nella terra e, attraverso quest'apertura di porte, favorire la lotta di classe, favorire l'affermazione delle loro dottrine?

Ecco perché siamo contrari! Ma voi non avete il diritto di dire che siamo contrari perché vogliamo difendere o vogliamo conservare interessi privilegiati. Siamo contrari perché vogliamo conservare all'agricoltura, alla famiglia degli agricoltori italiani, lo spirito associativo, la cordialità di rapporti fra le categorie sociali che costituiscono la premessa e la forza per impedire il sopravvento dell'ideologia marxista e classista.

Onorevole Presidente, quando si tratta di questi problemi si parla d'una questione che ha nel fondo una realtà; la realtà dell'agricoltura italiana che, per me meridionale, ha un volto, il volto che ho visto da bambino, che continuo a vedere ancor oggi, di tanti miei concittadini che hanno nella vita avuto un solo sogno e ancor oggi altro non hanno: il sogno di poter emigrare, senza bagaglio, ma solo con la loro disperazione e la loro nostalgia. Quindi questo problema attiene, per me, alla parte più dolorante, alla parte più viva, alla parte più bisognosa di amore del nostro popolo.

Se fossi convinto che uno solo degli articoli di questa legge potesse davvero lenire le sofferenze e alimentare le speranze dei lavoratori della terra dell'Italia del sud, non obbedirei a discipline di partito, perché sentirei il dovere morale di dare il mio voto a favore di questa sofferenza e di questo dolore. Ma quando c'è in quest'aula chi, all'opposto, è come me convinto che questa sofferenza e questo dolore saranno aumentati quando questa legge uscirà, e tuttavia per disciplina di partito o per conformismo vota a favore di questa legge, allora davvero bisogna essere scontentati, bisogna dire che l'Italia è in pessime acque!

Non voglio chiudere con questa visione pessimistica. Voglio sperare ancora che tutti coloro che sanno che questa legge è un errore ne impediscano l'approvazione.

BONEA. Vana speranza!

GALDO. Tutti coloro che sanno che questa legge è soprattutto contro i lavoratori della terra perché, collaborando potentemente a dare ancora un colpo al progresso economico della nostra agricoltura, produrrà inevitabilmente nuove sofferenze per i lavoratori

della terra; tutti devono impedire, tutti, onorevole Presidente, dobbiamo impedire che questo errore sia commesso!

Questo è il nostro fermo proposito, questo è il nostro auspicio, questo è il nostro augurio. Comunque, questo è l'adempimento del nostro dovere; e siamo paghi di averlo adempiuto. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

#### Presentazione di disegni di legge.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Mi onoro presentare, a nome del ministro degli affari esteri, i disegni di legge:

« Partecipazione ai piani di sviluppo economico e sociale della Somalia negli anni 1963 e 1964 »;

« Concessione alla repubblica somala di un contributo per il pareggio del bilancio degli anni 1963 e 1964 ».

Presento inoltre, a nome del ministro del tesoro, i disegni di legge:

« Definizioni delle questioni derivanti dalla sentenza emessa dal collegio arbitrale di cui al punto 5) degli scambi di note italo-francesi, effettuati a Parigi il 2 febbraio 1951 e resi esecutivi con decreto del Presidente della Repubblica 30 luglio 1951, n. 1771 »;

« Provvidenze per il comune di Roma ».

Presento infine, a nome del ministro del commercio con l'estero, il disegno di legge:

« Attuazione di iniziative per lo sviluppo delle esportazioni ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

#### Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Marzio. Ne ha facoltà.

DE MARZIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nella seduta di mercoledì l'onorevole Gagliardi, eccitato e concitato ma scarsamente convincente difensore di questo disegno di legge, dopo aver definito rozza ed arcaica la posizione comunista, ha detto che

ugualmente arcaica è la posizione delle destre, accomunando queste ultime nell'accusa di riferimento nostalgico alla politica agraria del fascismo.

La scarsa considerazione che il partito democristiano ha del Parlamento è provata da numerosi episodi; ed io ritengo che sia riconducibile a questi episodi il fatto che il gruppo democristiano si sia fatto rappresentare da un deputato che non soltanto è così poco informato degli argomenti trattati, ma ha la tendenza, se non l'autorità, a pronunciare anatemi, anziché a contribuire allo svolgimento di un obiettivo dialogo.

La posizione comunista — per lo meno nella esposizione che ne è stata fatta in Parlamento — ha una complessità di argomenti tale, per cui non è lecito rappresentarla (così come ha fatto l'onorevole Gagliardi) con la formula semplicistica: « la terra ai contadini ». Si può dire che la posizione comunista e questo disegno di legge obbediscano a una stessa logica ispiratrice. I comunisti arrivano però alle conclusioni postulate da questa ispirazione logica; mentre il Governo e la maggioranza si sono fermati a mezza strada, illudendosi così di mettersi a posto con la demagogia progressista, senza vibrare colpi mortali alle nostre strutture agrarie.

Ma vi è una logica delle situazioni più forte della logica della volontà degli uomini. Ed è chiaro che quando questo disegno di legge sarà stato approvato, funzionerà come spinta verso i traguardi che oggi indicano i comunisti. Del resto, è noto che varie volte la democrazia cristiana si è trovata a sostenere soluzioni comuniste, contro le quali essa stessa aveva precedentemente assunto posizioni polemiche.

L'onorevole Moro dice che questa politica di appropriazione delle soluzioni comuniste è una politica che mira a svuotare il partito comunista, togliendogli pretesti polemici. Ma allorché si rifiuta il metodo di opporre all'avversario le proprie soluzioni e si accetta invece quello di accogliere le soluzioni indicate dall'avversario per svuotarlo polemicamente, il punto d'arrivo è facilmente prefigurabile.

Si accettano determinate richieste comuniste e si tolgono ai comunisti certi pretesti polemici, ma altri ne rimangono: e come ci si regola nei confronti di questi residui pretesti polemici? Si accettano le richieste connesse a questi pretesti polemici; e così si arriverà ad un punto in cui il partito comunista sarà privato di ogni pretesto per fare l'opposizione e sarà in possesso di tutti i motivi, di tutti i requisiti e di tutte le qualifiche per proporre

la sua candidatura quale partito di governo. Mi sembra che questo elemento sia da considerarsi con la dovuta attenzione, soprattutto tenendo conto di quanto è stato affermato al Senato dall'onorevole ministro dell'agricoltura.

Voglio riferirmi ora a quella che è stata invece l'accusa globale rivolta dall'onorevole Gagliardi a tutti i partiti del settore di destra, quella cioè di riferirsi nella loro posizione al ricordo di quella che fu la politica agraria del fascismo, basata — a detta dell'onorevole Gagliardi — sul trionfo dell'esaltazione della mezzadria, dell'autarchia e della battaglia del grano.

Noi non siamo stati mai amici politici dell'onorevole Malagodi, a differenza invece dei democristiani, almeno avanti che fosse pronunciata nei confronti del partito liberale la discriminazione di cui fu vittima il Movimento sociale italiano per primo (con soddisfazione del partito liberale). Il ricordo di questa soddisfazione spinge forse qualcuno di noi a ritenere che l'onorevole Malagodi abbia meritato la discriminazione che ha finito per colpire anche lui; ma nei confronti di chi ha esaltato un errore giudiziario si può anche manifestare una certa soddisfazione polemica, a patto che non si superi il limite della rinuncia alla doverosa condanna della iniquità o della erroneità della sentenza: e noi questo limite non l'abbiamo superato. Ragione di più per la quale non possiamo associarci all'onorevole Gagliardi quando chiede addirittura un aggravamento della motivazione di discriminazione ai danni del partito liberale. Quando egli dice che questo partito è un partito « nostalgico », evidentemente suggerisce che la discriminazione ai suoi danni non è di carattere solo programmatico, ma diventa di carattere storico e ideologico.

Sono spinto a questa difesa del partito liberale, al tentativo — facile del resto — di difendere il partito liberale dall'accusa di « nostalgie » mossa dal parlamentare democristiano, non soltanto per spirito di verità, ma anche per un'esigenza di difesa del partito al quale appartengo. È noto che il partito liberale, da quando non è più al Governo, è su posizioni critiche che prima erano semplicemente del Movimento sociale italiano. Ora non vorremmo che la propaganda della democrazia cristiana riuscisse addirittura ad accreditare il cliché di un partito liberale nostalgico, sia pure in sede tecnica.

CAMANGI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Nostalgico di che cosa ?

DE MARZIO. Nostalgico della politica agraria del fascismo, onorevole sottosegretario, come appunto ha sostenuto nel suo intervento l'onorevole Gagliardi, il quale fa parte della maggioranza che sostiene il suo Governo. Comunque non sono autorizzato a precisare io rispetto a che cosa sarebbe, secondo l'onorevole Gagliardi, nostalgico il partito liberale; potrebbe però essere nostalgico, decorosamente e onorevolmente, di tante cose; e molte « nostalgie » potrebbero essere comuni anche a lei.

Per quanto si riferisce alla posizione del Movimento sociale italiano, non abbiamo alcuna difficoltà ad ammettere che nel criticare il disegno di legge ci siamo riferiti a indicazioni desumibili dalla politica agraria del ventennio, che non si può correttamente raffigurare nei termini dell'onorevole Gagliardi. Una politica che si è espressa attraverso la legge Serpieri, la bonifica fatta dallo Stato di vasti territori, la tutela legislativa dei prodotti agricoli (desidero a questo proposito ricordare l'attività dell'associazione dei produttori), il tentativo di trasformare i braccianti in coltivatori diretti e in mezzadri: una simile politica può essere oggetto di discussione ma non di ironie minimizzatrici quali quelle dell'onorevole Gagliardi.

Nel periodo fascista vi furono l'autarchia e la battaglia del grano. L'autarchia era legata ad una particolare situazione di politica internazionale che oggi non esiste più e, quindi, è superata. Certe reminiscenze autarchiche le troviamo semmai in alcuni provvedimenti di politica economica del Governo di centro-sinistra, e specialmente in quelli che si riferiscono a certi ben noti settori industriali. La battaglia del grano è stata combattuta e con successo in questo quadro di politica autarchica. È chiaro che per essa fu pagato un costo. Pensate ai costi pagati per le battaglie ingaggiate dai governi della democrazia cristiana, e che si sono concluse con insuccessi; così è accaduto nella battaglia per diffondere la coltivazione della barbabietola da zucchero, conclusa con una massiccia importazione di quel prodotto dall'estero; così quando si è voluto incrementare la produzione zootecnica, se è vero che si è dovuto importare bestiame.

Quella battaglia del grano fu combattuta in un clima di mobilitazione spirituale che si estendeva a vaste zone del paese. Basti ricordare il contributo dato dai parroci, non solo come propagandisti, ma come operatori economici; alcuni di essi erano allora fierissimi di potere ottenere a palazzo Venezia il riconoscimento del contributo portato. Può darsi

che alcuni di quei parroci, allora premiati, oggi procaccino voti di preferenza all'onorevole Gagliardi e ai suoi amici di corrente, come può darsi che abbiano oggi versato lacrime per Togliatti morto, mentre ieri hanno applaudito Mussolini vivo. (*Commenti*). Tutto ciò dimostrerebbe una sola cosa; una certa tendenza dell'ambiente del cattolicesimo politico ad accodarsi ai movimenti vittoriosi.

Per mascherare il proprio accodamento si assume la posizione o ci si attribuisce il ruolo di anticipatori. E come ieri abbiamo ascoltato discorsi di non dimenticati personaggi che volevano insegnare il corporativismo ai fascisti, così oggi ascoltiamo discorsi di personaggi, che non sapremo se saranno ricordati, i quali vogliono insegnare il socialismo ai socialisti.

Ella, onorevole ministro, è uomo di cultura e di alta esperienza dottrinale, e ha una lunga pratica di governo e quindi si può fare un discorso serio. Alcuni colleghi hanno ricordato in quest'aula che né il pensiero sociale né il movimento politico dei cattolici hanno avuto mai una posizione ostile alla mezzadria. In quest'aula è stato risposto negando una simile affermazione. Vi è stata testé a questo riguardo una larghissima documentazione da parte dell'onorevole Galdo.

Ritengo che ella, onorevole ministro, non se la sentirebbe di sottoscrivere le affermazioni negatrici del passato fatte da alcuni suoi colleghi di partito; ritengo invece che ella ripeterebbe quello che mi pare abbia accennato al Senato, allorché disse che la realtà economica è mutata, e in essa l'istituto mezzadrile appare superato, di talché siete stati costretti a mutare opinione per adeguarvi alla mutata realtà.

Onorevole ministro, quando è mutata la realtà e quando avete cambiato opinione? Al tempo della riforma agraria la mezzadria godeva ancora delle vostre simpatie. La verità è un'altra: che per voi le soluzioni tecniche hanno ormai un valore puramente strumentale, ai fini del consolidamento, del potenziamento di una certa formula politica.

L'onorevole Nenni nel 1945, reduce dall'esilio francese, diceva: *politique d'abord*, facendo sua una formula che Maurras pronunciava in tutt'altro senso. *Politique d'abord* oggi è lo *slogan* della democrazia cristiana, che lo pronuncia nell'accezione deteriore dell'onorevole Nenni.

Abbiamo visto tante trasformazioni: è possibile che quei deputati democristiani che oggi hanno criticato le posizioni comuniste, domani le sostengano. Questa non è un'ipotesi

arbitraria; posso riferirmi a precedenti non lontani. L'onorevole de' Cocci presentò un giorno una proposta di legge per il coordinamento del settore elettrico. Nella relazione che accompagnò quella proposta egli si scagliò contro le soluzioni nazionalizzatrici sostenute dai socialisti e dai comunisti. Che cosa è successo dopo? Allorché si discusse in quest'aula la legge istitutiva dell'« Enel », non so se su sua richiesta o per ordine del partito, l'onorevole de' Cocci fu relatore per la maggioranza su quel disegno di legge. In quell'occasione, per polemizzare con noi, si trovò costretto a polemizzare con se stesso, contro gli argomenti che egli aveva sostenuto di fronte ai comunisti.

In presenza di simili precedenti, ci viene il dubbio che le posizioni comuniste che voi oggi non ritenete valide saranno domani sostenute proprio da elementi della democrazia cristiana.

Ci si è riferiti, nel corso di questo dibattito, alla conferenza nazionale dell'agricoltura. Non avendo avuto la possibilità di consultare la relazione finale, i miei ricordi non sono molto esatti, e quindi non so se abbia ragione l'onorevole Bozzi oppure lei, signor ministro, nel dire che quella conferenza si concluse, se non con la sconfessione, sicuramente con la non esaltazione della mezzadria. Ricordo però chiaramente che nella relazione si parlava di una crisi generale dell'agricoltura italiana, e se ne indicava aspetti e cause. Si diceva che essa si manifestava attraverso la polverizzazione fondiaria e l'introduzione torpida delle nuove tecniche; che trovava la sua causa nell'eccessivo carico fiscale ed uno degli aspetti fondamentali nella sproporzione tra i prezzi e i costi.

Ora, non mi è sembrato che qui si sia parlato della crisi generale dell'agricoltura. Ad un certo punto si è tentato di far credere che non esista una crisi dell'agricoltura, ma una crisi dell'istituto mezzadrile e che, ristabilendosi una certa situazione nel settore, si possa eliminare la causa generale della crisi. Non è così. Esiste la crisi generale dell'agricoltura e c'è una crisi della mezzadria solo nella misura in cui è presente la crisi generale dell'agricoltura italiana.

Voi vi comportate come quel medico che in presenza di un'epidemia decise di sopprimere una determinata categoria di colpiti dal morbo sostenendo che, in tal modo, si sarebbe ridotto il numero degli ammalati. Ebbene, viene ridotto il numero degli ammalati, ma viene aumentato il numero dei morti e voi con questa legge aumentate il numero dei

morti anche se riducete il numero dei colpiti dal morbo.

Allora, a questo riguardo, debbo dire che tutte le accuse che sono state rivolte alla mezzadria voi democristiani le avete sostenute perché avete dovuto accettare le richieste socialiste, che non potevate respingere se volevate potenziare la formula: ora, per giustificare voi stessi, dovete presentare l'innocente mezzadria come un istituto da sopprimere.

La verità è che quanto è stato detto al riguardo non è sostenibile, e ciò è documentato proprio in base alle cifre. Non è vero che la mezzadria sia stata causa di arretratezza economica e di ritardo nel progresso tecnico; né è vero che abbia favorito la polverizzazione fondiaria (è vero semmai il contrario); non è vero, soprattutto, che la mezzadria abbia incontrato maggiori difficoltà, diverse da quelle che si sono riscontrate in altri tipi di conduzione: anche in questo caso è vero il contrario.

Si potrà sostenere che in molti casi l'istituto mezzadrile appaia superato: ma dove ciò accade, esso è superato dalla realtà stessa della situazione economica. È chiaro che per uno spontaneo adeguamento alle esigenze dei fatti si hanno trasformazioni nella conduzione mezzadrile come in altri tipi di conduzione. Il dovere del Governo era appunto quello di assicurare gli incentivi necessari per far sì che questo processo si svolgesse più sollecitamente e più ordinatamente. Voi avete invece rinunciato alla cura medica, preferendole la chirurgia della demolizione.

La vostra legge in nessun modo influirà sulle cause generali della crisi dell'agricoltura italiana, ma provocherà, come ha ricordato dianzi il collega onorevole Galdo, altri e più gravi inconvenienti proprio nell'ambiente mezzadrile.

Non è nemmeno vero ciò che è stato qui asserito, e cioè che nel quadro dell'azienda mezzadrile si acuirebbero oggi i contrasti sociali; la tensione in atto, semmai, dipende dalla propaganda demagogica. Ma la realtà è che la propaganda demagogica proprio nel settore mezzadrile provoca effetti meno dirompenti. Pensi, onorevole ministro, alla tensione tra gli assegnatari degli enti di riforma e tali enti. Credo che non vi sia oggi settore agricolo più caratterizzato da tensioni e da lotte di quello dei rapporti con gli assegnatari. È dunque vero che si è voluto colpire attraverso la mezzadria lo spirito associativo, annientando qualche cosa che ha anche un fondamento di carattere morale.

L'onorevole De Martino alla televisione ieri sera ha detto che le riforme programmatiche del centro-sinistra non sono idonee a creare una società socialista, ma ha soggiunto subito che sono ben idonee a crearne le premesse, agevolando la marcia verso una società socialista. E voi democristiani, che affermate di non volere una società socialista, costruite le strade che i socialisti dichiarano di voler percorrere per attuare la loro marcia verso una società socialista! Questo ve lo dice il segretario del partito socialista italiano, e voi democristiani fate finta di non sentire, come se certe affermazioni non fossero state pronunziate.

Noi, preoccupati per il carattere di questa legge, per gli effetti che essa può produrre, per i vizi di carattere costituzionale e giuridico di cui ha parlato l'onorevole Galdo, abbiamo presentato un ordine del giorno di non passaggio all'esame degli articoli che, onorevole Presidente, la preghiamo di considerare svolto con questo mio intervento, e soprattutto con quello dell'onorevole Galdo.

Arrivato alla conclusione, desidero sottolineare come il Movimento sociale italiano si sia particolarmente impegnato nella battaglia di opposizione a questo disegno di legge. Ci siamo impegnati per essere a posto con la nostra coscienza, come ha detto l'onorevole Galdo. Non abbiamo avuto di mira alcun calcolo elettorale, perché coloro che saranno colpiti da questo disegno di legge sono per lo più tradizionali elettori della democrazia cristiana vuoi per conformismo governativo dei ceti agrari, vuoi perché questi erano i suggerimenti che venivano dall'organizzazione sindacale degli agricoltori, la quale ha ritenuto di poter placare il cerbero riformista con l'offerta di suffragi elettorali, e quando si è mostrata proprio temeraria ha consigliato, al massimo, di votare per il partito liberale. Noi non possiamo sperare di raccogliere i voti di questi elettori nel caso in cui fossero spinti da voi alla disperazione. Voi li perderete: ma non li raccoglieremo noi e nemmeno il partito liberale. Questi agricoltori, portati all'aspezzazione, per un moto irrazionale saranno spinti a puntare sulla carta dell'estremismo sovversivo. Onorevole ministro, questo fenomeno è stato già preannunziato dai risultati registrati in certe zone del Mezzogiorno nelle elezioni del 1963.

Voi democristiani ci dite sempre che volete isolare il partito comunista. Noi vogliamo considerarci sinceri nel vostro proposito, ma dobbiamo dirvi che il partito comunista, se per vostra colpa acquisterà altre adesioni,

avrà la forza per uscire dall'isolamento, in contrasto con la vostra volontà, ammesso che domani questa volontà vi sia.

Signor ministro, sono sicuro che questo disegno di legge sarà approvato fra giorni dalla Camera, così come è stato già approvato dal Senato. Ella ne sarà indubbiamente soddisfatto, come ministro presentatore. Io, nonostante il pessimismo che ho apertamente manifestato, voglio però augurarmi e augurare a lei che la sua soddisfazione di oggi non si debba convertire in amaro rammarico domani. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Baslini. Ne ha facoltà.

BASLINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, molti prima di me hanno esaurientemente illustrato i motivi di ordine costituzionale, giuridico, sociale, economico ed anche politico della nostra opposizione al progetto di legge in discussione in materia di patti agrari.

Intendo, da parte mia, mettere molto brevemente in evidenza soprattutto i danni concreti che, in pratica, la sua eventuale approvazione arrecherà all'agricoltura ed all'economia del paese.

La riforma dei patti agrari è stata giustificata con motivazioni distinte, e per alcuni versi opposte, dalla stessa maggioranza. Da qualche parte, si sostiene la sua necessità, ed anzi l'urgenza di eliminare dal panorama dell'agricoltura italiana tutti i rapporti di carattere associativo, giudicati in blocco — nel modo sommario e spregiativo che purtroppo è spesso alla base di troppo superficiali *slogans* politici — come inappellabilmente superati.

E appena il caso di rilevare come esista alla base di questo indirizzo un preciso orientamento ideologico, strettamente collegato con le teorie della lotta di classe, irrinunciabile per il mondo marxista che tende pertanto a combattere e ad eliminare, astrattamente sul piano dei principi e concretamente sul piano degli ordinamenti in atto, tutte le strutture che implicano una collaborazione tra le categorie impegnate nel processo produttivo.

Non si vede altrimenti per quale motivo i socialisti avrebbero chiesto con tanta ostinazione, fin dai primi negoziati per l'accordo interpartitico di centro-sinistra, di vietare tutti i patti agrari in generale, rassegnandosi in seguito a malincuore, e a puro titolo di compromesso, ad una proibizione della sola mezzadria.

È evidente, a mio avviso, come un atteggiamento del genere sia suggerito più da una preclusione aprioristica contro il principio as-

sociativo in quanto tale, che dal proposito di superare l'eventuale arretratezza di alcune strutture. Preclusione capace di fare chiudere gli occhi ai socialisti perfino davanti agli interessi concreti di chi si afferma invece di voler difendere.

Prescindendo da ogni altra considerazione, il divieto di nuovi contratti di mezzadria, come è disposto dal disegno di legge in discussione, costituisce infatti un danno grave per i mezzadri, per la limitazione che introduce nella loro libertà di optare per condizioni più favorevoli e quindi di migliorare il proprio tenore di vita.

Spesso gli ex assegnatari delle zone di riforma preferirebbero trasformarsi in mezzadri piuttosto che continuare l'infelice esperienza della coltivazione diretta sotto la burocratica disciplina degli enti; numerosi elementi delle classi coloniche e di altre categorie di lavoratori, poi, aspirano a trasferirsi in poderi migliori, scegliendo liberamente tra le molte migliaia oggi disponibili.

Non è un segreto per nessuno che l'esodo dalle campagne avviene progressivamente dalle plaghe isolate e scarsamente dotate di infrastrutture atte a massimizzare il reddito verso i centri urbani.

Ebbene, è evidente che la proibizione dei nuovi contratti renderà più difficile questo graduale scivolamento delle popolazioni rurali verso zone migliori, accelerando di conseguenza l'esodo invece di frenarlo, e pertanto conseguirà un effetto del tutto opposto a quello che si dice di voler perseguire. Sono questi i primi effetti che in pratica deriveranno dall'applicazione della nuova legge e che occorre mettere in rilievo: accelerazione dell'esodo rurale e danno morale ed economico per quelle categorie di lavoratori che si afferma di voler favorire.

Del resto la stessa Comunità economica europea ha ritenuto opportuno, in un recentissimo documento, già da altri citato prima di me, di esprimersi in modo nettamente contrario alla proibizione della mezzadria; ma la maggioranza di centro-sinistra dimostra di non tener conto di ciò, né degli interessi dei mezzadri e dello stesso buon senso, mentre procede con i paraocchi sugli arrugginiti binari predisposti da tecnici di sinistra che si mostrano ogni giorno di più, in ogni campo, fautori di viete formule ormai superate, che stanno per essere archiviate e relegate fra i ferri vecchi persino nei paesi socialisti.

Per tutti questi motivi — morali, giuridici, economici e sociali — nell'interesse dei coloni e di tutti i lavoratori della terra, in difesa del-

le libertà fondamentali di ogni individuo, fra le quali esiste anche quella di potersi liberamente associare per scopi leciti, il gruppo liberale chiede, ed insiste in questa richiesta: che, qualora la maggioranza non voglia ricredersi sulla opportunità di soprassedere in questo momento alla discussione ed all'approvazione del progetto di legge sui patti agrari, voglia almeno riflettere sulla inderogabile necessità di annullare l'assurdo divieto di stipulare nuovi contratti di mezzadria, e si decida a respingere una pretesa invisa perfino a molti socialisti e suggerita soltanto da controproducenti dogmatismi.

Se tali patti, invero, fossero realmente superati, nessuna necessità vi sarebbe di vietarne la stipula, in quanto verrebbero a scomparire automaticamente nel giro di pochi anni.

La verità è ben diversa, come è dimostrato ampiamente dai risultati ufficiali dell'ultimo concorso triennale a premi per la produttività 1959-1962, al quale hanno partecipato oltre 60 mila aziende di ogni tipo e le cui graduatorie hanno posto in rilievo come quelle condotte a mezzadria siano tuttora all'avanguardia della nostra agricoltura. Né in verità sarebbe possibile il contrario, ove appena si pensi che soltanto 13 anni or sono — un breve periodo di tempo per un settore come quello agricolo, che deve lavorare con i lenti ritmi biologici della natura — gli indirizzi di politica agraria seguiti dal partito di maggioranza erano del tutto favorevoli alla mezzadria, allora considerata il miglior sistema di conduzione dal doppio punto di vista economico e sociale: tanto è vero che le « aziende modello », esentate come tali dagli espropri della riforma fondiaria, dovevano, fra l'altro, dimostrare di essere condotte a mezzadria o a colonia parziaria appoderata.

Incoraggiati da questi inequivocabili atteggiamenti, molti agricoltori si decisero, anche a prezzo di costosi investimenti, a seguire gli indirizzi pubblici di politica agraria e a trasformare quindi le proprie aziende appoderandole e concedendole a mezzadria o colonia. Oggi gli stessi, invece di essere premiati, sono additati al pubblico come reazionari, seguaci di metodi superati, nemici del progresso e meritevoli soltanto di essere puniti con decurtazioni nei redditi e nei capitali.

È questo un altro motivo con cui si cerca di giustificare la riforma legislativa dei contratti agrari: l'esistenza cioè di una categoria di concedenti che rappresenterebbe l'ala più reazionaria in seno al fronte degli agricol-

tori e si comporterebbero soltanto in termini di sfruttamento dei rispettivi coloni, incapaci di far progredire le proprie aziende, il provvedimento sui contratti agrari venendo per tal via rappresentato come una giusta punizione nei loro confronti. La stessa relazione governativa al disegno di legge, evidentemente influenzata dal massimalismo collettivista, dà credito a simili interpretazioni che si propongono di sovvertire le attuali strutture sociali e in particolare quelle che oppongono maggiore resistenza alla ideologia marxista della lotta di classe, ma che in nessun caso dovevano poter essere accolte dai cattolici impegnati nella politica.

È necessario guardare in fondo al problema ed esaminarlo con chiarezza. I concedenti a mezzadria e colonia rappresentano una categoria assai numerosa — non molto inferiore per numero a quella dei mezzadri — che dovrebbe godere dei diritti a tutti ugualmente garantiti dalla Costituzione. Si tratta, in particolare, di 205 mila famiglie che possiedono in media non più di 20 ettari di terra. Fra 200 mila aziende ve ne sono naturalmente di tutti i tipi e di tutte le dimensioni, e così si danno proprietà di molti ettari spesso affidate a coloni che versano in condizioni economicamente di gran lunga più floride di quelle dei rispettivi proprietari, fino a grandi complessi agricolo-industriali di parecchie centinaia di ettari.

Si passa dal concedente propenso agli investimenti e interessato soltanto a massimizzare il reddito conseguibile, all'agricoltore che esercita personalmente il suo mestiere, al risparmiatore che investe nelle sue aziende capitali guadagnati con altre attività.

In questo quadro, la cui multiformità è accentuata dalla estrema variabilità degli ambienti in cui predomina la colonia italiana, si può dire che ogni azienda ha il suo problema particolare e che ogni soluzione è legata, fra l'altro, alla personalità dei singoli e alla reciprocità dei rapporti fra le due parti interessate. Fianco a fianco, potremo così trovare aziende mezzadrili normali, di avanguardia o arretrate, e di volta in volta il merito o demerito della situazione esistente spetterà all'azienda, al concedente, al colono o alle più varie combinazioni tra i tre fattori.

Questo, onorevoli colleghi, è il quadro della situazione del settore; né vi è dubbio che si tratti di un quadro fedele, altrimenti non vi sarebbero, ad esempio, tante aziende premiate nei concorsi della produttività e, al tempo stesso, da una parte aziende condotte

con forme associative che garantiscono redditi estremamente soddisfacenti alle famiglie coloniche (non è invero difficile trovare remunerazioni familiari complessive superiori ai 5 milioni e con reddito individuale di oltre 1.200.000 lire annue), dall'altra, aziende semiabbandonate, il più delle volte per insuperabili motivi ambientali, che non solo non assicurano redditi accettabili ai coloni, ma non permettono neppure ai proprietari di chiudere i bilanci in pareggio, per cui il reddito fondiario diventa negativo e occorre attingere ogni anno a capitali provenienti da altri settori per saldare il *deficit* e pagare tasse e contributi.

Se questo è il quadro — dicevo — basta da solo evidentemente a demolire le assurde tesi di continuo accreditate anche da alcuni ambienti che si dicono cristiani, tesi legate alle superate visioni di un marxismo di maniera ottocentesco, che evoca la presenza di una numerosa classe di contadini sfruttati da pochi agrari monopolisti, prescindendo interamente dal fatto che oggi i concedenti, al contrario, sono numerosi quasi quanto i mezzadri e una buona percentuale di mezzadri sono a loro volta concedenti.

Ma di tutte queste realtà non si vuole tenere conto, ed ecco svilupparsi una polemica, suggerita esclusivamente dai principî della lotta di classe, contro i cosiddetti agrari e in favore dei mezzadri, contro gli sfruttatori e in favore, si dice, degli sfruttati.

Non si pensa che un'azienda tradizionale di collina di cento ettari mediamente fertile, il possessore della quale è comunemente indicato come il prototipo del ricco proprietario da colpire, può essere oggi coltivata solo con 7 o 8 unità lavorative, difficilmente consentendo all'imprenditore un reddito superiore alla paga di un operaio specializzato, e rappresenta pertanto un'entità economica paragonabile ad una piccola impresa artigiana o al negozio di un piccolo commerciante, mentre il valore immobiliare di un'azienda siffatta non supera quello di due medi appartamenti urbani. E chi pensa che un artigiano con una decina di dipendenti, un medio negoziante, un risparmiatore proprietario di due o tre appartamenti siano dei parassiti, gente che svolge un'attività contraria agli interessi del paese?

In sintesi, l'aumento del riparto costituisce l'unico beneficio concreto ed immediato a favore del mezzadro, il cui vantaggio politico andrà però esclusivamente al partito comunista italiano che attraverso la C.G.I.L., il solo sindacato realmente presente nelle

campagne, auspica tale aumento da anni e già va dicendo che senza la sua azione non sarebbe mai stato adottato.

Ma il vantaggio odierno del mezzadro fra non molto si renderà illusorio, perché l'aumento del riparto non varrà a compensarlo del fatto che diminuirà l'apporto di capitale investito in agricoltura dato il notevole minor reddito e la sfiducia che questa legge provocherà nei proprietari, con la conseguenza di ridurre la produttività globale e di procurare una considerevole perdita al paese attraverso il deterioramento del patrimonio agricolo nazionale.

A tutti questi argomenti possiamo aggiungere che la riforma dei patti agrari sarà anche di danno e di offesa alle istituzioni democratiche, in quanto limita lo sviluppo di quella società libera e pluralistica nella quale crediamo, ed è la premessa di ulteriori interventi illiberali in questo settore. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Poiché non vi sono altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Passiamo agli ordini del giorno non ancora svolti.

Il primo è quello degli onorevoli Malagodi, Bozzi, Leopardi Dittaiuti, Bignardi, Giomo, Riccardo Ferrari e Bonea:

« La Camera,

preso atto che i lavori delle Commissioni e la discussione svoltasi in Assemblea hanno posto in rilievo gli aspetti negativi da un punto di vista tecnico legislativo ed il carattere prevalentemente classista del disegno di legge;

considerato che numerose norme del provvedimento sono in contrasto con la lettera e lo spirito della Costituzione in quanto lesive del diritto di proprietà e dirette a limitare la libertà contrattuale e d'iniziativa dei cittadini;

ritenuto che il provvedimento si risolve in definitiva in un danno economico per tutto il settore agricolo in quanto allontana, e per di più in un momento di crisi finanziaria, gli indispensabili investimenti nel settore;

ritenuto, altresì, possibile e maggiormente utile il superamento di eventuali sprequazioni di riparto attraverso un'adeguata e differenziata contrattazione collettiva;

tenuti presenti infine gli impegni derivanti dal mercato comune europeo per l'attuazione di una politica agricola comune, che implicano consultazioni ufficiali con gli organi

comunitari prima di procedere a radicali riforme delle strutture agricole,  
delibera

di non passare all'esame degli articoli ».

L'onorevole Malagodi ha facoltà di svolgerlo.

MALAGODI. Noi proponiamo il non passaggio all'esame degli articoli per ragioni di ordine economico, di ordine sociale, di ordine politico e costituzionale.

Sul piano economico, noi osserviamo in primo luogo che questo disegno di legge toglie ogni margine di autofinanziamento, ed anzi di ogni possibile finanziamento, ad un vasto settore di produzione e questo proprio quando è più necessario finanziare nella agricoltura quelle trasformazioni tecniche che sono il portato degli sviluppi della scienza e della crescente concorrenza internazionale.

In secondo luogo, e più generalmente parlando, questo provvedimento rallenterà o interromperà il flusso dei capitali dalla città verso le campagne, flusso che è essenziale alla agricoltura, la quale ha scarsi margini in Italia, sempre, e molta necessità invece di investimenti. Questo rallentamento, questa probabile interruzione nel flusso di capitali dalla città verso le campagne, flusso tradizionale su cui si è basato nei secoli e anche in questi decenni il progresso dell'agricoltura italiana, non resteranno limitati alla mezzadria e alla colonia parziaria. Si crea con questa legge un disincentivo psicologico generale, i cui effetti si estendono già visibilmente anche ai piccoli proprietari e ai piccoli coltivatori diretti. Tutti, infatti, vedono giustamente in questa legge la manifestazione di una propensione dell'attuale maggioranza governativa per l'agricoltura parastatalizzata, se non del tutto statalizzata.

A proposito di incentivi e disincentivi, vorrei anche osservare che il Governo, parallelamente a questo disegno di legge, ne ha presentato anche un altro, che ha però l'aria di essere un pochino insabbiato, per una leggerissima riduzione fiscale a beneficio dell'agricoltura. Tale situazione è senza dubbio giusta nel suo principio, ma assurda per il modo in cui viene realizzata. Essa ricorda (il ministro mi consenta questa scherzosa allusione) la definizione dell'ipocrisia del grande moralista francese La Rochefoucauld: *l'hommage du vice à la vertu*. Ridurre oggi di tre miliardi gli oneri fiscali e contributivi che gravano su tutta l'agricoltura italiana significa infatti voler prendere la gente in giro. Sono almeno 4-5 anni che il nostro gruppo

ha proposto — e ripropone nel presente dibattito — qualcosa di serio, cioè la riduzione a metà delle imposte, delle sovrimposte e dei contributi.

Nel momento in cui parlo, il Governo ha proposto altrove la cosiddetta « fiscalizzazione » di parte degli oneri sociali che gravano sull'industria per un importo di una settantina di miliardi. La riduzione a metà delle imposte, delle sovrimposte e dei contributi che gravano sull'agricoltura richiederebbe una somma dello stesso ordine di grandezza. Noi domandiamo qui, e domanderemo in tutte le sedi competenti, che si faccia per l'agricoltura almeno altrettanto che per l'industria, tenendo presente che, nonostante le difficoltà attuali, la situazione dell'agricoltura è molto più grave che non la situazione dell'industria.

Noi ci domandiamo se il Governo e i partiti di maggioranza si rendano veramente conto della gravità della situazione agricola, la quale non è dovuta a fattori estemporanei ma ad un brutale squilibrio che si è creato nel corso di più anni fra costi e ricavi, e come tale richiede un alleggerimento di oneri che oggi sono sproporzionati alla reale capacità contributiva dell'agricoltura.

Chiunque conosca il bilancio di un'azienda agricola — piccola, media o grande che sia — sa che oggi molto spesso l'insieme delle imposte, delle sovrimposte e dei contributi assorbe oltre il cento per cento dell'effettivo reddito aziendale, anche di aziende ben gestite e in cui sono stati fatti investimenti intelligenti. Bisogna modificare radicalmente questa situazione e su questa base — quella di una ripristinata redditività, di un ripristinato minimo di redditività e d'una ripristinata fiducia — rimettere in moto gli investimenti in agricoltura.

Questo è esattamente il contrario di quel che il presente Governo sta facendo. Se esso crede che sia possibile ricreare la fiducia e la redditività in agricoltura dandole dei grossi colpi in testa (all'agricoltura nel suo complesso, non all'agricoltura d'una classe piuttosto che d'un'altra) e contemporaneamente elargendole minuscoli zuccherini come il piccolo premio per il vitello ammazzato dopo tanti mesi o per la vacca gravida che arriva al parto e via dicendo, credo che si sbagli e si sbagli di molto.

Vengono poi i motivi sociali della nostra opposizione al passaggio agli articoli del disegno di legge.

Quali dovrebbero essere, intanto, i suoi scopi? Secondo le dichiarazioni degli oratori

della maggioranza, in primo luogo si dovrebbe assicurare un maggior reddito ai contadini fintantoché restano mezzadri o coloni; in secondo luogo si dovrebbe eliminare la mezzadria; in terzo luogo si dovrebbe diffondere la proprietà contadina.

Noi osserviamo:

1) Per quanto riguarda il maggior reddito, il 58 per cento di 90 è meno del 53 per cento di cento, e con questa legge nel corso di non molti anni il reddito scenderà più che da cento a 90. Il venir meno, l'interruzione inevitabile degli investimenti avranno questo effetto nella situazione attuale di concorrenza crescente e di necessità di trasformazioni tecniche dell'agricoltura. Quindi questa legge non solo non raggiunge il suo primo scopo ma opera in senso esattamente contrario.

2) Eliminare la mezzadria. È questo un risultato positivo? Noi diciamo che la mezzadria ha ancora una sua vigoria, una sua vitalità spontanea. La dimostrazione è nello stesso disegno di legge che è davanti a noi. Se la mezzadria non avesse una vitalità spontanea, non sarebbe necessario fare una legge per ucciderla: morirebbe da sola, o sarebbe morta da sola. Questo non vuol dire che in materia non vi sia alcunché da fare. C'è da fare quello che abbiamo indicato nella nostra proposta di legge: la quale del resto è nostra (per essere sinceri) fino ad un certo punto. È la ripresa di quella elaborata a suo tempo da chi oggi ha qui l'onore di parlare a nome del gruppo liberale, insieme con l'onorevole Colombo (allora ministro dell'agricoltura e delle foreste) e il dottor Morlino (ora membro della direzione del partito democratico cristiano), con l'approvazione dell'onorevole Fanfani (allora segretario di quel partito) e dell'onorevole Saragat (allora segretario del partito socialdemocratico). Sappiamo tutti che se quell'accordo non fu trasformato in una legge, ciò non accadde per motivi di sostanza. Fu perché ci si servì d'una brava persona che si lasciò adoperare a questo scopo per buttare all'aria, con l'accordo, i governi di centro. A che mira la nostra proposta di legge, riallacciandosi, come ho detto, a un testo che più che puramente liberale era un testo Malagodi-Saragat-Fanfani-Colombo? A favorire gli accordi sindacali, a favorire gli investimenti, a togliere le bardature restrittive che nuocciono almeno altrettanto al mezzadro che al proprietario. Vorremmo ricordare a questo riguardo la profonda lezione di Einaudi sulla necessità di tener conto, anche in agricoltura, non solo di chi già è arrivato

ma anche di chi vuole e può crescere e migliorare con vantaggio generale.

3) Diffondere la proprietà contadina. Per quel tanto di esperienza che qualche amico ed io abbiamo della realtà della campagna, credo che qui il Governo si faccia o finga di farsi un'altra grossa illusione. Non si diffonde la proprietà combattendo la proprietà.

In sintesi, il disegno di legge è ispirato in materia sociale da un solo concetto di fondo, e cioè che la parastatalizzazione o la statalizzazione dell'agricoltura (così come di ogni altro settore) sia di per sé un progresso economico e sociale. La nostra opinione è che la verità sia esattamente il contrario. La parastatalizzazione così indiscriminatamente e immotivatamente estesa porta alla cirrosi burocratica, alla irresponsabilità, alla inefficienza e molto spesso alla corruzione, che è l'inevitabile tentativo della vita per sottrarsi agli schemi astratti che si è preteso di imporre dall'alto, una specie di cinica rivolta contro una democrazia che non fa il suo mestiere.

Vengono in terzo luogo i motivi politici e costituzionali. Per quanto riguarda questi ultimi, non sto qui a ripetere tesi che sono state già ampiamente svolte. Noi consideriamo la legge non valida — o quanto meno ne consideriamo estremamente dubbia la validità — sotto il profilo della indebita incidenza sul diritto di proprietà e di iniziativa sancito dalla Costituzione nonché del divieto di nuovi contratti i quali non hanno nulla di iniquo o di immorale, eppure sono vietati anche quando corrispondono alla volontà e all'interesse delle parti.

Inoltre, si tratta di una legge retroattiva. Anche su ciò, richiamandoci alla dottrina e alla giurisprudenza più autorevoli, noi abbiamo dei fortissimi dubbi di costituzionalità.

Vi è poi l'aspetto più strettamente politico. Questa legge è la seconda grossa riforma del centro-sinistra (la prima è stata la nazionalizzazione elettrica: e solo pensando a ciò il ministro dovrebbe avere qualche brivido) presentata al paese e al Parlamento dal centro-sinistra come obiettivamente valida e utile, mentre obiettivamente non è valida né utile, ed anzi appare negativa sotto l'aspetto economico e sociale.

In realtà questa legge sui patti agrari ha una sola vera motivazione. Si tratta, come per le altre misure, di cose che si fanno per compiacere a vecchie, stantie istanze della demagogia socialista. Dico « socialista » perché fino a due o tre anni fa le opinioni della democrazia cristiana su questo tema erano radicalmente diverse da quelle socialiste che

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 SETTEMBRE 1964

essa oggi condivide. Così come del resto anche le opinioni della democrazia cristiana sulla nazionalizzazione elettrica erano nel gennaio 1962 radicalmente diverse da quelle che essa si lasciò imporre dai socialisti nel mese di giugno, con gli effetti che poi abbiamo visto.

A che dovrebbe servire questa compiacenza ai motivi propri dei socialisti? Sappiamo benissimo che, secondo un'opinione corrente, dovrebbe servire a portare i deputati e i senatori socialisti, nonché i loro elettori (voglio sottolineare questo punto fondamentale: i deputati e i senatori passano, ma gli elettori restano), su posizioni sicuramente democratiche, rispettose di una società e di una economia libera e aperta come quella alla quale il Governo attuale rende verbalmente omaggio nelle sue dichiarazioni.

Questa compiacenza dovrebbe servire, dunque, a separare i socialisti dai comunisti, anzi ad acquisire l'appoggio dei primi per combattere i secondi.

Domandiamoci: questa legge serve più delle precedenti e di quelle che verranno a ottenere questo risultato? A nostro avviso, no: così come non è servita la nazionalizzazione elettrica, la quale è riuscita soltanto, come ormai riconoscono anche i suoi autori, a gettare lo scompiglio nell'economia nazionale. Come non è servita quella prima misura, come non serve l'attuale, così non serviranno le altre in preparazione.

Osservo che sulla contrapposizione partito socialista-partito comunista ha parlato ieri sera molto chiaramente l'onorevole De Martino, segretario politico del partito socialista; ed io farei male se aggiungessi qualcosa a quello che egli ha detto alla televisione e in altre occasioni, circa il suo netto rifiuto di partecipare a una qualsiasi azione diretta a quello scopo politico.

Ma — lo dicevo prima — oltre ai deputati e ai senatori, ci sono gli elettori. Domandiamoci: serve, dal punto di vista della conquista dell'elettorato, serve alla democrazia dare una nuova prova della incapacità della democrazia stessa ad affrontare i problemi in modo serio? Il centro-sinistra ha dato una prima gloriosa prova con la nazionalizzazione elettrica; adesso ne dà una seconda; poi, se le circostanze lo vorranno, ne darà una terza, una quarta, una quinta... Questo non rafforza certo il prestigio della democrazia nell'elettorato.

Con questa legge si creano nuove ragioni di malcontento attraverso un allargamento ed una intensificazione delle già gravi difficoltà economiche e sociali in atto, che ormai tutti

riconoscono essere dovute non alle giuste previsioni liberali ma agli atti del Governo Fanfani e del primo e ora del secondo Governo Moro.

Anche gli esponenti del Governo e dell'opposizione comunista riconoscono che ci stiamo avviando verso un periodo di disoccupazione. Ebbene, sappiamo tutti che un numero considerevole dei lavoratori colpiti dai licenziamenti a Milano, a Torino, a Genova, a Roma e via via sono ex contadini del nord e soprattutto del sud, che perdendo il lavoro in città aspireranno a tornare a lavorare in campagna, se non vi sono già tornati. Sarebbe interesse economico, politico e soprattutto umano della comunità nazionale che questi lavoratori, tornando in campagna, trovassero una situazione non dico di *boom*, che in questo momento non sarebbe facilmente realizzabile, ma almeno di progresso. Invece con questa legge si contribuisce a creare in campo agricolo una situazione di deficienza di occupazione e di investimenti che danneggerà non soltanto quanti ancora si trovano nelle campagne ma anche quanti dovranno tornarvi, sia pure temporaneamente, perché colpiti dalla disoccupazione in città. Anche da questo punto di vista si compie quindi un'opera nettamente antisociale e, quel che è più grave, antiumana, anzi disumana; lo si fa — voglio riconoscerlo — non per cattiva volontà ma perché la maggioranza è accecata dall'astrattezza politica, da un gioco politico che non ha più alcun contatto con la realtà del paese.

Dal punto di vista della competizione politica, poi, con questa legge si danno nuove ragioni di prestigio al partito comunista. Sappiamo benissimo, per dichiarazioni esplicite e non di oggi, che le intenzioni del partito comunista in questo come in altri campi vanno assai più lontano di questa legge. Ma intanto i comunisti si sono battuti per molti anni e si battono oggi per ottenere almeno questa legge. Essi seguono così una linea già adottata in altri paesi dove hanno cercato di raggiungere il potere proprio attraverso il malcontento della gente dei campi e le rivendicazioni contadine, e in qualche caso vi sono riusciti, come in Cecoslovacchia, dove le agitazioni dei contadini hanno rappresentato uno dei principali strumenti del loro successo.

Si comprende poi benissimo che, arrivati a questo punto, i comunisti votino contro il disegno di legge. Grazie all'ingenuità politica della maggioranza di centro-sinistra essi avranno ottenuto gratuitamente tutto quello

che in questo momento potevano ottenere, né esiste quindi alcuna ragione per la quale dovrebbero dichiararsi sodisfatti. Si dichiarano naturalmente insodisfatti (e dal loro punto di vista hanno ragione) per poter domandare immediatamente di più.

Intanto questa legge servirà a creare nuove obiettive difficoltà all'economia libera e a mantenere il mondo contadino in uno stato di agitazione. Se i partiti della maggioranza riconoscono, come con questa legge riconoscono, che le tesi sostenute dai comunisti durante tanti anni erano valide sino a questo punto, allora è molto probabile che gli elettori ritengano valide anche le tesi più spinte, più avanzate, più distruttive che essi continuano a sostenere. In questo modo non si distolgono, ma si incoraggiano gli elettori a votare per il partito comunista. Se l'anno scorso un milione di elettori si è spostato dai partiti democratici (e in parte anche dal partito socialista, ritenuto colpevole di essersi avvicinato ad essi, almeno sui banchi del Governo o nella maggioranza) verso il partito comunista, ciò è dovuto non tanto all'abilità di quest'ultimo quanto alla straordinaria insipienza dei primi.

GOMBI. È questione di rapporti di forza.

MALAGODI. Appunto! Non sono stati particolarmente bravi i comunisti, ma straordinariamente poco bravi i loro avversari. Ora anche questo disegno di legge si inserisce in un sistema di misure che vuole mortificare le strutture economiche della società liberale e quindi, a nostro giudizio, anche il benessere delle grande massa del popolo italiano, e, in un secondo tempo, anche la libertà.

Questi, signor Presidente, sono i motivi per i quali il gruppo liberale chiede di non passare all'esame degli articoli. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Gli onorevoli Gombi, Sereni, Miceli, Gessi Nives, Magno, Ognibene, Golinelli, Bo, Beccastrini, Antonini, Villani e Marras hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

riconoscendo che uno dei limiti del disegno di legge in discussione consiste nel fatto che esso non affronta il contratto d'affitto a coltivatore diretto e che d'altra parte gli appartenenti a questa categoria di lavoratori delle campagne, su tutta l'area nazionale, non godono certo di condizioni più favorevoli di quelle dei mezzadri sia per ciò che concerne le norme contrattuali vigenti, sia per le possibilità produttive e di difesa dei

redditi di lavoro che per quelle di eseguire trasformazioni ed innovazioni nella loro qualità di imprenditori autonomi,

impegna il Governo

a predisporre un nuovo provvedimento il quale affronti, per risolverle, le questioni del contratto di affitto a coltivatore diretto in tutte le zone del paese ».

L'onorevole Gombi ha facoltà di svolgerlo.

GOMBI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vi è da stupirsi di una serie di ambiguità e contraddizioni contenute nel disegno di legge al nostro esame, che devono essere apparse quasi mostruose anche ai colleghi della Commissione giustizia, stando almeno a quanto ci è stato comunicato in proposito durante una riunione della Commissione agricoltura e foreste.

Ma ancora di più le pretenziose e contraddittorie affermazioni contenute nella elaboratissima relazione di maggioranza ci meravigliano là dove esse oscillano tra la pretesa di avere risolto il problema dei patti agrari e l'altra di scusarsi anzitempo per le carenze che il provvedimento denuncia. Ma quella che più conta è la contraddittorietà delle affermazioni della maggioranza con i fatti reali.

I nostri interventi, ed in particolare quello del compagno Miceli, hanno dimostrato cosa si nasconda dietro l'ambiguità delle parole; e la discussione degli emendamenti lo dimostrerà ancora meglio. Intanto, un fatto. Il relatore per la maggioranza trova modo di dire che non tutto è risolto con questo provvedimento e che in seguito saranno affrontate le questioni rimaste aperte e concernenti — si lascia intendere — anche gli altri contratti, non disciplinati dal disegno di legge in discussione.

L'onorevole Renato Colombo vuole spiegarci perché la maggioranza, mentre si preoccupa subito degli sgravi fiscali per gli agrari e della durata dei loro contratti, non affronta con altrettanta sollecitudine le grosse questioni aperte, come quelle degli affittuari coltivatori diretti, neanche sfiorate dal disegno di legge?

Abbiamo ritenuto necessario presentare un ordine del giorno sui problemi relativi all'affitto di fondi rustici al fine di precisare ancora una volta l'importanza e l'urgenza di risolverli. Il Governo, nella relazione che accompagna il disegno di legge sui contratti agrari, sostiene che tali problemi sono stati risolti dalla legge n. 567 che fissa le norme

per la determinazione dei canoni di affitto (quando si discusse della legge si disse che le grosse questioni venivano rinviate alla riforma dei patti agrari; cosa che non è accaduta).

Tale affermazione, come del resto tutti ovviamente sanno, non corrisponde alla realtà. È noto che da anni si va sviluppando nel paese un movimento di affittuari per una più sostanziale riduzione dei canoni, e che tale categoria preme per il superamento del contratto tenendo presente l'obiettivo di ogni contadino: la proprietà della terra che lavora.

Varie centinaia di migliaia di affittuari coltivatori diretti sono quindi interessati a mutamenti sostanziali di tale rapporto contrattuale; in primo luogo per ridurre la enorme rendita fondiaria che grava su di essi (basti pensare che l'ultimo *Annuario* « Inea » ne fissa l'importo in centinaia di miliardi); in secondo luogo per rinnovare le condizioni di arretratezza e di mancato sviluppo tecnico ed economico cui proprio il contratto di affitto condanna intere zone del paese. È da notare che tali condizioni, anche se in misura diversa, ricorrono anche nella valle padana, dove le note contrazioni nell'allevamento del bestiame devono far seriamente riflettere.

Quando guardiamo alla natura del contratto di affitto — variabile da zona a zona, ma spesso venato di residui feudali — vediamo subito che l'affermazione del Governo è tutt'altro che provata. In realtà, dobbiamo chiarire sempre più ampiamente, in modo documentato e insistente, che il contratto di affitto è contrario al progresso dell'agricoltura e al progresso sociale per molti motivi che cercherò di sintetizzare e che sono stati analizzati ampiamente in precedenti occasioni. Con esso, infatti, il proprietario terriero si assicura, comunque, una rendita certa mentre l'affittuario presta il lavoro proprio e quello della famiglia impiegando capitali a proprio rischio; in caso di cattive annate, il compenso del suo lavoro può discendere a un livello estremamente basso; il proprietario terriero non esegue migliorie, e l'affittuario le esegue solo quando non può farne a meno. L'affittuario, infatti, è stretto da una contraddizione evidente e gravissima: è spinto ad eseguire migliorie per ottenere una maggiore produzione al fine di poter pagare un canone troppo esoso; ma una volta eseguite le migliorie il proprietario pretende un canone maggiore, cioè un supplemento di rendita sul capitale non suo, e per trarre il massimo di beneficio impone una breve durata ai contratti, pretende clausole particolari come la riserva

che l'area possa divenire edificabile, o il patto che gli attribuisce la disponibilità del prodotto, sottraendola all'affittuario; vi sono contratti che regolano fino nei dettagli l'ordinamento colturale dell'azienda affittata negando ogni libertà di impresa. È ormai noto, come esempio limite, quel contratto ancora in vigore nel comune di Atripalda (Avellino), che stabilisce l'obbligo per l'affittuario di consegnare, oltre al canone in denaro, ben 13 diversi prodotti vegetali e una notevole varietà di prodotti animali. Esistono altri contratti che contengono norme antistoriche e antiggiuridiche: è il caso di molti contratti veneti nei quali si afferma che il contratto viene accettato a « fuoco e fiamma », cioè a tutto rischio dell'affittuario anche in caso di guerra; o che il canone è ancorato al prezzo dell'oro al libero mercato; o, ancora, che ogni miglioria andrà a vantaggio del locatore.

A completamento di tale stato di cose e di tale arretratezza contrattuale occorre aggiungere la mancata retribuzione del lavoro dell'affittuario e della sua famiglia e il mancato compenso per i capitali impegnati nell'azienda. Sono stati condotti studi, forse non sufficientemente noti e non assurti al valore di condanna dell'istituto, dai quali vorrei citare qualche esempio. In provincia di Padova, in un'azienda media di 3 ettari, dove lavora una famiglia media, il lavoro non compensato ascende a 314 mila lire; a Parma, in un'azienda efficiente e moderna il lavoro non compensato sale a 694 mila lire. Il canone è di lire 880 mila e, insieme con le tasse e le spese per prodotti industriali, preclude un equo compenso per la famiglia contadina; analoghi conteggi sono stati effettuati a Caserta, a Bari, a Modena e altrove: sia negli affitti meridionali, sia in quelli padani, pur nelle enormi diversità colturali e di ambiente, gran parte del lavoro contadino non viene retribuito e la rendita fondiaria è l'ostacolo di fondo per il raggiungimento di tale obiettivo.

Si deve — non solo si può — affermare quindi che il contratto di affitto è un contratto iniquo e arretrato e se la condanna di esso non è altrettanto radicale come per quello di mezzadria, almeno a parole, ciò è dovuto a fattori diversi, non alla sua stessa natura.

Esso contrasta profondamente con la realtà sociale e produttiva e con la legge fondamentale dello Stato italiano, la Costituzione: con l'articolo 44 di essa che impone equi rapporti sociali e razionale sfruttamento del suolo; con l'articolo 43, che tutela solo quella proprietà che svolga funzione sociale; con l'articolo 36, che impone per tutti i lavoratori una retribu-

zione proporzionata alla qualità e alla quantità del loro lavoro.

È da aggiungere che spesso l'affittuario vive lontano dai centri di vita e di cultura, in ambienti malsani dove, ad esempio, le condizioni fatte alla donna e ai giovani sono particolarmente insopportabili. Su tale insieme di questioni dobbiamo richiamare l'attenzione di tutti e creare il clima politico — e direi morale — perché la condanna del contratto di affitto divenga generale e tale da determinare rapidamente la sua trasformazione in senso democratico e la sua scomparsa mediante la assegnazione della terra a chi la lavora.

Tale situazione è stata in parte modificata dalla legge n. 167 della quale siamo stati, del resto, proponenti e sostenitori; ma è chiaro che essa, limitandosi ad intervenire nella determinazione dei canoni, non poteva che indirettamente influire sulle altre questioni aperte dall'esistenza di un tale tipo di contratto e, in particolare, su quella produttiva.

Devo anche aggiungere, per fatti accertati e spesso qui già rilevati, che gli organi competenti dello Stato non hanno fatto il necessario per dare alla legge sui canoni la giusta interpretazione ed attuazione. Si può affermare che, nella maggioranza delle province, non è garantita la esatta applicazione dell'articolo 3, che pur mira a salvaguardare l'equa remunerazione del lavoro della famiglia dell'affittuario e la buona conduzione del fondo. Il giudizio che sembra possibile dare è che, oggi, i canoni di affitto di fondi rustici rappresentano un compromesso tra equa remunerazione e canone di mercato e cioè che la legge non è interamente applicata a favore dell'affittuario, proprio quella legge con la quale il Governo sembra voler dare per risolti i problemi degli affittuari italiani.

Ma se tale è la realtà, essa si farà ancora più difficile e contraddittoria dopo l'applicazione della legge sui contratti agrari. È facile prevedere, infatti, pur mantenendo tutte le critiche già fatte dal nostro gruppo, che talune innovazioni parziali ed inefficaci, proposte per la mezzadria, lascerebbero molto più indietro il contratto di affitto come se si trattasse di un rapporto esemplare ed intoccabile.

Con le note limitazioni, voi introduceste per la mezzadria i concetti di disponibilità dei prodotti, di decisione sulle trasformazioni, di accesso ai contributi dello Stato; ma neanche questo germe di modifica dei rapporti contrattuali potrà essere di qualche utilità agli affittuari, perché la legge non li prende neppure

in considerazione. Appare abbastanza chiara, quindi, la necessità di elaborare approfonditamente nuove norme per regolamentare e superare i contratti di affitto. Naturalmente, noi stessi ci faremo parte diligente per favorire un tale sbocco, convinti come siamo delle ragioni sociali, economiche e di giustizia che lo rendono inevitabile.

Ci permettiamo, pertanto, di elencare qui brevemente le misure, urgenti o di più largo respiro, che ci sembrano indispensabili a questo fine. In primo luogo, occorre abolire subito — con l'annata agraria in corso — quelle norme quali l'affitto misto e la separazione del suolo dal soprassuolo che mortificano ogni iniziativa e lo stesso lavoro contadino; in secondo luogo appare indilazionabile, ai fini dello stesso progresso agricolo, l'emanazione di norme che diano le garanzie necessarie all'affittuario che ha già effettuato o effettuerà, a sue spese, dei miglioramenti sul fondo che coltiva, modificando le arretrate norme del codice civile.

Quanto all'avanzata esigenza di assicurare una buona conduzione dei fondi in affitto di proprietà degli enti locali, assistenziali e morali, è noto che tutti gli studiosi sostengono ormai l'impossibilità di erogare, in modo giusto e confacente ai tempi, l'assistenza ai bisognosi o agli ammalati fondandola sui patrimoni agricoli. Tale buona conduzione potrebbe essere garantita — con opportune misure — da una forma enfiteutica che consentisse la permanenza sul fondo dei contadini che la lavorano. Occorre concedere agli affittuari contributi dello Stato per le necessarie trasformazioni e innovazioni e, quando esse siano di rilevante entità e valore tale da modificare seriamente il precedente aspetto produttivo, procedere alla estinzione del contratto, mediante riscatto del fondo a favore del coltivatore diretto. Altre norme potrebbero riferirsi allo snellimento dei lavori della commissione tecnica centrale e delle procedure delle sezioni agrarie specializzate dei tribunali, in modo da rendere rapida ed efficace l'applicazione delle leggi e da garantire alla categoria una sufficiente libertà di azione contrattuale. Con tali considerazioni e con questi intendimenti sollecitiamo il Governo a provvedere a colmare una lacuna che rappresenta altresì una profonda ingiustizia.

Vogliamo augurarci, nell'interesse di centinaia di migliaia di coltivatori diretti e dello sviluppo della nostra agricoltura, che la maggioranza e il Governo accettino questa nostra sommessà, ma nello stesso tempo ferma sollecitazione. (*Applausi all'estrema sinistra*).

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 SETTEMBRE 1964

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento degli ordini del giorno. Le repliche dei relatori e del ministro sono rinviate a domani.

#### Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti in sede legislativa:

*alla I Commissione (Affari costituzionali):*

« Determinazione del limite massimo di età, per la partecipazione ai concorsi per taluni ruoli di personale tecnico in servizio nelle università, negli istituti di istruzione universitaria e negli osservatori astronomici e nei ruoli degli archeologi, degli storici dell'arte e degli architetti delle sovrintendenze alle antichità e belle arti » (*Approvato dalla VI Commissione del Senato*) (1606) (*Con parere della VIII Commissione*);

*alla VII Commissione (Difesa):*

LUCCHESI: « Deroga all'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presentazione della proposta di concessione della onorificenza al valore militare alle città di Piombino e Portoferraio » (1590).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

I seguenti provvedimenti sono deferiti in sede referente:

*alla II Commissione (Interni):*

BRUSASCA: « Modifica dell'articolo 95 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, per quanto concerne la vendita di bevande alcoliche nei centri di interesse turistico » (1579) (*Con parere della XIV Commissione*);

*alla IV Commissione (Giustizia):*

FODERARO e BOVA: « Proroga del termine previsto dall'articolo 8 del decreto del Presidente della Repubblica 31 dicembre 1963, n. 2105, recante modificazioni alle circoscrizioni territoriali degli uffici giudiziari » (1580);

MONTANTI ed altri: « Abrogazione del secondo comma dell'articolo 32 del regio decreto 30 gennaio 1941, n. 12 e norme transitorie, relative ai vice pretori onorari » (1589) (*Con parere della V Commissione*);

*alla XII Commissione (Industria):*

« Tutela della libertà di concorrenza » (1616) (*Con parere della IV, della V e della VI Commissione*);

*alla XIII Commissione (Lavoro):*

MAZZONI ed altri: « Modifica, ai fini dell'indennità di disoccupazione, delle tabelle delle industrie aventi disoccupazioni stagionali o normali periodi di sospensione, approvate con decreto ministeriale 11 dicembre 1939, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* numero 299 del 1939 » (1578).

#### Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata la proposta di legge:

COLOMBO VITTORINO ed altri: « Modifiche alla legge 26 agosto 1950, n. 860, sulla tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri » (1629).

Sarà stampata, distribuita e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

#### Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

FABBRI, *Segretario*, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

#### Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di sabato 5 settembre 1964, alle 9:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme in materia di contratti agrari (*Approvato dal Senato*) (1427);

*e delle proposte di legge:*

BIGNARDI ed altri: Disciplina dei contratti di mezzadria e colonia parziaria (1287);

NOVELLA ed altri: Istituzione degli Enti regionali di sviluppo e riforma dei patti agrari (*Urgenza*) (309);

— *Relatori:* Colombo Renato, *per la maggioranza*; Bignardi e Sponziello, *di minoranza*.

2. — *Discussione dei disegni di legge:*

Regolamentazione della vendita a rate (*Approvato dal Senato*) (1388);

— *Relatore:* Girardin;

Modificazioni alle aliquote delle tasse speciali per contratti di borsa su titoli e valori stabilite dalla tabella A, allegata al decreto-legge 30 giugno 1960, n. 589, convertito, con modificazioni, nella legge 14 agosto 1960, n. 826 (1084);

— *Relatore*: Napolitano Francesco.

3. — *Votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge*:

Conversione in legge del decreto-legge 29 luglio 1964, n. 611, concernente la modifica del prezzo dei contrassegni di Stato per recipienti contenenti spirito non denaturato, liquori, acquaviti, estratti ed essenze per liquori, vermut ed altri vini aromatizzati (*Approvato dal Senato*) (1603);

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 luglio 1964, n. 610, concernente modificazioni al regime fiscale degli spiriti (*Approvato dal Senato*) (1604);

*e della proposta di legge*:

ZINONE: Norma transitoria per i praticanti giornalisti (1196).

*Seguito della discussione del disegno di legge*:

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori*: Cossiga, *per la maggioranza*; Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza*.

*Discussione dei disegni di legge*:

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori*: Piccoli, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori*: Baroni, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*.

*Discussione del disegno di legge*:

Rinnovo della delega al Governo per l'emanazione di norme relative al riordinamento del Ministero della difesa e degli Stati Maggiori, e delega per il riordinamento delle carriere e delle categorie e per la revisione degli organici del personale civile (*Approvato dal Senato*) (1250);

— *Relatore*: Buffone.

**La seduta termina alle 20,25.**

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 SETTEMBRE 1964

**INTERROGAZIONI  
E INTERPELLANZE ANNUNZiate**

*Interrogazioni a risposta scritta.*

DE PASCALIS. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se è intendimento del Governo, nel quadro delle misure in programma per i tronchi passivi delle ferrovie statali, procedere anche alla soppressione delle linee Pavia-Torreberetti e Pavia-Casalpusterlengo, che furono già altre volte minacciate di soppressione.

L'interrogante fa presente che una decisione siffatta, qualora fosse adottata, colpirebbe gravemente gli interessi della provincia di Pavia e priverebbe due sue importanti zone in isviluppo economico di un indispensabile strumento di comunicazione. (7647)

SERVELLO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se sia edotto del grave disagio nel quale versano i soci di quelle cooperative edili le quali, costitutesi nell'osservanza delle norme vigenti durante la gestione I.N.A.-Casa, sono oggi costrette ad uniformare la propria struttura alle nuove disposizioni emanate dagli organi direttivi della Gescal e rese note, per la provincia di Milano, dal bando del 31 luglio 1964.

L'interrogante, in particolare, nel far presente che la nuova disciplina, posta in essere per la provincia di Milano dal comitato provinciale della Gescal, dispone che le cooperative non possono avere un numero di soci superiore a 14 unità e prescrive che a questa limitazione siano soggette anche quelle costituite prima che le disposizioni oggi regolanti la materia fossero emanate, chiede di conoscere da quali esigenze queste nuove norme siano state dettate e se si ritenga che esse possano conciliarsi e come con le legittime finalità che gli aderenti alle cooperative si erano proposti assumendo, anche, impegni finanziari per l'acquisto di aree fabbricabili, la cui ampiezza era proporzionata al volume ed alle necessità delle erigende case.

L'interrogante domanda al Ministro se, quanto meno, ritenga possibile o meno concedere alle cooperative costituite prima della nuova disciplina una deroga alle limitazioni relative al numero dei soci e fa presente che di questa agevolazione, nella provincia di Milano, fruirebbero comuni con notevole densità di popolazione operaia e che costituiscono, rispetto a Milano, centri di decongestione perfettamente rispondenti agli attuali orientamenti dell'urbanistica. (7648)

FIUMANÒ. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere quali provvedimenti in via di urgenza intenda adottare affinché la pratica per la delimitazione dei territori dei comuni di Africo Nuovo e di Bianco (Reggio Calabria) venga completata, in modo che al comune di Africo Nuovo, di recente istituzione, sia consentito l'ampliamento del piano regolatore, resosi indilazionabile, visto che non è più possibile costruire centinaia di altri alloggi per altrettante famiglie a causa della opposizione del comune di Bianco ad accedere a ragionevole soluzione per detta delimitazione.

L'interrogante è dell'opinione che la delimitazione più ragionevole dovrebbe prevedere per il comune di Africo Nuovo i seguenti confini: a nord fiume La Verde, ad est e a mezzogiorno il mar Jonio, a ovest il confine che Bianco ha con altri comuni. (7649)

FIUMANÒ. — *Ai Ministri della marina mercantile e dell'interno.* — Per sapere quali interventi intendano adottare per aderire alle pressanti richieste degli ambienti economici e delle categorie di lavoratori interessati alla riattivazione del movimento portuale della città di Reggio Calabria, in atto ostacolato dalla circostanza che l'unico magazzino portuale autorizzato alla « calata coperta » è occupato dalla prefettura di Reggio Calabria, che così impedisce ogni operazione di importazione per i piccoli operatori, ciò che si risolve solamente in un beneficio per qualche grosso importatore, il quale solamente ha possibilità di anticipare forti somme occorrenti per i diritti doganali. (7650)

DE ZAN. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se sia a conoscenza delle preoccupazioni esistenti nella popolazione di Brescia per il continuo aggravarsi dell'inquinamento atmosferico.

Anche in relazione ad un voto espresso dalla commissione locale per la lotta contro lo smog, l'interrogante chiede di conoscere come il Ministro intenda intervenire; in particolare, in occasione della annunciata emanazione della legge per il risanamento atmosferico delle città, se non ritenga opportuno che Brescia venga catalogata nel gruppo B, invece che nel gruppo C come da notizie diffuse recentemente dalla stampa. (7651)

BELCI, D'AMATO, GAGLIARDI E DAGNINO. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per aver obiettive, chiare, esaurienti

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 SETTEMBRE 1964

precisazioni sulle cause delle agitazioni e dei ricorrenti scioperi promossi ed annunciati dai sindacati portuali col motivo delle cosiddette « autonomie funzionali », con pregiudizio gravissimo per la produzione e l'occupazione nel momento in cui richiedono, invece, il massimo sostegno.

Per conoscere se il Ministro non ritenga urgente mettere in grado il Paese — turbato da queste manifestazioni, che allargando le riconosciute insufficienze dei nostri porti ed accrescendone i costi, determinano anche dirottamenti di traffico mercantile e turistico — di giudicare se le posizioni dei sindacati portuali che promuovono tali agitazioni siano giustificate e ragionevoli, in relazione anche alla preminente esigenza di assicurare la massima occupazione.

Per richiamare l'imprescindibile necessità di assicurare la continuità dei servizi portuali a condizioni corrispondenti a quelli degli altri porti europei e per conoscere come il Governo intenda provvedere a questa esigenza. (7652)

DE ZAN. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere se sia a conoscenza di una lettera inviata il 20 luglio 1964 al direttore della società I.R.I. « stabilimenti di Sant'Eustacchio » (Brescia) dal dipendente Battista Fenaroli, responsabile del magazzino centrale.

In tale lettera il Fenaroli, nello spirito dello scritto di Giorgio Bo *Il nuovo ciclo*, avanzava riserve sull'impostazione dei rapporti umani nell'azienda e sulla conduzione tecnica della stessa, chiedendo per coerenza di essere trasferito ad un altro qualsiasi posto di lavoro.

Successivamente, in data 31 luglio, la direzione della società risolveva bruscamente e totalmente il rapporto di impiego nei confronti del Fenaroli, facendo esplicito e polemico riferimento alla lettera stessa, senza tuttavia toccare lo sostanza dei motivi che l'avevano ispirata.

L'interrogante chiede pertanto al Ministro:

a) se sia a conoscenza delle ragioni addotte dalla direzione della società e se esse giustificano, a suo giudizio, tale provvedimento;

b) se (su un piano più generale) non ritenga lecito a un dipendente di aziende del gruppo I.R.I. avanzare riserve sui modi di gestione interna, in spirito di corretta e attiva collaborazione;

c) se, in particolare, non intenda intervenire direttamente nella situazione interna

degli « Stabilimenti di Sant'Eustacchio », oggetto da anni di fondate preoccupazioni da parte delle autorità provinciali e dei lavoratori interessati. (7653)

DE ZAN. — *Ai Ministri della sanità e dell'industria e commercio.* — Per sapere se siano a conoscenza della preoccupante situazione igienico-sanitaria esistente nei comuni montani di Valvestino, Magasa e Capovalle (Brescia) in seguito all'insufficiente ed irregolare erogazione di energia elettrica da parte della società idroelettrica Valvestino.

Gli inconvenienti maggiori, già denunciati dagli amministratori interessati e dall'ufficio sanitario, sono i seguenti:

1) le pompe di sollevamento dell'acquedotto comunale di Capovalle non sono in grado di funzionare regolarmente per cui la popolazione è costretta a servirsi dell'acqua di pozzi e cisterne di dubbia potabilità;

2) i prodotti soggetti a conservazione in frigoriferi vengono frequentemente e largamente deteriorati;

3) la scarsa illuminazione notturna ostacola l'adeguata assistenza medica e ostetrica.

Poiché il protrarsi di tale situazione, oltre che provocare rilevanti danni all'economia e all'industria turistica, rischia di aggravare pericolosamente lo stato igienico-sanitario della zona, l'interrogante chiede come i Ministri interessati intendano intervenire e quali forme di controllo sia possibile mettere in atto nei confronti della società elettrica Valvestino. (7654)

JACAZZI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere a quanti ed a quali richiedenti è stata concessa la pensione a seguito della morte di congiunti per lo scoppio di un residuo di guerra che, in Aversa il 17 agosto 1961, fece orrenda strage e quali motivi ritardano o vietano la concessione di quanto era stato autorevolmente promesso alle famiglie tanto dolorosamente colpite nei loro affetti più cari. (7655)

DELLA BRIOTTA E ZAPPA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza del fatto che un prezioso trittico, opera di Aloisio De Donatis, di pertinenza della chiesa di San Benigno di Monastero di Berbenno (Sondrio) è stato illegalmente venduto dal parroco don Domenico Garbellini all'ingegnere Saverio Curzio Quadrio di Tirano per la somma, sembra, di tre milioni di lire.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 SETTEMBRE 1964

Tale vendita non rappresenta, a parere degli interroganti, un fatto isolato in provincia di Sondrio, per cui è auspicabile, da parte degli organi preposti alla sorveglianza, una azione di difesa del patrimonio artistico locale più energica di quella finora condotta. (7656)

AVERARDI E PELLICANI. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per conoscere quali iniziative esso intenda prendere al fine di salvaguardare il prestigio e l'interesse della Mostra cinematografica di Venezia che sembra vada avviandosi, quest'anno, al più clamoroso degli insuccessi. Pur riconoscendo infatti, almeno in teoria, giustificato l'atteggiamento del direttore della Mostra stessa, dottor Luigi Chiarini, volto ad accentuare il carattere culturale della rassegna, non si vede per quali obbiettive ragioni essa debba fatalmente coincidere con la presentazione di opere squallide, banali e di contenuto negativo come appaiono quelle attualmente programmate nella manifestazione veneziana.

I discutibili criteri con i quali sono stati scelti i film in concorso, lo scarso valore, almeno fino ad ora degli stessi, la polemica espressa fra la direzione della Mostra e la totalità della stampa italiana e straniera, minacciano non solo l'influenza della manifestazione cinematografica veneziana nel mondo e il prestigio del cinema italiano, ma diffondono anche la preoccupante sensazione che arte e cultura, oggi, nel nostro Paese, debbano necessariamente identificarsi con il grigiore e la noia. (7657)

DE CAPUA. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se è informato che molti lavoratori del comune di Palo (Bari), lamentano la mancanza di un treno idoneo che permetta loro di raggiungere la mattina il capoluogo alle ore sei per l'inizio del lavoro giornaliero.

Per conoscere se non ritiene che — se vi sono difficoltà per istituire un nuovo treno — sarebbe opportuno far deviare per la cittadina di Palo i pullman delle ferrovie Calabro-Lucane provenienti dai centri di Gravina ed Altamura, ed in transito sulla statale 96 (vale a dire a 200 metri dall'abitato predetto).

L'interrogante chiede altresì di conoscere se è possibile ottenere che la direzione delle Calabro-Lucane possa consentire ai lavoratori di Palo di servirsi della « littorina » delle 18 e quarantacinque in partenza da Bari, della quale attualmente si servono soltanto i viaggiatori per Toritto ed oltre. Si evite-

rebbe così ai lavoratori palesi di attendere sino al primo treno utile delle ore 19 e trenta per rientrare a casa. (7658)

CUTTITTA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere i motivi per i quali l'Ente Sila, pur avendo conferita dalla legge istitutiva la facoltà di esproprio dei terreni da bonificare e distribuire a contadini, ha proceduto all'acquisto di terreni per una estensione complessiva che, al settembre 1957, assommava a 11.070 ettari e per conoscere inoltre la spesa complessiva occorsa per tale acquisto. (7659)

DE CAPUA. — *Ai Ministri degli affari esteri e della marina mercantile.* — Per conoscere se ritengano opportuno esaminare le proposte, avanzate dalla camera di commercio, industria e agricoltura di Bari, ritenute necessarie per il miglioramento del vigente accordo di pesca con la Jugoslavia, in vista della prossima ripresa delle trattative, anche soprattutto in base agli accertamenti fatti nei principali centri pescherecci.

Risulta infatti anche all'interrogante che, da un approfondito esame, l'accordo vigente non soddisfa le esigenze della categoria interessata e provoca, anzi, tuttora, continue contestazioni, le quali hanno determinato, specie nel settentrione, un diffuso pessimismo sulla utilità del trattato.

L'interrogante chiede quindi di conoscere se si ritenga opportuno tener presente, in modo particolare, le seguenti richieste:

1) che le attuali zone di pesca consentite alle barche italiane invece di avere carattere oasistico siano sostituite da una fascia continua, che vada dal golfo di Trieste a Budva, comprese le isole di Pomo e Pelagosa;

2) che i permessi di pesca vengano intestati ai natanti, senza vincolo al nome dei capitani; per evitare le lungaggini delle pratiche necessarie per i cambiamenti di persone che — come la pratica ha dimostrato — finiscono con il ridurre sensibilmente il periodo di utilizzazione dei permessi nell'anno;

3) che sia aumentato il numero dei permessi e che gli stessi siano rilasciati a natanti di stazza lorda fra le 20 e le 60 tonnellate, con potenza fino a 200 HP., essendo dotati molti moderni motopescherecci di motori veloci;

4) che sia regolata in modo più rispondente ai bisogni la questione dell'uso dei portirifugio per i casi di tempesta.

Tale problema è dei più importanti e non di rado è causa di incidenti; sembra logico

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 SETTEMBRE 1964

quindi, che, da un esame più approfondito e più aderente alle reali condizioni che si verificano in caso di tempesta, si giunga ad una migliore regolamentazione;

5) che vengano adeguate le prescrizioni in materia di libri di bordo a quelle che sono le effettive possibilità, poiché trattasi pur sempre di barche da pesca e non di navi da traffico, spesso comandate da semplici marinai autorizzati.

Perché possa risultare concreta e vantaggiosa tale attività di pesca, specie nella parte meridionale dell'Adriatico, l'interrogante ritiene indispensabile che sia instaurato un clima di maggiore collaborazione fra i ceti pescherecci e le autorità tutorie dei due Paesi della opposta sponda; poiché soltanto una migliore regolamentazione dell'accordo potrà evitare il ripetersi degli incidenti assai spiacevoli che nel passato si sono avuti a lamentare. (7660)

ROSSI PAOLO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i motivi per cui, nonostante le reiterate assicurazioni del Ministero e dell'A.N.A.S., a tutt'oggi non sono iniziati i lavori della progettata autostrada Savona-Ventimiglia (Ponte San Luigi), ormai da molti anni attesa dai comuni della riviera ligure di ponente come indilazionabile soluzione ai problemi del traffico turistico, che si svolge attualmente, in modo disordinato e convulso, lungò la vecchia via Aurelia, ormai assolutamente inadeguata, soprattutto nei mesi estivi; traffico turistico particolarmente intenso in quella zona, che rende allo Stato decine di miliardi annui di valuta pregiata e che, in difetto di moderne attrezzature viarie, potrebbe essere indirizzato, come in parte è già avvenuto, verso altri paesi d'Europa. (7661)

VALITUTTI. — *Ai Ministri della sanità e dell'interno.* — Per conoscere se ritengono tuttora utile, in relazione alle mutate esigenze sociali, l'istituto della condotta ostetrica, che, specie nei piccoli paesi, grave notevolmente sugli esausti bilanci comunali, senza per altro arrecare — almeno nella sua attuale strutturazione — reali benefici alle popolazioni proporzionali alle spese che comporta. (7662)

ISGRÒ. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dei trasporti e aviazione civile.* — Per sapere quali provvedimenti urgenti intendano adottare per eliminare ad Olbia quel grave ostacolo alla circolazione rappresentato dal passaggio a livello che restando chiuso per

quasi 12 ore su 24 nelle ore di maggior traffico sembra voler contraddire e frenare le prospettive di progresso della città e della zona. (7663)

VALITUTTI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritenga opportuno affidare l'insegnamento dell'Educazione civica nelle scuole ed istituti di istruzione secondaria ed artistica agli abilitati in diritto ed economia, che per titolo accademico e per specifica attitudine culturale vagliata in esame di Stato sembrano i più qualificati ad impartire gli insegnamenti costituenti il programma specifico di detta disciplina. (7664)

#### *Interrogazioni a risposta orale.*

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri della difesa e della sanità, in merito alla morte improvvisa di tre reclute del centro di paracadutismo della caserma "Gammerra" di Pisa, i pavese Giacomo Baronio e Luigi Gheno e il milanese Gabriele Gorain, e del paracadutista veneto Giuseppe Libralato della brigata di stanza alla caserma "Vannucci" di Livorno per conoscere le circostanze e le cause del loro decesso e i provvedimenti adottati dalle autorità competenti.

« Pur essendo ancora in corso inchieste e indagini mediche sulle cause della morte dei quattro paracadutisti, sembra opportuno all'interrogante che il Governo tranquillizzi l'opinione pubblica giustamente allarmata soprattutto in merito alle due ipotesi formulate dalla stampa nazionale di corsi di addestramento troppo pesanti e logoranti e di una selezione dei volontari paracadutisti non sufficientemente rigorosa. (1489) « DE PASCALIS ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i Ministri della sanità e della difesa, per conoscere — premesso che ieri, 3 settembre 1964, nella caserma « Vannucci » di Livorno al centro paracadutisti guastatori, è avvenuto il decesso improvviso e istantaneo della recluta Giuseppe Libralato, ripetendo la stessa sintomatologia dei decessi delle reclute Gabriele Corain, Luigi Gheno e Giacomo Baronio, accaduti anche in questi ultimi giorni nella caserma « Gammerra » di Pisa al centro addestramento paracadutisti — quali provvedimenti sono stati adottati per l'accertamento della causa dei luttuosi eventi, che evidentemente non è individuale, ma di origine sociale. (1490) « PASQUALICCHIO, MORELLI ».

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 SETTEMBRE 1964

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per sapere se, di fronte al molteplice verificarsi dei luttuosi eventi presso i reparti dei paracadutisti di Pisa e di Livorno, non intenda portare a sollecita conoscenza dell'opinione pubblica, tutti quei passi che sono stati compiuti o che verranno fatti per accertare le cause di morte improvvisa dei quattro paracadutisti e tutti i provvedimenti presi allo scopo di evitare il ripetersi di tali dolorosi eventi.

(1491)

« BOLOGNA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri della pubblica istruzione e della marina mercantile, per sapere se non ritengano di dotare l'Istituto nautico di Genova di una nave scuola, da servire eventualmente anche per gli allievi dell'Istituto nautico di Camogli.

« Ritene l'interrogante quanto mai utile rinnovare, anche nel settore delle scuole marinare, i programmi didattici, offrendo agli allievi, oltre all'insegnamento teorico — già oggi di prim'ordine — un cospicuo tirocinio pratico, da effettuarsi su navi scuola assegnate direttamente alle direzioni didattiche degli Istituti nautici: quanto meno agli istituti più importanti come i due esistenti a Genova e Camogli, per ormai lunga tradizione fucina dei migliori comandanti e direttori di macchina della nostra marina mercantile.

(1492)

« MACCHIAVELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della marina mercantile, per sapere se nel programma dell'ispettorato delle capitanerie di porto teso ad assegnare a tutte le capitanerie di porto mezzi nautici moderni ed efficienti onde far fronte ai numerosi compiti ad esse affidati dalla legge, è stato tenuto conto dei nostri cantieri navali minori, tuttora in crisi.

« L'interrogante ritiene infatti non essere opportuno commissonare il naviglio occorrente a cantieri stranieri, in quanto sussistono in Italia tecnici e maestranze altamente qualificate nel settore del naviglio leggero che potrebbero — di concerto coi competenti uffici ministeriali — costruire qualsiasi tipo di natante efficiente e funzionale.

(1493)

« MACCHIAVELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle partecipazioni statali, per sapere se non ritenga opportuno — per andare incontro alle esigenze della categoria degli auto-transportatori artigiani — stabilire una tariffa

differenziata a seconda che il camion sia vuoto o carico, sulle autostrade a pedaggio gestite da aziende di Stato: segnatamente lungo il tratto Genova-Serravalle, dove gli autocarri con portata superiore ai 20 quintali sono obbligati a servirsi dell'autostrada, dato il divieto di transito stabilito dal decreto presidenziale 21 dicembre 1961 sulla statale 35 dei Giovi.

(1494)

« MACCHIAVELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri dei lavori pubblici e delle partecipazioni statali, per sapere a che punto si trovino i lavori per il raddoppio della camionabile Genova-Serravalle (lotto X), che hanno subito recentemente una interruzione a seguito del crollo di una torre di acciaio sul torrente Secca.

In modo particolare per sapere se entro la prossima primavera tali lavori saranno terminati: in caso contrario, quale azione intendano svolgere affinché venga completato in tempo anche tale importante lotto, necessario per lo snellimento del traffico commerciale e turistico, tuttora eccessivamente lento e che pertanto reca grave nocimento all'economia di Genova e del suo porto.

(1495)

« MACCHIAVELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per chiedere ulteriori notizie e gli accertamenti pervenuti sull'efferrato delitto di Selva dei Molini.

(1496) « CONCI ELISABETTA, BERLOFFA, HELFER, PICCOLI, VERONESI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere quali iniziative intenda prendere il Governo di fronte alla nuova ondata di atti terroristici in Alto Adige, sia per quanto riguarda i riflessi internazionali, sia per quanto riguarda l'assetto definitivo dei rapporti con i cittadini di lingua tedesca.

(1497) « LUZZATTO, CACCIATORE, PIGNI, ANGELINO PAOLO, FRANCO PASQUALE, AVOLIO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'interno, per conoscere:

1) l'esatta natura dei gravissimi fatti avvenuti negli ultimi giorni in Alto Adige che hanno portato, fra l'altro, alla perdita di un militare ed al ferimento di altri;

2) quali misure intenda prendere il Governo per ristabilire e mantenere l'ordine così profondamente turbato:

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 SETTEMBRE 1964

3) se da parte delle autorità austriache vi sia doverosa collaborazione per prevenire e reprimere il terrorismo;

4) se, nelle attuali condizioni, il Governo ritenga utile ed opportuno continuare le conversazioni con i rappresentanti della minoranza di lingua tedesca e con il governo austriaco e su quali basi.

(1498) « CANTALUPO, LEOPARDI DITTAIUTI, BIGNARDI, BONEA, MARZOTTO, COTONE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri per conoscere:

a) se il Governo non ritenga necessario informare la Camera sui colloqui avuti nei giorni scorsi con l'inviato speciale del Presidente degli U.S.A., signor Cabot Lodge in merito alla situazione e alla politica americana nel Viet Nam Meridionale.

« In particolare gli interroganti chiedono di conoscere quale significato si debba attribuire alle dichiarazioni fatte a conclusione dei colloqui circa la " profonda comprensione del Governo italiano sul problema in oggetto e sulle sue implicazioni nel sud-est asiatico e in tutto il mondo " nonché quali impegni di natura politica, economica e militare " tale comprensione " sottintenda per l'Italia;

b) se, di fronte alle prevedibili, pesanti e pericolose conseguenze che l'intervento americano nel Viet Nam Meridionale è destinato a provocare in tutto il sud-est asiatico e nel mondo, il Governo italiano non ritenga necessario abbandonare una quanto mai dannosa solidarietà verso la politica americana in tale parte del mondo, per operare invece, con le iniziative politiche e diplomatiche più opportune, per la convocazione di una conferenza internazionale che, nella ricerca delle soluzioni politiche al conflitto che nel Viet Nam dura ormai da venti anni, crei i presupposti per la sistemazione pacifica delle controversie esistenti nel sud-est asiatico.

(1499) « PAJETTA, ALICATA, SANDRI, AMBROSINI, TAGLIAFERRI, DIAZ LAURA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro degli affari esteri, per sapere se non ritengano di informare con urgenza il Parlamento sulla situazione determinata dai gravi atti terroristici compiuti negli ultimi giorni in Alto Adige; per conoscere quali misure sono state prese per assicurare alla giustizia i responsabili e per isolare i gruppi terrori-

stici dalla popolazione di lingua tedesca; per sapere quale azione politica si intende svolgere contro i focolai di pangermanesimo e di neonazismo che sono alla radice di tali atti e quali passi diplomatici intendono intraprendere per ottenere che il governo austriaco impedisca le incursioni terroristiche dal suo territorio; e infine per conoscere quali sono le concrete iniziative a cui si è riferito il Ministro degli esteri nelle sue dichiarazioni per giungere a una pacifica convivenza e collaborazione dei due gruppi nazionali.

(1500) « SCOTONI, SANDRI, AMBROSINI, LACONI ».

#### Interpellanze.

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i Ministri dell'interno e degli affari esteri, per conoscere, a seguito del barbaro assassinio del carabiniere Vittorio Tirangelo e dei precedenti attentati terroristici contro militari italiani in Alto Adige, se il Governo non ritiene:

1) di dover sospendere immediatamente ogni trattativa e negoziato con l'Austria in merito alla questione alto-atesina; essendo indubitata la provenienza austriaca degli ignobili attentatori;

2) di dover decretare solenni onoranze di Stato al carabiniere caduto nell'esercizio del suo dovere al confine d'Italia;

3) di dover dare incarico al Ministro dell'interno di recarsi personalmente in Alto Adige per coordinare e dirigere le operazioni immediatamente necessarie per stroncare la attività dei terroristi anti-italiani.

(264) « MICHELINI, ROBERTI, DE MARSANICH, ALMIRARANTE, ABELLI, ANGIOY, CALABRÒ, CARADONNA, CRUCIANI, CUCCO, DELFINO, DE MARZIO, FRANCHI, GALDO, GIUGNI LATTARI IOLE, GONELLA, GRILLI, GUARRA, MANCO, NICOSIA, ROMEO, ROMUALDI, SERVELLO, SANTAGATI, SPONZIELLO, TRIPODI, TURCHI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i Ministri dell'industria e commercio e del lavoro e previdenza sociale, per essere edotti — in considerazione del fatto che la situazione della Compagnia mediterranea di assicurazioni, malgrado le assicurazioni espresse a suo tempo dal Ministro dell'industria e del commercio, è precipitata a seguito della nomina dei liquidatori da parte del tribunale

---

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 SETTEMBRE 1964

---

di Palermo senza che, peraltro, siano stati risolti i problemi relativi al personale dipendente, agli assicurati ed ai sinistrati danneggiati — sui provvedimenti che intendono adottare, al riguardo, per le parte di rispettiva competenza.

« Gli interpellanti, anche in considerazione del fatto che il personale dipendente — esasperato dalla colpevole indifferenza degli organi interessati — ha da stamane occupato l'azienda; dei gravi danni che stanno ricadendo sugli assicurati e sui sinistrati; delle gravi ripercussioni che ricadranno sul mercato assicurativo, più specificatamente chiedono:

come si intende concretizzare l'assorbimento del personale dipendente dalla Compa-

gnia mediterranea da parte delle imprese assicuratrici che hanno già, in pratica, assorbito il portafoglio assicurativo della Compagnia stessa;

come si intende garantire la corresponsione delle indennità di licenziamento a detto personale, visto che l'amministrazione in carica sfugge ad ogni soluzione concordata con le organizzazioni sindacali;

cosa si intende fare a tutela dei diritti degli assicurati e dei sinistrati-danneggiati.

(265) « CRUCIANI, ROMUALDI, FRANCHI,  
GUARRA, DE MARZIO ».

---

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI